

UNIVERSITÀ DI PISA

Dipartimento di Civiltà e Forme del Sapere

Corso di Laurea in Filosofia e Forme del Sapere.



Tesi di laurea

GLI INTELLETTUALI EBREI E IL FENOMENO DELLA SHOAH.

Elaborazione concettuale e testimonianza diretta in

Hannah Arendt, Jean Améry e Primo Levi.

RELATORE

Prof. Giovanni Paoletti

CANDIDATO

Niccolò Verdigi

Anno accademico 2014/2015

Indice

Introduzione	p. 4
 • CAPITOLO PRIMO: L'antisemitismo nazista e la questione dell'identità	
1.1- Ombre lunghe sul secolo breve	p. 8
1.2- L'affermarsi dell'ebreo come contro-tipo	p. 16
1.2.1- Genesi e fortuna di un contro-modello identitario	p. 16
1.2.2- Rifiutare, accogliere, arrendersi all'immagine esteriore di sé	p. 34
1.3- L'anonimato dell'individualità	p. 51
 • CAPITOLO SECONDO: Il 'fenomeno lager' tra testimonianza e teorizzazione	
2.1- Sine ira et studio	p. 57
2.2- La 'realtà Auschwitz'	p. 70
2.2.1- Oświęcim, Polonia, Giugno 1940 – Gennaio 1945	p. 70
2.2.2- La sconfitta del <i>Geist</i>	p. 75
2.2.3- Häftling 174 517 . Il chimico ad Auschwitz	p. 95
 • CAPITOLO TERZO: Vittime e oppressori: un 'panorama variabile'	
3.1- Il volto del 'male'	p. 112
3.2- Con gli occhi delle vittime	p. 128
3.2.1- 'Torquere'	p. 128

3.2.2- Zone di confine	p. 142
3.3- Uomini comuni; volenterosi assassini	p. 155
 Conclusioni	 p. 166
 Bibliografia	 p. 172

Introduzione

Questo lavoro nasce dall'interesse, che mi accompagna ormai da qualche anno, nei confronti di quel periodo storico estremamente complesso e variegato che vide in Germania l'ascesa e il consolidarsi del regime hitleriano, passato alla Storia con il nome di 'Terzo Reich' (*Dritte Reich*), che rimase al potere dal 1933 al 1945, anno in cui si concluse il secondo conflitto mondiale.

Il presente studio è ripartito in tre sezioni, ognuna orbitante attorno ad un nodo concettuale diverso ma tra loro collegate dal 'filo rosso' costituito dalle analisi e dalle riflessioni di alcuni tra i più noti intellettuali di origine ebraica che, seppur con diverse sfumature ed esperienze, hanno vissuto in prima persona e meditato il fenomeno nazionalsocialista e le conseguenze che esso ha comportato.

Il primo capitolo ha la funzione di 'cornice' atta ad inquadrare la situazione politica e socio – culturale che connota le esperienze che tali autori si trovarono a vivere.

A tal proposito, grande attenzione viene posta sulla diffusione dell'antisemitismo in Germania quale contro-modello identitario, con particolare riferimento agli studi di 'storia culturale' compiuti dallo storico ebreo tedesco George Lachmann Mosse (1.2.1), a cui in un secondo momento collegheremo la vicenda esistenziale di Jean Améry (1.2.2), paradigmatica in quanto della questione dell'identità intellettuale austriaco ha fatto uno dei perni della sua riflessione filosofica.

Nel secondo capitolo l'attenzione viene focalizzata sul fenomeno dei campi di sterminio (*Lager*) nazionalsocialisti, dapprima attraverso l'analisi fornita da Hannah Arendt negli anni dell'immediato dopoguerra (2.1) e dunque tramite la testimonianza che di essi e delle dinamiche in essi vigenti hanno riportato Améry e Primo Levi (2.2), accomunati dallo status di sopravvissuti all'esperienza concentrazionaria.

Un terzo ed ultimo capitolo è dedicato all'analisi degli oppressori, individuati nei loro diversi rapporti di potere con le vittime: il punto di partenza sarà ancora offerto dallo studio che Arendt compie della figura di Adolf Eichmann al noto processo svoltosi a Gerusalemme tra il 1961 e il 1962 (3.1), per poi spostarsi sulle analisi degli oppressori svolte da Améry e Levi (3.2) fino ai più recenti studi effettuati sul comportamento tenuto dai 'tedeschi comuni' negli anni del Terzo Reich compiuti dagli storici statunitensi Christopher Robert Browning e Daniel Jonah Goldhagen (3.3).

Sono ad oggi trascorsi esattamente settant'anni dalla conclusione della *Shoah*¹, lo sterminio del popolo ebraico pianificato e perpetrato dal regime nazionalsocialista.

Claudio Magris, in una *Presentazione* da egli scritta per l'opera più nota di Améry alcuni anni or sono, scrive:

*“La storia integra a poco a poco lo sterminio, Hitler e Himmler si spostano lentamente verso un passato storico «oltre il rogo», la punta lancinante dello scandalo si spezza, il triviale imperativo «bisogna pur vivere» accomoda gli animi e smussa l'intollerabilità di ciò che è accaduto, una coltre di normalità si stende sull'intero paesaggio della coscienza tedesca e ogni senso reale – cioè operante, dominante scelte ed azioni – di colpa, individuale e collettiva, svanisce.”*²

Questo lavoro intende essere un piccolo ma sentito contributo a che l'interesse verso determinati avvenimenti, fondamentali sia in se stessi per la loro inaudita portata storica, sia perché forieri di riflessioni e problematiche di notevole

¹ Termine ebraico che può essere tradotto tanto con 'catastrofe' quanto con 'distruzione', e che in anni recenti, negli studi dedicati all'argomento, si sta progressivamente sostituendo al precedentemente utilizzato sostantivo 'Olocausto'. Guia Risari annota a tal proposito che: "Questa parola [Shoà], di origine ebraica, significa distruzione, con evidente riferimento alle uccisioni di milioni di ebrei compiute nell'ultima guerra. Fortunatamente, il termine Shoà sta soppiantando l'altro – Olocausto – che mitigava l'orrore del massacro con una metafora biblica. Nella tradizione ebraica, infatti, nel giorno dello Yôm Kippur, o giorno dell'espiazione, il sommo sacerdote sacrificava nella parte sacra del tempio un agnello sull'altare dell'Olocausto. L'agnello immolato sull'altare liberava il sacerdote dai propri peccati; un secondo agnello, caricato delle colpe del popolo ebraico, veniva cacciato nel deserto, procurando la purificazione dell'intero popolo, la sua espiazione. Da questa pratica rituale deriverebbe anche il termine di «capro espiatorio». Ora, l'uso del termine Olocausto per indicare lo sterminio organizzato di sei milioni di ebrei è quanto meno sospetto, soprattutto quando non sia utilizzato da ebrei di religione ortodossa, perché richiama alla mente, in modo indebito, un sacrificio compiuto per il bene della comunità a spese di una vittima destinata ad un ruolo passivo." Guia Risari, *Jean Améry. Il risentimento come morale*, FrancoAngeli, Milano, 2007, pp. 45 – 46.

² Claudio Magris, *Presentazione a Intellettuale a Auschwitz*, in Jean Améry, *Intellettuale a Auschwitz*, Bollati Boringhieri, Torino, 2008, p. 8.

attualità³, si mantenga comunque acceso e non ceda alle lusinghe di quella 'normalizzazione' favorita dal trascorrere del tempo.

³ Per questo ci permettiamo di rimandare alle *Conclusioni* del presente lavoro.

CAPITOLO PRIMO

L'antisemitismo nazista e la questione dell'identità

1.1

Ombre lunghe sul secolo breve

*“Ma egli si meravigliò anche di se stesso,
per il fatto di non poter imparare a dimenticare
e di essere continuamente legato al passato:
per quanto lontano, per quanto rapidamente egli corra,
corre con lui la catena.”⁴*

Insieme all'antibolscevismo, l'antisemitismo è stato un elemento fondamentale connotante l'ideologia del regime hitleriano, se non il suo pilastro portante vero e proprio⁵.

Nonostante questo incontrovertibile dato di fatto, sarebbe decisamente ingenuo, nonché storicamente falso, ritenere che tale fenomeno, a sua volta incluso nel vasto macroinsieme composto dalle tendenze razziste, sia nato in concomitanza con la *weltanschauung* nazista.

A cominciare dagli anni immediatamente successivi alla fine del secondo conflitto mondiale fino ai tempi più recenti, autorevoli studiosi, mossi dall'esigenza di ricondurre anche gli eventi più difficilmente decifrabili alla loro specifica determinatezza storica, hanno profuso le loro energie per svolgere un'opera di ricerca indirizzata a chiarificare come tali fenomeni, anche se in modo tutt'altro che uniforme, fossero già in precedenza assai radicati in Germania (e non solo) ben prima del 1933.

⁴ Friedrich Nietzsche, *Sull'utilità e il danno della storia per la vita*, Adelphi, Milano, 2007, p. 6.

⁵ E' Hannah Arendt a sottolineare il fatto che “finché rimase in vigore il patto russo-tedesco [patto Molotov-Ribbentrop; 23 Agosto 1939] la propaganda nazista cessò ogni attacco contro il 'bolscevismo', ma non abbandonò neppure per un attimo l'orientamento razzista.” Hannah Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Einaudi, Torino, 2004, nota p. 221.

Hannah Arendt, Raul Hilberg, Christopher Browning, sono solo alcuni degli autori più rilevanti appartenenti a questo filone di studi, che negli anni si sono vistosamente moltiplicati.

Per meglio comprendere tale approccio e la sua necessità, vale la pena riportare la prima, bellissima presentazione dell'opera che con gli anni è divenuta un punto di riferimento imprescindibile per la comprensione dei fenomeni totalitari⁶, scritta dall'autrice stessa pochi anni dopo la fine del conflitto, nell'Estate del 1950:

“Questo libro è stato scritto su uno sfondo di ottimismo e disperazione sconsiderati. Esso ritiene che progresso e rovina siano due facce della stessa medaglia; che entrambi siano articoli di superstizione, non di fede. E' stato scritto nella convinzione che sia possibile scoprire il segreto meccanismo in virtù del quale tutti gli elementi tradizionali del nostro mondo spirituale e politico si sono dissolti in un conglomerato, in cui ogni cosa sembra aver perso il suo valore specifico ed è diventata irriconoscibile per la comprensione umana, inutilizzabile per fini umani. [...] La convinzione che tutto quanto avviene sulla terra debba essere comprensibile all'uomo può condurre a interpretare la storia con luoghi comuni. Comprendere non significa negare l'atroce [...] Significa piuttosto esaminare e portare coscientemente il fardello che il nostro secolo ci ha posto sulle spalle⁷, non negarne l'esistenza, non sottomettersi supinamente al suo peso. Comprendere significa insomma affrontare spregiudicatamente, attentamente la realtà, qualunque essa sia. In questo senso, deve esser possibile affrontare e comprendere il fatto straordinario che un fenomeno così piccolo (e nella politica mondiale così insignificante) come la questione ebraica ['Judenfrage'] e l'antisemitismo sia potuto diventare il catalizzatore, prima, del movimento

⁶ Simona Forti, una delle più autorevoli studiose italiane del pensiero arendtiano, citando congiuntamente *Le origini del totalitarismo* e *La banalità del male*, sottolinea in una sua opera dedicata alla pensatrice tedesca: “[...] se, negli anni immediatamente successivi alla loro pubblicazione, *Le origini del totalitarismo* e ancor più *La banalità del male* non hanno trovato il riconoscimento che meritavano, si deve però precisare che sono state poi abbondantemente ‘risarcite’ del torto subito. L’opera del ’51 è infatti entrata a far parte di quelle che vengono definite le «interpretazioni classiche del totalitarismo», da cui nessuno storico, sociologo, scienziato politico o filosofo della politica può prescindere quando affronta il tema dei regimi e delle ideologie totalitarie.” Simona Forti, *Hannah Arendt tra filosofia e politica*, Bruno Mondadori, Milano, 2006, p. 11.

⁷ Significativo è il fatto che un primo titolo pensato per l’opera arendtiana fosse proprio *The burden of our time* (‘Il fardello del nostro tempo’).

nazista, poi di una guerra mondiale, e infine della creazione delle fabbriche della morte."⁸

"Historia magistra vitae", recita un celeberrimo motto tratto dal *De Oratore* ciceroniano, che condensa efficacemente il principio, ben noto anche e soprattutto agli storici di professione, per cui qualsiasi accadimento storico affonda le proprie radici in un precedente passato, di cui spesso volte è una riproposizione che si presenta, mutate condizioni e coordinate storiche, economiche, politiche e sociali, con un nuovo, inedito volto.

Il fenomeno razzista e l'antisemitismo non fanno certo eccezione, e la sopracitata autrice ebrea tedesca, all'interno della sua opera capitale *Le origini del totalitarismo*, data alle stampe nel 1951 e volta a ricercare le precondizioni degli elementi che hanno connotato i regimi totalitari affermatosi nel '900, nella seconda sezione di essa, dal titolo *L'imperialismo*, già notava che:

*"Se le teorie razziali fossero un'invenzione tedesca, come si è talvolta affermato nel fervore della lotta contro il nazismo, il 'pensiero tedesco' [...] avrebbe dominato larghi settori dell'attività intellettuale già molto prima che i nazisti iniziassero il loro tragico tentativo di conquistare il mondo. [...] Il razzismo politicamente organizzato dal regime hitleriano esercitò negli anni trenta un'attrazione così straordinaria in Europa, e fuori d'Europa, perché le tendenze razziste, anche se non trasparivano dal linguaggio ufficiale dei governi, erano diffuse nell'opinione pubblica di ogni paese."*⁹

Per avere un'idea perlomeno parziale di quanto le 'tendenze razziste' e antisemite moderne fossero diffuse in modo abbastanza endemico anche al di fuori del territorio tedesco parecchi decenni prima della terza decade del XX secolo, volgiamo orientativamente lo sguardo sulla nazione francese che, per utilizzare le parole di Enzo Traverso, si presentava come la "vera patria del nazionalismo antisemita alla fine del [XIX] secolo"¹⁰.

Basterà ricordare, a titolo d'esempio, un paio di casi particolarmente rilevanti sui quali si sofferma ampiamente la stessa Arendt: il successo che nella seconda

⁸ Hannah Arendt, op. cit., (Prefazione alla prima edizione), p. LXXX.

⁹ Hannah Arendt, op. cit., p. 221.

¹⁰ Enzo Traverso, *La violenza nazista. Una genealogia*, Il Mulino, Bologna, 2002, p. 162.

metà dell' '800 riscosse l'opera razzista *Saggio sulla disuguaglianza delle razze umane* (*Essai sur l'Inégalité des Races Humaines*, 1853 - 1854) dell'aristocratico francese Joseph Arthur De Gobineau, lavoro che con gli anni diverrà una vera e propria matrice delle teorizzazioni e classificazioni razziste che si affermeranno nelle decadi successive¹¹, ed il paradigmatico '*affaire Dreyfus*', consumatosi anch'esso in Francia sul finire del XIX secolo ai danni del capitano alsaziano Alfred Dreyfus, di origine ebraica, caso che divise diametralmente l'opinione pubblica francese e internazionale sulla presunta attività di tradimento perpetrata da quest'ultimo nei confronti del paese d'origine.

Inserendolo a conclusione di una variegata descrizione della società francese ottocentesca, riguardo quest'ultimo caso scrive Arendt che:

*"Fu l'antisemitismo dell'affare Dreyfus ad aprire agli ebrei le porte di questa società fin-de-siècle; e fu la fine dell'affare, o piuttosto la scoperta dell'innocenza di Dreyfus, a porre termine alla loro gloria sociale. [...] L'antisemitismo nazista ebbe certamente le sue radici in queste condizioni sociali oltre che nelle circostanze politiche."*¹²

E, conclude l'autrice:

*"L'affare Dreyfus [...] racchiude già in sé taluni aspetti essenziali del XX secolo. [...] Esso appartiene già a quel ciclo tragico di cui certamente l'ultima guerra non segna ancora, ahimè, la fine. [...] Il preludio del nazismo si svolse in tutta Europa."*¹³

Enzo Traverso, uno dei più autorevoli studiosi italiani della Shoah e dell'epoca dei totalitarismi, si pone sulla stessa scia di Arendt, ed in suo libro dedicato alla genealogia della violenza nazista, così sintetizza:

"E' dalla cultura tedesca ed europea della seconda metà del XIX secolo che il nazismo aveva ereditato alcuni suoi elementi costitutivi come l'imperialismo, il

¹¹ Come annota Arendt: "[...] il conte de Gobineau elaborò una concezione storica completa, con la pretesa di aver scoperto [in base a principi razziali] la legge segreta della decadenza delle civiltà e innalzato la storia alla dignità di scienza naturale. Con lui si concluse la prima fase del razzismo e si iniziò la seconda; la sua influenza si fece sentire fin negli anni venti del nostro secolo." Hannah Arendt, op. cit., p. 230.

¹² Ivi, pp. 120; 122.

¹³ Ivi, pp. 130; 132.

pangermanesimo, il nazionalismo, il razzismo, l'eugenismo e soprattutto l'antisemitismo."¹⁴

In accordo con la prospettiva arendtiana (nei confronti della quale peraltro l'autore non nasconde di essere profondamente debitore¹⁵), negli anni consolidatasi come un vero e proprio 'classico', Traverso riprende quindi la tematica della persistenza dell' 'ombra lunga' del 1800 e di alcuni suoi elementi caratteristici, per non dire costitutivi, sullo svilupparsi degli snodi nevralgici del secolo successivo.

Congiuntamente a tale punto di vista, e per penetrare più a fondo la problematica antisemita, va ricordato che negli anni immediatamente a ridosso del primo conflitto mondiale, e sulla scia della Rivoluzione Russa verificatasi tra il febbraio e l'ottobre del 1917, alcuni stati dell'Europa centrale, come la Germania e l'Ungheria, vennero percorsi da una serie di movimenti rivoluzionari di ispirazione socialista (il cosiddetto 'biennio rosso'¹⁶), alcuni leader dei quali erano di origine ebraica.

Per converso, il continente fu attraversato da un'ondata di rinnovato antisemitismo, stavolta individuato nell'inedito volto di una supposta cospirazione internazionale giudaico-bolscevica, le cui radici prototipiche affondavano nella compilazione dei falsi documenti passati alla storia come *Protocolli degli anziani di Sion*, redatti a Parigi sul finire del XIX secolo.

Forti reazioni pubbliche nei confronti degli ebrei, ben prima di diventare un leitmotiv della propaganda e dell'ideologia nazista, non mancarono di essere riscontrate in quasi tutti i paesi d'Europa.

Come Traverso non manca di sottolineare:

"In Russia, il terrore bianco si proponeva di 'neutralizzare il microbo ebraico' lanciando contro il 'giudeobolscevismo' una campagna la cui violenza prefigurava, stando al giudizio di alcuni storici, la propaganda nazista della seconda guerra mondiale. La presenza ebraica dietro al comunismo era denunciata con forza, a

¹⁴ Enzo Traverso, op. cit., p. 17.

¹⁵ Si confronti ivi, p. 24.

¹⁶ Ci riferiamo al movimento spartakista in Germania (capitanato da Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht) e al tentativo di instaurare una repubblica sovietica in Ungheria da parte dell'attivista comunista Béla Kun.

*Roma, dalla rivista 'Civiltà cattolica', in termini analoghi a quelli della stampa nazionalista francese. Riferendosi alla 'spaventosa gentaglia (effroyable vermine)' costituita dagli ebrei orientali che avevano 'infestato' diversi distretti di Parigi, Charles Maurras li descriveva nel 1920 ne 'L'Action française' come 'portatori di pulci, peste e tifo, in attesa della rivoluzione'."*¹⁷

Nella seconda metà dell'800, un episodio insurrezionale che aveva scosso profondamente l'opinione pubblica francese e internazionale ed il cui ricordo era ancora ben vivo nella mente delle classi borghesi europee era stato quello passato alla storia come 'Comune di Parigi', consumatosi nella capitale tra il Marzo e il Maggio del 1871.

Represso nel sangue, il bilancio finale delle vittime si rivelò un massacro di ventimila rivoltosi.

La longeva risonanza dell'evento sull'immaginario collettivo fornì alla società europea novecentesca l'ultimo elemento necessario per identificare retrospettivamente con gli ebrei i protagonisti del tentativo rivoluzionario e, potenzialmente, come le vere menti segretamente all'opera dietro tutti i tentativi rivoluzionari a venire.

Sull'insurrezione francese e su un campione dei suoi protagonisti (i così chiamati 'comunardi') erano stati chiamati ad esprimere opinioni e ad effettuare ripetute analisi autorevoli esponenti del positivismo e dell'antropologia criminale (scuole filosofiche all'epoca in piena affermazione), come Hippolyte Taine in Francia e Cesare Lombroso in Italia.

Il risultato finale di tale vizioso circolo interpretativo si risolse nel fatto che, come afferma Traverso:

*"A partire dal 1917, l'isterico, il criminale nato, la belva assetata di sangue della Comune¹⁸ assumono i tratti del rivoluzionario ebreo."*¹⁹

¹⁷ Enzo Traverso, op. cit., p. 124.

¹⁸ Erano queste alcune definizioni, allineate con la prassi classificatoria pseudo-scientifica di fine '800, che erano state date ai comunardi dalle 'auctoritas' scientifiche riconosciute. Cfr: ivi, pp. 128; 138.

¹⁹ Ivi, p. 140.

Scorrendo i passi precedenti, è ben visibile come sia già in essi evidente la tendenza, che diverrà una specifica prerogativa nazista, di utilizzare un lessico medico/patologico per individuare e circoscrivere quello che sarebbe successivamente divenuto per i seguaci di Hitler il supposto ‘nemico oggettivo’ dell’arianesimo, per accomunare gli ebrei a veri e propri parassiti in seno alla ‘comunità tedesca’ (*Volksgemeinschaft*), con l’obiettivo di far percepire la loro presenza come una debilitante malattia del corpo sociale.

Senza ombra di dubbio, è stato il terzo Reich, poco più di una decina d’anni dopo, ad avviare sistematicamente il processo di trasposizione ‘dalla carta’ su un piano di attuazione concreta della violenza ed aggressività trasparente da certe esternazioni sviluppatesi in seno ad altri paesi europei.

Il regime hitleriano, infatti, è stato l’esperienza più eclatante a livello di manifestazione del fenomeno persecutorio nei confronti degli ebrei e di quelle che all’epoca vennero definite dal lessico del regime ‘razze inferiori’ (*untermenschen*; ‘sottouomini’), ma per tentare di comprendere un così variegato e composito processo senza eccessive e fallaci schematizzazioni, e capire nel loro pieno significato le violenze subite dai protagonisti di questo lavoro, non sarà inutile fare riferimento, come prossimo passo, agli studi di storia culturale compiuti dallo storico ebreo tedesco George Mosse e confluiti nell’opera *L’immagine dell’uomo. Lo stereotipo maschile nell’epoca moderna*.

Riagganciandoci alla tematica su cui ci siamo soffermati in apertura del presente paragrafo, ed in accordo con un altro importantissimo storico del secolo scorso, Eric John Hobsbawn, siamo infatti ben persuasi del fatto che “non c’è alcuna verità nel consueto ma erroneo motto francese ‘*Tout comprendre c’est tout pardonner*’ (‘Capire tutto è perdonare tutto’)”²⁰.

Il ‘secolo breve’, per utilizzare una fortunatissima espressione dello studioso britannico, è stato davvero troppo importante a livello euristico, con il suo carico di avvenimenti rivoluzionari e controrivoluzionari, per non essere convinti dell’importanza del continuare ad operare su esso un’opera di approfondimento anche eminentemente filosofica, dato il suo aver posto radicalmente in discussione concetti secolari quali le tradizionali e consolidatesi

²⁰ Eric J. Hobsbawn, *Il secolo breve. 1914 – 1991*, Rizzoli, Milano, 2014, p. 17.

concezioni di 'bene' e 'male' e l'aver posto fine, con ogni probabilità in via definitiva, all'epoca delle 'grandi narrazioni' storiche ed ideologiche.

Per concludere questa introduzione, ci pare opportuno ricordare le parole di un eminente storico che è stato al contempo un grande martire della cultura e della libertà da essa espressa: Marc Bloch.

Giustiziato sul finire della primavera del 1944 per mano di quelle stesse persone che l'intera cultura e sistema valoriale occidentale sottoposero ad un'immane violenza e travisazione, questa massima egli volle inserire, poco prima della sua morte, in uno dei suoi saggi più noti: "Una parola domina e illumina i nostri studi: comprendere."²¹

²¹ Marc Bloch, citato in Christopher R. Browning, *Uomini comuni. Polizia tedesca e soluzione finale in Polonia*, Einaudi, Torino, 2004, (Prefazione), p. XVI.

1.2

L'affermarsi dell'ebreo come controtipo

“La semplice evocazione della parola ‘ebreo’

suscita un esorcismo salutare.”²²

1.2.1

Genesi e fortuna di un contro-modello identitario

Nel precedente paragrafo, a livello introduttivo, abbiamo cercato di tratteggiare sommariamente alcuni aspetti salienti appartenenti alla cultura o al comune sentire ottocentesco, al fine di indicare come essi abbiano retrospettivamente influito su alcuni leitmotiven ricorrenti nella propaganda e nell'ideologia nazionalsocialista.

Date queste necessarie premesse, volgiamoci adesso ad analizzare la genesi dei caratteri specifici dell'antisemitismo nazista, al fine di mostrare la multicausalità del fenomeno e come esso abbia avuto un ruolo fondamentale nel consolidare un principio identitario deterministico che il regime di Hitler voleva fondato sulla dicotomia offerta dalla coppia di elementi 'sangue'(*Blut*) e 'suolo'/'spazio'(*Boden/Raum*).

Diamo quindi voce ad uno dei protagonisti del nostro lavoro, Primo Levi, che sull'antisemitismo nazista e sui suoi precedenti si esprime nel corso di una 'tavola rotonda' intorno alla questione ebraica²³ tenutasi nel 1961 ed organizzata dalla rivista divulgativa *Storia Illustrata*²⁴.

²² Carl Schmitt, citato in Enzo Traverso, op. cit., p. 167.

²³ E' Enzo Traverso ad indicare l'origine storica dell'espressione 'questione ebraica': ««Questione ebraica» (*Judenfrage, jüdische Frage* in tedesco, *jidische frage* in yiddish) è una formula che appartiene alla storia dei dibattiti del movimento operaio e del marxismo, in cui ha sempre indicato l'oppressione degli ebrei.” Enzo Traverso, *Auschwitz e gli intellettuali. La Shoa nella cultura del dopoguerra*, Il Mulino, Bologna, 2004, p. 206.

²⁴ Facciamo qui riferimento all'intervista confluita nell'opera *La vacanza morale del fascismo. Intorno a Primo Levi*, a cura di Arnold I. Davidson, ETS, Pisa, 2009. Come affermato in nota dal

All' ex reduce torinese dal lager di Buna-Monowitz e ad altri tre intellettuali italiani (Remo Cantoni, Francesco Carnelutti, Cesare Musatti) venne posta una serie di domande volta ad approfondire e ad ottenere un punto di vista comparativo su alcuni aspetti fondamentali riguardanti la *'Judenfrage'*.

Riportiamo adesso una delle domande poste, mirante ad individuare le motivazioni a causa delle quali la storia ha visto ciclicamente presentarsi il fenomeno antisemita:

*"Quali sono i motivi profondi dell'antisemitismo più o meno sentito e praticato nel corso della storia anche da altri popoli? E quale delle varie interpretazioni che di questo sentimento aberrante si danno – da quella religiosa a quella psicoanalitica – si deve considerare come la più fondata e convincente?"*²⁵

Risponde Levi, con brillante capacità sintetica:

*"L'antisemitismo ha radici antiche e molteplici: volta a volta, ha avuto carattere religioso, o etnico, o economico. Ma in Germania, nella sua forma più virulenta, è stato un impulso irrazionale, di natura intimamente biologica, benché verniciato di filosofia romantica d'accatto. Il carattere 'rassenbiologisch' dell'antisemitismo nazista era stato apertamente dichiarato dai teorici hitleriani. D'altra parte, nel testo della legislazione di Norimberga è agevole distinguere un colorito sacrale, mistico, che rappresenta l'estremo portato di un romanticismo*²⁶*. L'ebreo non è più un miscredente, o uno straniero, o un usuraio [dove queste definizioni esemplificano le cause, volta a volta di natura religiosa, xenofoba e economica, dell'antisemitismo pre-hitleriano], ma una idea platonica, una trascendente sorgente d'infezione, il nemico eterno. Per Hitler, i grandi nemici dell'umanità sono San Paolo e Karl Marx, ebrei entrambi, e distruttori rispettivamente di Roma e della Germania."*²⁷

curatore dell'edizione: "Questa tavola rotonda ci consente di confrontare una diversità di prospettive e, al tempo stesso, di riconoscere la specificità del punto di vista di Primo Levi." Ivi, p. 21.

²⁵ Ivi, p. 24.

²⁶ Così Arendt sul nesso tra romanticismo e razzismo: "L'intrinseca irresponsabilità delle opinioni romantiche ricevette un nuovo stimolo dalla concezione della mescolanza razziale, che consentiva a ogni individuo di rintracciare gli avvenimenti storici del passato nel profondo della propria anima." Hannah Arendt, op. cit., p. 244.

²⁷ Arnold I. Davison (a cura di), op. cit., pp. 44 – 45.

Affermando, tramite efficace analogia, che con i nazisti la figura dell'ebreo aveva ormai assunto lo status di 'idea platonica', Levi centra l'aspetto essenziale del fatto che con l'avvento del Terzo Reich, anche se in negativo, gli eredi del popolo d'Israele erano per l'ideologia nazista a tutti gli effetti divenuti un modello, o meglio, un 'contro-modello' in base al quale definire per contrasto un'identità, una comunità.

Un' affermazione di identità collettiva che si presentava tanto più forte ed ineluttabile in quanto, derivante essenzialmente dalla presunta purezza del sangue, prescindeva da un qualsiasi elemento volontaristico individuale che potesse concorrere a formarla e a costituirla: non era un caso che nella Germania del Terzo Reich l'ebreo fosse individuato come 'il nemico oggettivo'.

Da un punto di vista prettamente filosofico, il modello concettuale su cui si basa tale principio identitario collettivo è costituito da una messa in atto su vastissima scala di ciò che tramite una felice formula può essere definita 'identità-muro'.

Con tale efficace espressione metaforica, si denomina un principio di affermazione d'identità risolvendosi nel contrapporre diametralmente due distinti gruppi identificativi, i cui rispettivi membri sono individuabili attraverso caratteristiche fisse e pressoché immutabili (elemento quest'ultimo che, come vedremo, connota eminentemente le nozioni di 'stereotipo' e 'controtipo' che ci apprestiamo ad analizzare essendo fondamentali ai fini della nostra analisi).

Seguendo la logica sottesa a tale modello concettuale, ben lungi dall'essere percepiti, in virtù delle proprie peculiarità e differenze, come potenziale fonte di produttivo e reciproco interscambio, gli status identitari di tali gruppi devono mantenersi ermeticamente divisi affinché non venga corso il rischio che i tratti distintivi dell'uno possano essere contaminati o resi impuri dall'altro, percepito come classe categoriale foriera di caratteristiche assolutamente incompatibili.

Il modello offerto dall'identità-muro è fondamentalmente uno schema difensivo/repressivo: dall' 'Altro', assorto a meta-categoria trascendente (ovvero: ridotto da individuo colto nella sua unicità a rappresentante 'x' di un omogeneizzato 'tipo'), ci si deve difendere e salvaguardare: in tale ottica unidirezionale, esso, percepito come il portatore di una diversità del tutto

inconciliabile con il proprio status identitario, diviene eminentemente 'Il Nemico'.

L'ebreo immaginato, pensato e perseguitato dai nazionalsocialisti era a tutti gli effetti l'antitesi dell'ariano tedesco, quest'ultimo tratteggiato dai teorici del nazismo (tra i quali risaltava Alfred Rosenberg con l'opera *Il mito del XX secolo*, del 1930) come l'autentico erede del conglomerato di razze nordiche rappresentanti un'unica, millenaria, civiltà indoeuropea che in passato avrebbe dominato il globo²⁸.

Ricollegandoci al precedentemente citato *Saggio sulla diseguaglianza delle razze umane* di de Gobineau, leggiamo con le parole di uno dei più noti politologi italiani, Giorgio Galli, che:

"Nel suo saggio, Gobineau procede a una classificazione gerarchica delle razze umane e delle loro caratteristiche innate, sia sul piano fisico che su quello psichico ed etico. Alla base della piramide razziale troviamo la razza nera, connotata da ipertrofia sensoria (nonché da sfrenatezza sensuale) e, al contrario, da un modestissimo sviluppo della sfera intellettuale. Poco sopra la razza nera si colloca quella gialla, indubbiamente versata nelle attività materiali e commerciali, ma quasi priva della capacità di astrazione intellettuale. Infine, al vertice della

²⁸ Lo storico Claudio Azzara riporta che: "La cultura tedesca aveva [...] provveduto a elaborare, sin dalla proclamazione dell'impero nel 1871 e fino al nazismo, un modello interpretativo del tutto particolare (e storicamente infondato) degli «antichi germani», visti come un'entità unitaria contraddistinta da un'assoluta purezza razziale e da una concezione propria e distintiva dello «stato» e delle istituzioni politiche, giuridiche e sociali. Tale costruzione si basava, in sostanza, sull'assunzione acritica della testimonianza fornita dalla *Germania* (titolo con cui è meglio noto il *De origine et situ Germanorum*) di Tacito, opera [...] che è stata [...] assunta a lungo quale descrizione obiettiva e precisa di tali realtà. Soprattutto il quarto paragrafo della *Germania* si prestò involontariamente a far sorgere i miti della originaria «purezza razziale» (su cui insistette in massimo grado il nazismo) dei germani, intesi come progenitori diretti dei moderni tedeschi, e della loro natura autoctona rispetto alle terre che abitavano. Da Tacito si faceva derivare il pregiudizio che i germani avessero sempre evitato di mischiarsi con le altre stirpi, preservando da qualsiasi contaminazione le proprie caratteristiche razziali, come confermerebbe anche l'asserita omogeneità dei loro tratti somatici (alta statura, occhi azzurri, capelli biondo-rossicci). Lo storico romano avvertiva cautamente di limitarsi a riportare al riguardo opinioni altrui, da lui raccolte, ma la sua informazione venne nondimeno assunta come senz'altro valida e probante e si creò, con straordinaria disinvoltura, un nesso immediato fra quegli antichi germani (che erano in realtà un'invenzione) e i tedeschi del mondo contemporaneo; i quali sarebbero a loro volta portatori, come i remoti antenati, di una purezza razziale, sottolineata dall'aspetto fisico «tipico», che doveva essere difesa dalle contaminazioni, oggi come allora. Accanto al motivo della razza, e strettamente intrecciato con questo, vi era anche quello del legame primigenio con la terra da cui i germani/tedeschi sarebbero scaturiti e alla quale sarebbero rimasti sempre vincolati nel corso dei secoli in modo indissolubile: la relazione fra sangue e suolo, l'identità di «Blut und Boden», risultò centrale nelle teorie razziste che alimentarono lo stesso nazionalsocialismo." Claudio Azzara, *Le invasioni barbariche*, Il Mulino, Bologna, 2003, pp. 160 – 161.

*piramide, ecco la razza bianca (ariana) che associa in sé tutte le migliori qualità dell'essere umano. La razza ariana, originaria dell'India, si sarebbe progressivamente diffusa, attraverso massicce ondate migratorie, nel continente europeo, fino a costituire il "ceppo teutonico", gruppo egemone in Europa per diversi secoli. Sfortunatamente, il continuo incrocio con altre razze ha finito per inquinare la purezza morale e spirituale degli ariani, al punto che costoro sono precipitati in una situazione di meticcio diffuso, assumendo i tratti più deleteri della razza gialla e di quella nera."*²⁹

Conclude Galli, con estrema chiarezza:

*"Da qui scaturiscono alcune conseguenze che l'esoterismo sotterraneo, l'ideologia ufficiale e la prassi politica del nazismo faranno proprie: a) esiste una razza egemone, quella ariana, le cui caratteristiche più elevate si concentrano nel popolo tedesco; b) questa razza deve conservarsi geneticamente pura, pena la sua decadenza, e laddove essa si sia già contaminata con razze inferiori, deve porsi il problema di "risalire la china" mediante appropriate politiche eugenetiche; c) le razze non ariane, anche se sembrano umane, non lo sono compiutamente. Rappresentando i gradini più bassi della scala evolutiva dell'uomo, esse devono unicamente servire il "tipo" ariano."*³⁰

Quindi, specifico compito della Germania era adesso riportare la razza ariana al proprio ancestrale splendore, acquisendo la maggior parte di 'spazio vitale'

²⁹ Giorgio Galli, *La svastica e le streghe. Intervista sul Terzo Reich, la magia e le culture rimosse dell'Occidente*, Hobby & Work, Milano, 2009, pp. 49 - 50. Per quanto riguarda un approfondimento delle componenti esoteriche del Terzo Reich, concorrenti a formare il cosiddetto 'nazismo occulto', ed uno studio sistematico delle testimoniate attività e credenze 'magiche' coinvolgenti vertici del partito nazionalsocialista, ci permettiamo di rimandare ancora a Giorgio Galli, *Hitler e il nazismo magico. Le componenti esoteriche del Reich millenario*, Rizzoli, Milano, 2010.

³⁰ Giorgio Galli, *La svastica e le streghe*, cit. pp. 50 - 51. Per un diretto collegamento tra le teorie razziali aventi in de Gobineau la propria matrice e la successiva strumentalizzazione che di queste fece l'ideologia nazionalsocialista possono essere presi in considerazione i seguenti passi di George L. Mosse: "Erano stati gli ebrei, Adolf Hitler ne era convinto, a portare i neri in Renania, con il chiaro intento di contaminare la razza bianca."; "Gli ebrei erano accomunati ai neri per il presunto colore scuro della pelle; per alcuni razzisti, anzi, la loro fisionomia era analoga: tra ebrei e neri - le due razze inferiori - era avvenuta una commistione. Il legame più forte che li univa, secondo i nazionalsocialisti, era forse la comune isteria, la passione per il movimento violento, il cui simbolo era quella che la destra tedesca chiamava «musica negra» [il jazz], che si diceva fosse stata introdotta in Germania dagli ebrei [...] per favorire la degenerazione del popolo tedesco." George L. Mosse, *L'immagine dell'uomo. Lo stereotipo maschile nell'epoca moderna*, Einaudi, Torino, 1996, pp. 86 - 87.

(*Lebensraum*³¹) possibile, in cui poter far proliferare le nuove generazioni e ristabilire così la perduta egemonia teutonica.

A pieno diritto Enzo Traverso può dunque parlare, riferendosi al nazismo, di 'antisemitismo rigeneratore'³², poiché:

*"[...] la violenza antisemita assumeva i tratti di una crociata liberatrice, identificata con la realizzazione delle attese escatologiche del nazionalsocialismo."*³³

Come accennato precedentemente, l'opposizione con 'l'Altro' era data essenzialmente dal sangue, e questo è il secondo, importantissimo punto toccato da Levi nella sua risposta quando accenna al 'carattere rassenbiologisch' dell'antisemitismo nazista, che si inserisce eminentemente in quel processo di 'biologizzazione dell'alterità', di determinismo biologico, che accompagnò il movimento fin dai suoi albori (basti pensare alla famigerata 'operazione T4' [*Aktion T4*], il programma di eutanasia diretto dai medici allineati con il regime³⁴ che si stima abbia condotto all'uccisione di 90.000 persone con problemi mentali o handicap di vario genere, per la mentalità corrente classificate come 'vite indegne di essere vissute' o 'bocche inutili').

Tale 'biologizzazione dell'alterità' venne applicata sistematicamente da Hitler e dai vertici del nazismo per operare una cesura netta tra quegli esseri umani che, soddisfatte determinate qualità fisiche, comportamentali e caratteriali, potevano rientrare a pieno diritto nel 'corpo mistico della comunità del Reich'(che il Führer notoriamente concepiva come un misticheggiante tutt'uno), e coloro che invece, *in primis* a causa della loro natura, nei confronti delle suddette qualità erano manchevoli e quindi, nell'ottica deterministica nazionalsocialista, automaticamente esclusi dal ruolo che avrebbero potuto ricoprire a livello sociale.

³¹ Precisa Traverso che: "L'espressione *Lebensraum*, coniata nel 1901 dal geografo Friedrich Ratzel, apparteneva al vocabolario del nazionalismo tedesco molto prima della nascita del nazismo. Fusione del darwinismo sociale con la geopolitica imperialista, questo termine derivava da una visione del mondo extraeuropeo come spazio colonizzabile, riservato a gruppi considerati biologicamente superiori." Enzo Traverso, *La violenza nazista*, cit. p. 67.

³² Ivi, p. 171.

³³ Ivi, p. 172.

³⁴ E' sempre Traverso a sottolineare il fatto che "I medici furono del resto una delle categorie professionali tra le più nazificate nella Germania degli anni Trenta." Enzo Traverso, *La violenza nazista*, cit. p. 146.

Dato il ruolo basilare ricoperto dal problema dell'identità nel solco del nostro studio della fenomenologia della violenza nazista, e di come di esso l'antisemitismo sia stato un ingrediente fondamentale, procediamo ulteriormente nella nostra indagine tentando di schematizzare la questione.

Anche per la moderna psicologia, una delle modalità in cui è possibile definire un'identità, sia essa collettiva o individuale, è data dal fare congiuntamente riferimento ad un 'modello normale/normativo' a cui volgersi, rispecchiante un ideale verso cui tendere e, per converso, ad un 'modello di contrasto' in cui invece far confluire l'insieme di quelle determinazioni negative che non si vogliono o non si devono far rientrare nel proprio spettro di appartenenza, pena l'esclusione dallo status identitario cui si aspira.

Sul piano letterario, volgendo ai secoli passati, paradigmatiche in questo senso sono state le opere agiografiche che, con il loro presentare i Santi come modelli di assoluta perfezione di vita religiosa, avevano lo scopo edificante e pedagogico di offrire ai fedeli e alle devote che vivevano nella costante preoccupazione di esercitare una corretta *pietas* nei riguardi dei valori propugnati dalla propria religione di appartenenza un modello cui aspirare.

Sul versante opposto, può essere citato un celebre 'libello popolare' (*Volksbuch*) tedesco dal titolo *Historia von Docktor Iohan Fausten*, risalente al XVI secolo, già molto noto alla sua epoca e destinato alcuni secoli più tardi a divenire celeberrimo per le rivisitazioni artistiche della storia in esso riportata (una su tutte: l'opera capitale di Johann Wolfgang Goethe), in cui l'erudito protagonista incarna esemplarmente il nucleo di negatività offerto dall'uomo dedito al peccato che, avendo stretto un patto con il demonio per aumentare la propria sete di conoscenza, finisce inevitabilmente per essere dannato.

Gli esempi forniti, intenzionalmente monodirezionali e difficilmente suscettibili di sfumature, possono essere utili per avvicinarci alla comprensione di un dicotomico schema identitario che, come precedentemente accennato, trova nella coppia di elementi stereotipo/controtipo la propria determinazione e nel modello offerto dall'identità-muro la propria cifra concettuale.

Schema identitario che ha fatto proprio anche lo storico tedesco George Mosse per organizzare il proprio studio sul progressivo affermarsi dello stereotipo

mascolino moderno e la parallela ipostatizzazione del suo modello di contrasto (il controtipo, appunto): è giunto dunque il momento di soffermarci su tale coppia di nozioni, definendole ed illustrandole dovutamente.

Storicamente, 'stereotipo' risulta essere un neologismo coniato in Francia sul finire del XVIII secolo dall'incisore Firmin Didot, ed indicante il rivoluzionario metodo di stampa da questi messo a punto, che permise di ottenere in modo rapido ed efficiente una composizione tipografica fissa, capace di riprodurre a costi estremamente ridotti sempre la medesima pagina.

A livello etimologico, la parola è composta dai due sostantivi greci στερεός ('duro', 'rigido', 'fermo') e τύπος ('segno', 'impronta').

Ben presto, in virtù della sua forza espressiva, il termine venne mutuato dall'ambito tipografico in tutta una serie di differenti riferimenti linguistici, giungendo ad indicare in psicologia, per esempio, un'idea preconcetta svincolata da analisi dovutamente approfondite, od una espressione cristallizzata, la cosiddetta 'frase fatta', nella dimensione del parlare quotidiano.

Così, in linea generale, lo stereotipo viene definito da Mosse:

*“un quadro mentale standardizzato, «la rappresentazione immutabile dell'altro». [...] Per essere efficace il quadro deve essere coerente, e a sua volta l'immagine visiva interiorizzata, il quadro mentale, poggia sulla percezione dell'apparenza esteriore come elemento di giudizio del valore di una persona. Gli stereotipi oggettivizzano la natura umana, facilitando la comprensione immediata e il giudizio sommario.”*³⁵

Che cosa accade precisamente se ad essere oggetto di uno stereotipo viene posto un individuo, un essere umano? Risponde Mosse:

“Nello stereotipo uomini e donne venivano omogeneizzati, considerati non come individui ma come tipi; la dipendenza da immagini mentali immutabili non lasciava spazio alla variabile individuale. [...] Nello stereotipo ogni uomo riceve

³⁵ George L. Mosse, op. cit., p. 5.

[automaticamente] *tutti gli attributi del gruppo al quale dovrebbe appartenere.*"³⁶

Conseguentemente, sul piano sociale, conclude lo storico che lo stereotipo finisce per costituire la base stessa del pregiudizio e del razzismo³⁷.

Una volta posto un contenuto 'positivo' per un determinato stereotipo, ovvero una serie di connotazioni tramite cui individuarlo, è facile intuire che il suo 'controtipo' diverrà allora automaticamente quel modello recante caratteristiche identificative antitetiche ad esso.

Il consolidarsi del moderno stereotipo maschile, espressione simbolica della virilità nel modo in cui essa è ed è stata riconosciuta pubblicamente dalla società, è andato affermandosi fin dalla metà del 1700³⁸ grazie anche e soprattutto alla fortuna riscossa dagli studi del celeberrimo storico dell'arte tedesco Johann Winckelmann sulla bellezza e la proporzione dei modelli scultorei greci³⁹, che basandosi su principi di equilibrio, moderazione e autodisciplina, rispecchiarono esaurientemente il bisogno di modelli di riferimento saldi e rigidamente delineati avanzato da una società che si trovava nel pieno delle sempre più rapide trasformazioni socio-economiche prodotte dall'avvento della modernità.

Al lavoro di George Mosse intendiamo adesso ricollegarci poiché, come ci apprestiamo ad osservare, della canonizzazione dello stereotipo maschile risentirà direttamente il 'tipo ariano' vagheggiato dai teorici del nazionalsocialismo e, specularmente, la contrapposizione di quello con il 'tipo ebraico', posto come suo eminente modello di contrasto⁴⁰.

³⁶ Ivi, pp. 6 – 7.

³⁷ Si confronti *ibidem*.

³⁸ Come affermato da Mosse: "Non è possibile indicare il momento preciso della nascita dell'ideale maschile come fattore della storia moderna; possiamo dire solo che avvenne tra la seconda metà del Settecento e l'inizio dell'Ottocento. Gli elementi esistevano già, ma furono sistematizzati, costituiti in stereotipo, solo all'inizio dell'epoca moderna." George L. Mosse, op. cit., p. 5.

³⁹ "Nobile semplicità e quieta grandezza" è la fortunatissima formula attraverso cui Winckelmann riassunse i caratteri salienti dello stereotipo.

⁴⁰ Si legge nel secondo capitolo dell'opera di Mosse, dedicato alla nascita del modello, che: "più di un secolo e mezzo dopo [la canonizzazione di esso operata da Winckelmann] Adolf Hitler [all'interno del *Mein Kampf*] individua quella che egli definisce l'immortalità dell'ideale greco della bellezza nella combinazione di un corpo eccezionalmente bello con uno spirito radioso e un'anima nobile; e insiste poi sulla priorità della bellezza fisica dichiarando che un corpo

Come affermato dallo stesso autore nelle primissime battute dell'opera: "Questo libro studia la storia dello stereotipo maschile e delle sue *conseguenze politiche* [corsivo mio]."⁴¹

Per Mosse, come accennato, lo stereotipo maschile e la società moderna possiedono due storie parallele e complementari; il primo è stato (e, *mutatis mutandis*, continua ad essere) lo specchio dell'altra e dell'insieme delle norme sociali e comunitarie da essa riconosciute ed accettate.

Come evidenzia l'autore:

*"Va [...] sottolineato il carattere pubblico dello stereotipo: l'invisibile diviene visibile agli occhi di tutti, e proprio per questo gli stereotipi acquisivano rilievo sociale e politico."*⁴²

E continua:

*"L'edificazione della mascolinità aveva modellato uno stereotipo di «quieta grandezza» e autocontrollo che rispecchiava l'idea che la società si compiaceva di avere di se stessa. Era relativamente facile identificarsi con un simbolo tanto scevro di ambiguità, la cui apparenza esteriore rifletteva l'universo morale, una normalità che fissava i criteri del modo di vita accettabile. L'ideale però, e così la società moderna nel suo insieme, aveva bisogno di un'immagine nel contrasto con la quale trovare la propria definizione. Chi stava fuori dalla società, o ne veniva marginalizzato, costituiva un controtipo che rifletteva, come uno specchio convesso, l'inverso della norma sociale: i diversi dal resto della popolazione per origine, religione o lingua, oppure coloro che venivano percepiti come asociali perché non conformi a quella norma."*⁴³

Ecco, poco più avanti, comparire proprio gli ebrei come eminenti rappresentanti del controtipo, di quell'immagine di contrasto di cui la società necessitava per delineare la normatività comunemente e pubblicamente accettata:

disfatto non può essere abbellito nemmeno dal più radioso degli spiriti." George L. Mosse, op. cit., p. 37.

⁴¹ Ivi, p. XI.

⁴² Ivi, p. 7.

⁴³ Ivi, p. 75.

“Come definire con precisione le caratteristiche salienti dei gruppi marginalizzati dalla società moderna? Gli esclusi erano in genere persone instabili, prive di radici: gli zingari, i vagabondi, gli ebrei, che i loro avversari collocavano in questa categoria poiché essi non possedevano un proprio territorio. [...] L’esclusione di questi gruppi non era una novità: erano marginalizzati fin dal medioevo, ma ora, di fronte a una società moderna assai meglio strutturata e definita, la loro esclusione assumeva un carattere più sistematico.”⁴⁴

Ricollegandoci a Levi, nel corso della sopracitata tavola rotonda, chiamato in causa da un’altra domanda sulla potenziale attualità di una rinnovata persecuzione di massa, l’intellettuale torinese afferma che:

“[...] l’esperienza insegna che [...] il capro espiatorio, l’oggetto della violenza, viene ricercato in una minoranza: e finora, in Europa, la minoranza tipica, paradigmatica, è quella ebraica.”⁴⁵

‘Minoranza tipica, paradigmatica’, marginalizzata fin dall’epoca medioevale, gli ebrei si rivelarono come il bersaglio ideale intorno a cui riconsolidare negativamente un principio identitario necessario ad un paese quale si presentava la Germania del primo dopoguerra.

Come affermato da Cesare Musatti:

“Nella Germania uscita sconfitta dalla prima guerra mondiale, e delusa nel suo sogno di grandezza e di dominio del mondo, l’hitlerismo, teorizzando l’antisemitismo, trovò il mezzo per cementare l’unità popolare, e per additare al popolo come causa delle sue difficoltà e come ostacolo per quel sogno di potenza, gli ebrei.”⁴⁶

Vessato dalle pesantissime condizioni imposte dal trattato di Versailles (28 Giugno 1919) a conflitto ultimato e stremato dalla inflazione economica galoppante, un cosiddetto ‘capro espiatorio’ sul quale riversare la frustrazione derivante dalla sconfitta poteva ben apparire agli occhi di più di un cittadino tedesco una seppur magra consolazione per smorzare la frustrazione respirata

⁴⁴ Ivi, pp. 75 - 76.

⁴⁵ Arnold I. Davidson (a cura di), op. cit., p. 46.

⁴⁶ Ivi, p. 37.

in un'atmosfera che stava divenendo, gradualmente ma inesorabilmente, a tutti gli effetti insostenibile⁴⁷.

Congiuntamente ad una ricerca di stampo filosofico-ermeneutico, è di fondamentale importanza tenere sempre presente tale sfondo, per inserire con la dovuta accortezza l'antisemitismo nazista nel suo precipuo contesto storico-sociale.

Si vuole dunque adesso riportare la lucida analisi delle condizioni in cui versava la società tedesca nei mesi immediatamente precedenti l'avvento di Hitler, effettuata *in loco* da Simone Weil.

Inviata a Berlino, così la ventitreenne parigina, allora militante della sinistra sindacalista francese, descriveva la situazione della capitale in una sua raccolta di 'impressioni' collezionate tra l'agosto e il settembre del 1932:

*"La crisi ha spezzato tutto ciò che consente a ogni uomo di porsi fino in fondo il problema del proprio destino, ovvero le abitudini, le tradizioni, la stabilità della struttura sociale, la sicurezza; soprattutto tale crisi, in quanto non è, in genere, considerata come un'interruzione passeggera nello sviluppo economico, ha chiuso qualsiasi prospettiva per il futuro ad ogni singolo individuo."*⁴⁸

La capacità descrittiva della Weil ci fa effettivamente toccare con mano l'atmosfera di afflizione che aleggiava nella capitale tedesca e riflettente quella del resto del paese, abitato ormai da 'cittadini in attesa'⁴⁹ di una svolta che potesse concretamente rimuovere lo stagnamento prodotto dalla crisi post-bellica, a cui l'apparato burocratico posto in funzione dalla repubblica di Weimar non era stata in grado di fornire una risposta adeguata.

⁴⁷ A questo proposito, riportiamo parte di una risposta fornita dal filosofo Remo Cantoni nel corso della tavola rotonda cui abbiamo fatto riferimento: "[...]Se l'educazione non convoglia l'aggressività umana verso mete degne, questa aggressività rischia di sfogarsi nelle direzioni più arbitrarie e irrazionali. Dite a un uomo che la sua miseria, la sua infelicità sono da attribuire ad una causa ben precisa, a lui esterna. Egli si sentirà sollevato. Hitler e gli antisemiti hanno sempre sostenuto che ogni forma di male ha negli ebrei la sua origine e la sua colpa, che la stirpe maledetta degli ebrei succhia il sangue e il denaro dei non ebrei, sfruttandoli. E' un ragionamento grossolano e privo di senso comune. Ma si è inventato un colpevole, si è trovato il capro espiatorio. Ognuno, in ragione diretta della sua viltà e stupidità, si è sentito sgravare da una colpa e ha sentito di essere un perseguitato. Quanto più aumenta il coefficiente di ignoranza e stupidità, tanto più l'antisemitismo, o altri surrogati del genere, attecchiscono." Arnold I. Davidson (a cura di), op. cit., pp. 28 - 29.

⁴⁸ Simone Weil, *Sulla Germania totalitaria*, Adelphi, Milano, 1999, p. 39.

⁴⁹ *La Germania in attesa* è il nome con cui è stato rititolato l'articolo dal quale sono tratti i passi citati.

Continua Weil:

“[...] La situazione è tragica non tanto per la miseria in sé, ma perché nessun uomo, per quanto energico, può nutrire la più piccola speranza di evitarla con le proprie forze. Soprattutto i giovani, appartengano essi alla classe operaia o alla piccola borghesia, per i quali la crisi costituisce lo stato di cose normale, l'unico che abbiano conosciuto, non possono neppure immaginare un futuro che si riferisca a ciascuno di loro personalmente. A parte la politica, essi non possono neppure immaginare un qualche progetto di azione; sono o possono essere, da un momento all'altro, ridotti all'ozio, o piuttosto all'agitazione spossante e degradante che consiste nel correre da un'amministrazione all'altra per ottenere dei sussidi. [...] Tutti i rapporti all'interno della famiglia sono inaspriti dalla dipendenza assoluta in cui si trova il disoccupato rispetto al membro che lavora. [...] Questa dipendenza, la cui amarezza è ulteriormente accresciuta dai rimproveri dei genitori spaventati dalla miseria, allontana spesso i giovani disoccupati dalla casa paterna, li spinge al vagabondaggio e alla mendicizia. [...] Il pensiero degli anni a venire è privo di qualsiasi contenuto.”⁵⁰

In un contesto siffatto il 'controtipo ebraico', veicolato in una nuova forma anche attraverso le pagine del *Mein Kampf* hitleriano (uscito in due volumi tra il 1925 e il 1926) dove esso era violentemente descritto come una sanguisuga, un 'vampiro dei popoli'⁵¹ in ultima analisi unico ed autentico responsabile della miseria tedesca, conobbe una rinnovata fortuna e diffusione.

⁵⁰ Ivi, p. 40. Alcuni mesi più tardi, analizzando il sempre più compatto movimento hitleriano, Weil affermerà: “Ciò che unisce i membri del movimento hitleriano è innanzitutto l'avvenire che esso promette. Quale avvenire? Un avvenire che non è descritto, ovvero lo è in più modi contraddittori, e così per ciascuno può tingersi del colore dei suoi sogni. Ma una cosa è certa: sarà un sistema nuovo, un «terzo Reich», qualcosa che non somiglierà né al passato, né soprattutto al presente.” Ivi, p. 84.

⁵¹ Si vogliono riportare, a titolo illustrativo, almeno un paio di passi provenienti dalle pagine dello scritto di Hitler: “L'ebreo è e rimane un tipico parassita, uno scroccone, che, come un bacillo nocivo, continua a diffondersi là dove trova un ambiente adatto. E l'effetto della sua esistenza è proprio quello dei parassiti: dovunque si installi, il popolo che lo ospita prima o dopo muore. Così l'ebreo in ogni tempo ha vissuto negli Stati di altri popoli, e lì ha formato un proprio Stato, che è rimasto mascherato sotto la forma della «comunità confessionale», fino al momento in cui le circostanze non gli hanno consentito di palesare la sua vera natura. Ma non appena si è sentito abbastanza sicuro, ha fatto cadere il velo ed è apparso per quello che è, a dispetto delle convinzioni di molti: un ebreo.” “Con una gioia satanica nel suo sguardo, il giovane ebreo dai capelli neri aspetta di nascosto l'inconsapevole ragazza, che egli contamina con il suo sangue, sottraendola così al suo popolo. Con ogni mezzo egli cerca di distruggere le basi razziali del popolo che si è proposto di soggiogare. [...] Il suo pensiero segreto e il suo chiaro fine [è quello] di rovinare l'odiata razza bianca [ariana] con l'imbastardimento che consegue [a rapporti sessuali con razze inferiori] abbattendola dalla sua posizione di dominio politico e culturale, per

Un'ulteriore e significativa osservazione dobbiamo ricollegare a quest'ultimo punto: un nemico, sia esso reale o presunto, incute tanto maggior timore (e congiuntamente acquista tanto più potere sulla mente delle persone) maggiormente di esso non si possieda una percezione, per riutilizzare una ben nota formula cartesiana, 'chiara e distinta'.

Quest'ultimo caso può essere emblematicamente riscontrato quando il nemico si sospetta essere dentro noi stessi, o all'interno di qualcosa che sentiamo appartenerci.

Come affermato da Mosse:

*"I nemici che si celavano all'interno della nazione costituivano un pericolo forse maggiore [rispetto quelli esterni ad essa], e di certo più permanente: erano esempi di virilità mancata che minacciavano l'ordine costituito."*⁵²

Come evidente, nello sviluppare la sua idea stereotipata dell'ebreo, nemico oggettivo della Germania la cui "repressione politica appariva come l'estirpazione di un corpo estraneo alla civilizzazione e come una misura di igiene pubblica"⁵³, Hitler si è mosso esattamente nella cornice edificata dall'affermarsi dello stereotipo maschile riconosciuto dalla modernità, conducendo però alle loro estreme conseguenze le implicazioni discriminatorie e classificatorie in essa contenute.

Facciamo di nuovo un piccolo passo indietro; dice ancora Mosse:

*"Il controtipo [...] riveste un'importanza cruciale per la comprensione dell'ideale stesso, al quale era indissolubilmente congiunto in una sacrilega alleanza."*⁵⁴

Nessuno stereotipo è dato senza il suo modello opposto, quindi, ed il loro consolidarsi può essere grandemente favorito dalla facilità con cui luoghi comuni e pregiudizi possono essere veicolati dalle così definite 'storie popolari'; a tal proposito, nel corso dell' '800:

imporsi come [nuova razza] padrona." Adolf Hitler, *Mein Kampf*, citato in Alberto Mario Banti, *L'età contemporanea. Dalla Grande Guerra a oggi*, Laterza, Bari, 2009, pp. 170 – 171.

⁵² George L. Mosse, op. cit., p. 72.

⁵³ Enzo Traverso, *La violenza nazista*, cit. p. 130.

⁵⁴ George L. Mosse, op. cit., p. 72.

“Fu significativa la ricomparsa della leggenda dell’«ebreo errante», nella forma moderna che aveva assunto nel secolo XVII. Gustave Doré, famoso illustratore della Bibbia, realizzò nel 1852 un’incisione dell’ebreo errante, ritraendolo con una croce rossa sulla fronte, gambe e braccia sottili, un naso enorme e i capelli scarmigliati, e il bastone in pugno: un’immagine destinata a grande popolarità [...] in cui l’ebreo, che in origine si era potuto muovere con una certa dignità, veniva cooptato dalla propaganda antisemita. La leggenda racconta di un ebreo che rifiutò di confortare Gesù avviato al Golgota, e fu condannato a errare per l’eternità. Nella Germania dell’Ottocento gli antisemiti lo chiamavano «l’ebreo eterno», e l’inquietudine era la pena per il suo peccato – l’ebreo come eterno vagabondo. (I nazisti girarono un film [‘Der Ewige Jude’, 1940]⁵⁵ e allestirono una mostra nel cui titolo compariva appunto «l’ebreo eterno»)."»⁵⁶

E continua:

“La caricatura dell’ebreo errante [...], in tutta la sua bruttezza, indicava l’assenza di moralità, era un monito contro le conseguenze della deviazione dalle norme

⁵⁵ Ho avuto modo di vedere parte di questo film propagandistico nazista: gli ebrei vengono presentati secondo il ben consolidato cliché che li vuole i veri detentori segreti del potere della rete finanziaria internazionale (gli “ebrei re della finanza che amano giocare dietro le scene e fuori dalle luci della ribalta”). Sono da sottolineare alcuni motivi ricorrenti all’interno del documentario come: “pur essendo una minoranza gli ebrei riescono a turbare gli equilibri all’interno di una grande nazione”; “per ogni mille tedeschi disuniti e in competizione tra loro c’erano dieci ebrei che si aiutavano solo tra loro e che avevano tutti lo stesso obiettivo: sfruttare i tedeschi”; “mentre milioni di tedeschi finivano disoccupati e in povertà, gli ebrei acquisirono una ricchezza incredibile in pochi anni non lavorando onestamente ma attraverso l’usura, la truffa e la frode” ed il fatto che quando il film-documentario si sofferma su New York, il “centro del potere ebraico” gli Ebrei vengono presentati come se potessero effettivamente *sembrare* veri americani. ‘Sembrare’ perché, come si appresta a precisare la voce narrante fuori campo, *ovviamente* rimangono ebrei. La determinazione ‘ebreo’ continua ad essere l’unica davvero imprescindibile ed essenziale; data questa come base, tutte le altre finiscono per essere qualità accidentali ed in ultima analisi, dal punto di vista del determinismo nazionalsocialista, inutili o comunque da quella ineluttabilmente corrotte. Ecco di nuovo evidenziato con un esempio concreto lo schema di Mosse offerto dalla coppia antinomica ‘stereotipo’-‘controtipo’ (gli ‘onesti tedeschi’ contro gli ‘usurai ebrei’), riflettente un caso esemplare in cui gli elementi che a causa dei loro deficit non riescono ad aderire e a raggiungere l’ideale normale/normativo a cui guarda la società minano quest’ultima alle sue fondamenta.

⁵⁶ George L. Mosse, op. cit., pp. 76 - 78. Su un versante meno ‘popolare’, alla fine del diciannovesimo secolo la leggenda dell’ebreo errante non mancò nemmeno di essere analizzata e reinterpretata dalla prospettiva degli studi medici d’avanguardia. Come riportato da Traverso: “Avanzata originariamente da Charcot, l’ipotesi che vede nell’isteria una sindrome ebraica trovò larghi consensi in seno alle discipline mediche. Isteria, nevrosi, fragilità psichica, difformità fisica, salute cagionevole, epilessia saranno allora percepiti come attributi tipicamente ebraici. Alla Salpêtrière, Henry Maigé aveva trovato la chiave per interpretare il mito dell’ «ebreo errante», trasfigurazione letteraria di una sindrome ebraica, quella del «viaggiatore nevropatico».” Enzo Traverso, *La violenza nazista*, cit. p. 139.

accettate; e d'altra parte quella leggenda era stata concepita fin dall'inizio come una favola ammonitrice."⁵⁷

Vi è in questo modo di percepire la bellezza ed il suo contrario il retaggio di un concetto che fin dall'antichità ha svolto un ruolo fondamentale nella cultura occidentale e che, come Mosse non manca di sottolineare, acquisterà rinnovata linfa vitale nel XVIII secolo con la nascita della moderna scienza estetica: il concetto di 'καλοκάγαττα'⁵⁸.

L'indissolubile legame tra exteriorità ed interiorità, applicato al controtipo ebraico, viene magistralmente descritto dallo storico tedesco in un altro passo della sua opera che vale la pena riportare per intero:

"Inutile dire che gli antisemiti negavano all'ebreo tutte le qualità associate alla mascolinità⁵⁹: nella migliore delle ipotesi, era un mezzo uomo. [...] l'aspetto esteriore era lo specchio dell'interiorità; si era convinti che la struttura fisica dell'ebreo fosse diversa da quella dell'uomo normale [...] e quella differenza si manifestava proprio nelle parti del corpo che più richiamano l'attenzione: il suo naso, i piedi, il collo, il colore della pelle, mostravano una bruttezza contrapposta al modello virile. Il cosiddetto naso ebreo, che sporge adunco dal volto come il becco di un falco, era già oggetto di caricatura nel secolo XVI (dopo tutto, il naso è uno dei tratti più evidenti della faccia), ma si affermò definitivamente come marchio di fabbrica dell'ebraismo solo alla metà del Settecento, divenendo ben presto un termine di paragone per il naso diritto imposto dalla bellezza greca. [...] Il naso ebreo [...] divenne simbolo di un carattere inaffidabile, immorale e sospetto. L'ebreo non si identificava soltanto nel naso, ma in tutto il corpo; era un'immagine totale, comprensiva del corpo e della mente, come quella che

⁵⁷ George L. Mosse, op. cit., p. 79.

⁵⁸ Notoriamente, con tale formula si suoleva sintetizzare nella Grecia antica la peculiarità del sostantivo 'καλώς' in contrappunto con 'ἀγατός'. Entrambi sfaccetati termini polisemici, il loro accorpamento esprimeva simultaneamente una qualità estetica (il nostro attuale 'bello') ed una connotazione di rettitudine intellettuale/morale. In ultima analisi, ciò che è bello dovrà essere necessariamente anche 'buono', et vice versa. In modo forse un pò semplicistico, e stavolta riferito più direttamente ad una dimensione di attività sportivo-agonistica, l'espressione comparirà di nuovo presso i latini tramite la nota locuzione "Mens sana in corpore sano", attribuita a Giovenale.

⁵⁹ Tali qualità sono indicate dallo stesso autore fin dalle battute iniziali del primo capitolo dell'opera, quando afferma: "[...]nel corso della sua esistenza relativamente breve – a partire dalla seconda metà del secolo XVIII – l'ideale si modificò molto poco, proclamando sempre le stesse cosiddette virtù virili quali la forza di volontà, l'onore e il coraggio." George L. Mosse, op. cit., p. 3.

informava l'ideale della bellezza virile. Ma qui il bello era capovolto: piedi piatti, andatura ondeggiante (contrapposta alla falcata virile), collo cortissimo, grandi orecchie, incarnato bruno; e inoltre, nella letteratura dell'Ottocento gli ebrei giovani sono una rarità: l'ebreo viene in genere rappresentato come un vecchio consumato dalla vita, in un'epoca in cui si apprezzava soprattutto la giovinezza. I segni rivelatori che consentivano di riconoscere l'ebreo erano indici anche della sua infermità. Proprio nel momento in cui l'igiene entrava a pieno titolo nella scienza medica, si diceva che egli non conoscesse la pulizia e che non avesse alcuna cura del proprio corpo. L'espressione «sporco ebreo», in cui si riassumevano bruttezza, lordura e malattia, divenne la sintesi dello stereotipo.»⁶⁰

Ecco riportato, con dovizia di dettagli, il controtipo ebraico che come abbiamo avuto modo di osservare fornirà 'l'humus' su cui si sedimenterà la ulteriormente elaborata iconografia nazionalsocialista.

A titolo comparativo, per mostrare una suggestiva analogia, confrontiamo la descrizione di Mosse con quella del 'criminale nato' fornita da Cesare Lombroso nell'ultimo quarto del XIX secolo ed atta ad individuare preventivamente uno dei sommi mali morali del corpo sociale, riportata da Enzo Traverso:

"Lombroso [...] ne L'uomo delinquente (1876) [...] enumerava dettagliatamente i tratti morfologici del «criminale nato»: capelli neri e crespi, naso aquilino o adunco, mascelle pesanti, orecchie voluminose e scollate, cranio appiattito, arcate sopracciliari prominenti, zigomi enormi, «aria sospetta», strabismo frequente, pallore, sguardo iniettato di sangue.»⁶¹

E aggiunge:

"Non è difficile cogliere in questo ritratto, che riproduce l'immaginario del brigante italiano di fine secolo, alcune caratteristiche fisiche che, all'epoca, erano già attribuite agli ebrei e che, qualche anno dopo, modelleranno il cliché del

⁶⁰ Ivi, pp. 84 – 85.

⁶¹ Enzo Traverso, *La violenza nazista*, cit. p. 135. Mosse afferma a tal proposito che "Nella seconda metà dell'Ottocento anche ai criminali abituali veniva attribuita una struttura fisica particolare: orecchie grandi, collo grosso, o qualche altro marchio di Caino. In *The Criminal* (1912) Havelock Ellis scriveva per esempio, come Lombroso in Italia, che nelle orecchie sporgenti dei criminali si riconosce in genere un carattere atavico, riscontrabile nelle scimmie e in alcune razze inferiori. Si pensava che fossero dei fenomeni regressivi, verso un passato più primitivo, traditi dalle dimensioni delle loro orecchie – in contrasto, ovviamente, con le orecchie piccole e proporzionate della virilità greca." George L. Mosse, op. cit., p. 94.

bolscevico col coltello fra i denti. L'iconografia e la caricature della stampa antisemita erano sature di questo immaginario che troverà il suo apogeo negli anni fra le due guerre."⁶²

Subdolamente, ben oltre gli anni tra le due guerre, la persistenza della percezione del controtipo ebraico continuerà ad esercitare la sua influenza anche a conflitto terminato, quando gli orrori perpetrati nei campi di sterminio inizieranno ad essere progressivamente e in via ufficiale posti sotto gli occhi del mondo.

Come affermato con una nota di amarezza ancora da Traverso, nell'incipit di una sua raccolta di saggi dedicata al rapporto tra Auschwitz e gli intellettuali:

"Auschwitz occupa una posizione marginale nella cultura del dopoguerra. In un continente in rovine, pochi si preoccupano dello sterminio degli ebrei. La scomparsa, nel senso letterale del termine, dell'ebraismo dell'Europa centrale e orientale, passa quasi inosservata. I superstiti dello sterminio nazista sono una piccola minoranza tra milioni di 'displaced persons', in mezzo a paesi devastati, in preda a profonde trasformazioni socioeconomiche, a mutamenti di regime, a ridefinizioni delle frontiere, a trasferimenti coatti di popolazioni. Pesa su questo silenzio, spesso su questa indifferenza, il retaggio di un lungo passato di antisemitismo che impregna ancora le mentalità, il linguaggio e i comportamenti."⁶³

Dato che furono proprio i reduci dai campi di sterminio, tra la diffusa indifferenza o la malcelata avversione della gran parte della élite intellettuale mondiale, a tentare per primi di porre a tema filosoficamente 'l'evento Auschwitz', intendiamo adesso introdurre e focalizzare la nostra attenzione sulla prima vittima di tali 'mentalità, linguaggio e comportamenti' di cui intendiamo occuparci, che della questione dell'identità ha fatto uno dei temi portanti delle proprie riflessioni: Jean Améry.

⁶² Enzo Traverso, *La violenza nazista*, cit. p. 135.

⁶³ Enzo Traverso, *Auschwitz e gli intellettuali*, cit. p. 9.

1.2.2

Rifiutare, accogliere, arrendersi all'immagine esteriore di sé

*“Sono l’obbligo e l’impossibilità
di essere ebreo
che mi procurano un oscuro tormento.”*

Hans Mayer/Jean Améry

Nato a Vienna il 31 Ottobre 1912 da famiglia di origini ebraiche non praticante, Jean Améry (francesizzato *nom de plume* assunto dal saggista austriaco a guerra conclusa e costituito dal parziale anagramma del nome originario Hans Chaim Mayer, gesto simbolico attraverso il quale egli intese dissociarsi dalla cultura tedesca⁶⁴) si rivela a tutti gli effetti come ‘un caso particolare all’interno di un panorama di per sé eccezionale’, formula quest’ultima che come cercheremo di dimostrare solo apparentemente si presenta ammantata di una eco retorica e che invece descrive perfettamente il pensatore che ci apprestiamo a conoscere.

Di lui ha scritto Claudio Magris:

“Da alcuni anni [...] questo intellettuale pessimista, orfano di ogni Credo dogmatico ma irriducibile difensore razionale dell’universale-umano, s’è reso quasi irreperibile; gli son subentrati intellettuali frivoli e supponenti, fanatici negatori o giulivi glorificatori dell’esistente e della sua gestione, tutti disinvolti parassiti delle obiettive difficoltà della ragione, tecnocrati di quella riduzione psicologica e sociologica della morale a mera fenomenologia comportamentistica che Améry non si stanca di denunciare, sapendo che con essa inizia la riduzione dell’uomo a niente, che egli ha vissuto in prima persona.”⁶⁵

⁶⁴ “Evitavo di parlarne la lingua, la mia lingua [il tedesco], e scelsi uno pseudonimo che ha un’eco romanza.” spiega Améry in un capitolo di una delle sue opere più note dedicato, tra l’altro, alle condizioni in cui versava la Germania nel secondo dopoguerra. Jean Améry, op. cit., p. 107.

⁶⁵ Claudio Magris, in Jean Améry, op. cit., (Presentazione), p. 12.

Deportato nel lager di Buna-Monowitz (conosciuto anche come 'Auschwitz III', lo stesso 'campo di lavoro' in cui trascorse undici mesi Primo Levi) nel 1943, successivamente venne tradotto nei campi di Buchenwald ed infine a Bergen-Belsen, dove rimase fino alla Liberazione, avvenuta il 15 Aprile 1945 ad opera dell'esercito britannico.

Catturato dai nazisti a Bruxelles e torturato da quest'ultimi nella struttura belga di Fort Breendonk (riadibita nel corso del periodo bellico a quartier generale della Gestapo) a causa della sua duplice condizione di 'ebreo' e militante della Resistenza, scampato all'esperienza concentrazionaria, Améry per tutto il resto della sua vita si dedicò a porre a tema questioni che prendevano le mosse dall'esperienza nazionalsocialista e le conseguenze di cui era stata foriera quest'ultima.

Conseguenze che il pensatore riterrà mai del tutto rimarginate e, soprattutto, *non* rimarginabili, in quanto segni di una affatto particolare 'verità morale' non da tutti sperimentata di cui egli vorrà sempre ergersi a fedele testimone, tenendosi al contempo distante da 'problemi puramente intellettuali' (in accordo con il Nietzsche di *Aurora*⁶⁶) e deciso, per riprendere una bellissima espressione di Aldo Capitini, a "mettere sulla bilancia intima della Storia il peso della propria persuasione."⁶⁷

*"Ricordare. E' questo il punto decisivo; [...] l'esule dal Terzo Reich [...] è invecchiato, e in un lasso di tempo che ormai si conta in decenni, ha dovuto rendersi conto che non gli è stata inferta una ferita che si rimargina col passare degli anni: la sua è una malattia subdola che con l'andare del tempo peggiora."*⁶⁸, scriverà oltre una ventina d'anni dopo il termine del conflitto.

Chi è stato questo intellettuale così *sui generis* da essere circondato da un'aura di ambivalenza già a cominciare dal suo stesso nome, e perché la sua vicenda si sposa eminentemente con il problema identitario posto in connessione con quello della percezione dello stereotipo ebraico?

⁶⁶ "So bene che queste esperienze mi hanno reso inabile e alle speculazioni profonde e a quelle elevate. Che possano avermi fornito migliori strumenti per comprendere la realtà [...] è mia speranza." afferma Améry in chiusura del saggio con cui si conclude la serie di riflessioni presente in *Intellettuale a Auschwitz*. Jean Améry, op. cit., p. 150.

⁶⁷ Aldo Capitini, *Elementi di un'esperienza religiosa*, Laterza, Bari, 1947, p. 116 (citazione lievemente modificata).

⁶⁸ Jean Améry, op. cit., p. 98.

La questione dell'origine ebraica assume nella vicenda esistenziale di Mayer un ruolo di primo piano.

Nonostante fosse viennese di nascita, Améry trascorse la sua infanzia a Hohenems, modesta provincia alpina dell'Austria occidentale nonché paese natale dei suoi genitori, dove la sua famiglia si era insediata fin dal diciassettesimo secolo, costituendo così parte della fiorente comunità ebraica ospitata dalla città.

Una giovane studiosa italiana, Guia Risari, in un bel saggio monografico dedicato al nostro autore ci fornisce le seguenti informazioni:

“Hans Mayer era austriaco da non poche generazioni. I Mayer provenivano da un antichissimo insediamento ebraico. Il padre, Paul Mayer, ebreo assimilato e commerciante, muore nella prima guerra mondiale e, dopo la sua morte, la famiglia si trasferisce da Vienna a Bad Ischl, una località termale dell'élite viennese, dove la madre, Valerie Goldschmidt [di fede cattolica], gestisce una piccola pensione. Nel 1922 tornano a Vienna dove, se si esclude la breve parentesi berlinese (1929-1930), Hans Mayer rimane fino al momento dell'esilio [avvenuto nel 1938, anno dell'Anschluss ('annessione') dell'Austria alla Germania nazista (Großdeutsches Reich)]. La sua lingua, la sua cultura, i vestiti sono da sempre quelli di un giovane austriaco che ha frequentato il ginnasio, studiato il pianoforte, collaborato con diverse università popolari di Vienna, frequentato le lezioni dei Neopositivisti. Anche il suo primo romanzo 'Die Schiffbrüchigen' [I naufraghi], scritto nel 1935, viene sottoposto al giudizio di Thomas Mann e di Robert Musil.”⁶⁹

In questo modo lo scrittore presenta se stesso, la sua famiglia e la sua atipica “ebraicità” nell'ultimo capitolo di quella che è la sua opera edita in Italia maggiormente nota, *Intellettuale a Auschwitz*, data alle stampe dall'autore nel 1966 e da Claudio Magris definita “uno dei più originali e creativi libri sullo sterminio, nella sua laconica e impavida solitudine”⁷⁰:

“Se essere ebrei significa condividere con altri ebrei la confessione religiosa, essere partecipi della tradizione culturale e familiare ebraica, sostenere un ideale

⁶⁹ Guia Risari, op. cit., p. 58.

⁷⁰ Claudio Magris, in Jean Améry, op. cit., (Presentazione), p. 8.

nazionale ebraico, allora la mia posizione è disperata. Non credo nel Dio di Israele. Conosco molto poco la cultura ebraica. Mi rivedo, ragazzo, attraversare il villaggio per andare alla messa di Natale; non mi vedo nella sinagoga. Risento mia madre appellarsi a Gesù, Maria e Giuseppe [I tre nomi venivano anzi condensati, a titolo rafforzativo, in un'unica esclamazione che nel dialetto tirolese suonava come «Jessamarandjosef»], quando in casa avveniva qualche piccolo incidente; non ricordo alcuna invocazione al Dio degli ebrei. La foto di mio padre - che non ho quasi conosciuto poiché rimase là dove il suo imperatore gli aveva comandato di andare e la sua patria riteneva potesse stare al sicuro - non mi mostrava un ebreo barbuto e saggio, ma un cacciatore delle Alpi tirolese, con l'uniforme della prima guerra. Avevo diciannove anni quando appresi che esisteva una lingua yiddish [...] Ero ebreo, allo stesso modo in cui uno dei miei compagni di scuola era figlio di un ristorante fallito [...] Se essere ebreo è dunque sinonimo di patrimonio culturale, di vincolo religioso, allora non ero, ne mai sarò, ebreo.”⁷¹

A primo impatto, dunque, quella che ci si presenta davanti agli occhi è la situazione di un ragazzo austriaco che come tanti altri aveva perso il padre nella Grande Guerra quando ancora era in giovane età, cresciuto in un'atmosfera di

⁷¹ Jean Améry, op. cit., p. 128. Troviamo suggestive le assonanze che possono essere individuate tra la descrizione dei propri genitori e del proprio ambiente familiare fornite da Mayer e quella analoga data dal protagonista (un giovane ragazzo ebreo tedesco assimilato) del bel racconto *L'amico ritrovato* ('Reunion', 1971) dello scrittore tedesco Fred Uhlman, ambientato al tempo dell'ascesa del movimento hitleriano. Si riportano a questo proposito un paio di passi dell'opera: "Ricordo ancora un'accanita discussione tra mio padre e un sionista incaricato di raccogliere fondi per Israele [...] Quando il sionista accennò ad Hitler, chiedendogli se il nazismo non gli facesse paura, mio padre rispose: «Per niente. Conosco la mia Germania. Non è che una malattia passeggera, qualcosa di simile al morbillo, che passerà non appena la situazione economica accennerà a migliorare. Lei crede sul serio che i compatrioti di Goethe e di Schiller, di Kant e di Beethoven, si lasceranno abbindolare da queste sciocchezze? Come osa offendere la memoria dei dodicimila ebrei che hanno dato la vita per questo paese? *Für unsere Heimat* [Per la nostra patria]?» [...] Non avevo mai visto mio padre, abitualmente un uomo tranquillo e pacifico, così furioso. Ai suoi occhi quell'uomo era un traditore della Germania, il paese per cui lui, che era stato ferito due volte durante la prima guerra mondiale, sarebbe stato disposto a combattere ancora.” “Quanto a mia madre, sembrava muoversi in uno stato confusionale di cui, peraltro, era assolutamente soddisfatta. Andava alla sinagoga il giorno dello Yôm Kippur, ma cantava *Stille Nacht, Heilige Nacht* a Natale. Dava un contributo in denaro all'organizzazione ebraica che si occupava di assistere i bambini ebrei in Polonia e sovvenzionava i cristiani per favorire le conversioni degli ebrei al cristianesimo. Quando ero bambino mi aveva insegnato qualche semplice preghiera in cui invocavo Dio perché mi aiutasse e proteggesse il babbo, la mamma e il nostro gatto. Ma era tutto qui. Sembrava che, come mio padre, non avesse alcun bisogno della religione, ma in compenso era attiva, buona e generosa e soprattutto convinta che io, suo figlio, avrei seguito l'esempio dei suoi genitori. E così ero cresciuto tra ebrei e cristiani, abbandonato a me stesso e alle mie idee, senza avere né una profonda convinzione né seri dubbi sull'esistenza di un essere superiore e benevolo, sul fatto che il nostro pianeta fosse il centro dell'universo e che gli uomini, ebrei o gentili che fossero, erano i figli prediletti di Dio.” Fred Uhlman, *L'amico ritrovato*, Feltrinelli, Milano, 2001, cit. pp. 48 - 49 e p. 36.

blando cattolicesimo, che aveva ricevuto una variegata formazione umanistica (e quella di *umanista* permarrà una delle definizioni con le quali Améry si definirà per tutta la vita) e per cui la lontana origine ebraica costituiva niente più niente meno, salvo sporadici interessanti meramenti informativi, un retaggio sì ufficialmente noto ma altrettanto placidamente ignorato che nient'altro forniva se non un ulteriore aneddoto riguardo la descrizione della sua persona.

Afferma Enzo Traverso, nel tentativo di tracciare un parallelo profilo descrittivo della situazione che caratterizza sia Améry che Primo Levi, che

*“Améry e Levi appartenevano completamente all’universo secolarizzato dell’ebraismo occidentale [...] in cui l’identità culturale si era fusa con il mondo circostante ed era ormai scissa dalla Legge e dal passato.”*⁷²

Nonostante ciò, Améry afferma nella sua opera sopracitata, il cui titolo originale tedesco è *Jenseits von Schuld und Sühne. Bewältigungsversuche eines Überwältigten* (letteralmente: ‘Al di là della colpa e dell’espiazione. Tentativi di superamento di un sopraffatto’) che pur *non potendo* essere ebreo, pur tuttavia *deve* esserlo.

*“Se oggi, non appena un ebreo con legittima naturalezza mi inserisce all’interno della sua comunità, affiora il disagio, non è perché io non voglio essere ebreo: ma solo perché non posso esserlo. E ciò nonostante debbo esserlo. È un dovere al quale non solo mi sottometto, ma che esplicitamente rivendico come parte della mia persona.”*⁷³

Sul suo capo pende questo ineluttabile obbligo, e per comprendere dovutamente la sua natura dobbiamo seguire passo per passo l’autoanalisi compiuta dall’autore riguardo alla propria vicenda esistenziale, che come vedremo cosituisce un caso esemplare di inveramento del ‘fenomeno controtipo’ che nelle pagine precedenti abbiamo esposto su un piano storico-teorico.

⁷² Enzo Traverso, *Auschwitz e gli intellettuali*, cit. p. 171.

⁷³ Jean Améry, op. cit., p. 127.

Risponde Améry, riguardo alla possibilità di un'eventuale acquisizione attraverso lo studio, l'informazione e la partecipazione ai tradizionali rituali e festività collettivi, di una 'tardiva' identità ebraica:

“Mi si assicura che ho la libertà di scegliere di essere ebreo e che in essa consista il mio onore strettamente personale e generalmente umano. Ma è proprio vero che godo di questa libertà? Non credo. ‘Yohanan’, l’orgoglioso titolare di una nuova identità liberamente scelta, grazie alla presupposta approfondita conoscenza dello chassidismo⁷⁴, il 24 dicembre davvero non penserebbe più a un albero di Natale adornato con noci dorate? Il probo israeliano che parla correntemente l’ebraico potrebbe cancellare del tutto il giovinetto con i calzettoni bianchi che esagera nell’uso del dialetto locale? Ho l’impressione che il cambiamento di identità – stimolante gioco nella letteratura moderna, ma nel mio caso una sfida di fronte alla quale, non essendovi soluzioni intermedie, nella propria totalità umana si prevale o si soccombe – sarebbe destinato a fallire. E’ possibile riagganciarsi a una tradizione che si è perduta. Il problema è che non è possibile inventarsela.”⁷⁵

Quest’ultima frase sintetizza magistralmente il fatto che Améry possiede una concezione, per così dire, ‘cumulativa’ dell’identità: l’uomo preso come individuo, ciò che è (e quindi, fattualmente, *Chi* è) è inevitabilmente il frutto di tutte le stratificazioni delle esperienze di cui si è trovato protagonista nella sua vita⁷⁶, ivi comprese quelle avvenute fin dalla più giovane età.

Permanendo nella linea di pensiero offerta dalla *forma mentis* dal nostro autore, risulta allora chiaro che non ci si possa appropriare estemporaneamente di una tradizione ultramillenaria quando si è fattualmente ignorata essa fino all’età adulta⁷⁷.

⁷⁴ Con ‘chassidismo’ (o ‘filosofia chassidica’) si denomina una determinata corrente esegetico-misterica appartenente alla cabala ebraica. Quest’ultima costituisce a sua volta l’insieme degli insegnamenti e delle conoscenze trasmesse nel corso dei secoli dall’ebraismo rabbinico.

⁷⁵ Jean Améry, op. cit., p. 129.

⁷⁶ Tale concezione è esposta in modo esemplare nella prima della serie di riflessioni contenute in un’altra nota opera dell’autore dedicata al tema dell’invecchiamento. Nella sezione recante il titolo *Esistenza e trascorrere del tempo*, afferma Améry che “chi invecchia è [...] un fascio di tempo o una massa stratificata di tempo [corsivo mio].” Jean Améry, *Rivolta e rassegnazione. Sull’invecchiare* (orig. *Über das Altern. Revolte und Resignation*) Bollati Boringhieri, Torino, 2014, pp. 41 – 42.

⁷⁷ Come afferma Risari: “C’è fierezza nell’assumere un’eredità che pesa, che non è neutrale, ma c’è anche un «oscuro tormento», un senso di sconfitta nel sapere che si è incapaci di riceverla e

Come riconosciuto da Améry:

*“L’ambiente in cui mi sono mosso negli anni in cui si scopre il proprio io non era ebraico e questo non lo si può annullare.”*⁷⁸

Fedele ad una propria personale concezione dell’esperienza che viene concepita e (ri)vissuta anche attraverso la ‘ripresentificazione’ (*ressentiment*, nell’accezione di ‘ri-sentire’, ‘esperire nuovamente’) degli accadimenti passati⁷⁹, per trarre da essi un più autentico ed originario valore e verità morale, Améry percepirebbe non solo come inopportuna, ma pure come disonesta ed inautentica una supposta, deliberata ‘riconquista’ di un’identità ebraica che pur legittimamente potrebbe spettargli. E conclude, parafrasando Nietzsche, pensatore con il quale sempre intrattenne un serrato confronto:

*“La dialettica della realizzazione di sé stessi, dell’essere ciò che si è, diventando ciò che si deve e vuole essere, è per me bloccata.”*⁸⁰

Nonostante ciò, nonostante tali impedimenti sì ampiamente giustificati, l’obbligo di essere ebreo, seppur non in una ‘determinazione positiva’⁸¹, si palesa in Améry, a un dato momento dell’esistenza, come un vero e proprio imperativo categorico.

Arrivati a questo punto, dobbiamo soffermarci sul fatto che la vita del nostro autore è segnata da un ingombrante spartiacque che rompe la pacifica convivenza tra la ‘secolarizzata’ famiglia Mayer e le proprie origini ebraiche: tale cesura si palesò a partire dal 15 Settembre 1935, data in cui l’ NSDAP⁸² promulgò in Germania le tristemente note Leggi razziste di Norimberga, redatte durante il congresso del partito tenutosi nella città da cui assunsero il nome.

Inizialmente applicate in Germania e successivamente estese ai territori annessi al Reich, la nuova legislazione segnò un momento cruciale per qualunque ebreo

trasmetterla adeguatamente. Un vincolo che non è mai esistito, una tradizione che non si è assimilata, non possono diventare improvvisamente *nostri*. [...] Ciò che non si era nel passato, non si è nel presente e tanto meno nel futuro.” Guia Risari, op. cit., p. 80.

⁷⁸ Jean Améry, *Intellettuale a Auschwitz*, cit. p. 146.

⁷⁹ “Per Améry, ‘essere’ significa riappropriarsi di ciò che si è sperimentato.” Guia Risari, op. cit., p. 80.

⁸⁰ Jean Améry, *Intellettuale a Auschwitz*, cit. p. 146.

⁸¹ “Io devo essere e sarò ebreo, con o senza religione, all’interno o all’esterno della tradizione, chiamandomi Jean, Hans o Yohanan.” Jean Améry, *Intellettuale a Auschwitz*, cit. p. 130.

⁸² Sigla che sta per *Nationalsozialistische Deutsche Arbeiterpartei*, ‘Partito Nazionalsocialista dei Lavoratori Tedeschi’. Era il nome per esteso del partito nazista.

si trovasse in Europa, fosse questi di fatto credente nella religione del 'popolo eletto' oppure no.

Afferma Améry:

“L’inizio fu [...] nel 1935 quando, in un caffè di Vienna, sfogliando un giornale iniziai a studiare le leggi di Norimberga appena emanate laggiù, in Germania. Mi bastò scorrerle per rendermi conto che riguardavano anche me. La società, che si riconosceva nello stato tedesco nazionalsocialista, che il mondo a sua volta accettava come legittimo rappresentante del popolo tedesco, mi aveva formalmente e senza mezzi termini, trasformato in ebreo; o meglio aveva dato una dimensione inedita alla mia coscienza di essere ebreo, che senza gravi conseguenze era esistita anche in passato.”⁸³

Le leggi di Norimberga rispecchiavano fedelmente il deterministico principio identitario nazista che abbiamo poc'anzi esaminato, basato sulla presunta 'purezza del sangue' (*Reinheit des Blutes*).

Come spiega con grande chiarezza Alberto Mario Banti, nel secondo volume dell'opera manualistica da lui dedicata all'età contemporanea:

“La politica razziale, principalmente orientata contro la comunità ebraica, ha inizio subito dopo che Hitler ha preso il potere [30 Gennaio 1933]: una serie di leggi dell'aprile del 1933 decreta l'esclusione degli ebrei dalle amministrazioni pubbliche, dei medici ebrei dalle strutture sanitarie pubbliche e degli avvocati ebrei dall'Ordine degli avvocati; inoltre si proibisce agli ebrei di praticare la professione di giornalista e si limita il numero di bambini e ragazzi ebrei ammessi nelle scuole e nelle università tedesche. Nel 1935 la legislazione diventa ancora più aspra e tocca il tema delicato e – per i nazisti – essenziale della discendenza e dei rapporti sessuali. Il 15 Settembre del 1935 a Norimberga (dov'è riunito il Parlamento in occasione del Congresso del partito nazista) vengono approvate due leggi che regolano la questione; una – la Legge sulla cittadinanza del Reich –

⁸³ Jean Améry, *Intellettuale a Auschwitz*, cit. p. 130. Ancora Risari riguardo questo fatto riporta che “prima di trasferirsi a Vienna, [per la famiglia Mayer] l'essere ebrei non era stato un problema: il fatto non costituiva un argomento di conversazione, ma neppure veniva nascosto. A Vienna, Améry constatò la reale minaccia costituita dall'antisemitismo e cominciò a «istruirsi» in materia. Lesse Langbahu, van der Blüher, Chamberlain, e anche i successi del momento: il *Mythus der Jahrhunderts* [il 'Mito del XX secolo'] di Rosenberg e il *Mein Kampf* di Hitler.” Guida Risari, op. cit., p. 77.

*distingue tra «cittadini a pieno diritto» - che sono quelli «di sangue tedesco» - e «membri dello stato privi di diritti» - tutti gli altri, tra cui gli ebrei (è definito ebreo un individuo che abbia almeno tre nonni di «razza ebraica»); l'altra legge – la Legge per la protezione del sangue e dell'onore tedesco – proibisce il matrimonio e i rapporti sessuali tra ebrei e tedeschi «ariani». La norma chiarisce che l'intento di questa legislazione è quello di escludere completamente gli ebrei dalla 'Volksgemeinschaft'.*⁸⁴

Con le leggi di Norimberga veniva ufficialmente istituzionalizzato e messo in moto quel processo di biologizzazione dell'alterità, di rigida distinzione tra cittadini e non cittadini, tra uomini e sotto-uomini, che come si evince dalle righe precedenti anche a livello legalitario-amministrativo era stato applicato dal governo nazista, fin dai suoi albori, gradualmente ma con estrema sistematicità.

Un processo che, come precedentemente analizzato, affondava le sue radici in una congerie di pregiudizi che si erano accumulati nel corso dei secoli, ma che condotto alle sue più radicali conseguenze avrebbe portato a percepire in modo sempre più diffuso gli ebrei come infidi *untermenschen*, un controtipo oggettivamente ostile alla *Volksgemeinschaft* germanica che, in quanto tale, era destinato a non godere più di alcun diritto all'interno del Reich.

Gli ebrei sarebbero stati ridotti a niente, in prima istanza, come persone giuridiche.

Améry, leggendo tra le righe e senza farsi illusioni, si rese immediatamente conto della portata anche non immediata dell'accadimento: egli intuì che da quel momento in poi 'la dimensione inedita data dai nazisti alla sua coscienza di essere ebreo' si sarebbe espressa sotto la cifra della morte, o meglio, di una promessa di morte; che tale insieme di norme segnava irrevocabilmente per gli ebrei l'incipit di "un processo di privazione della dignità che ebbe inizio con le leggi di Norimberga e che condusse direttamente a Treblinka"⁸⁵, di cui la paventata privazione della vita costituiva il riflesso più esaustivo ed allarmante.

Afferma a tal riguardo l'autore:

⁸⁴ Alberto Mario Banti, op. cit., pp. 180 – 181.

⁸⁵ Jean Améry, *Intellettuale a Auschwitz*, cit. p. 135.

“Se la condanna pronunciata nei miei confronti dalla società [‘Tu sei un individuo di discendenza ebraica; ergo sei un cittadino privo di diritti’] aveva un senso tangibile, questo era che da quel momento in poi avrei dovuto considerarmi in balia della morte. [...] Da quel momento in poi, essere ebreo per me significò essere un morto in licenza, un morituro, che solo per caso ancora non era dove secondo la legge avrebbe dovuto essere, e questo stato d’animo, con molte varianti, con diversi gradi d’intensità, si è conservato sino ad oggi.”⁸⁶

A partire da quella data, Améry era stato così ‘trasformato’ dai nazisti in ebreo; costretto in un insieme identitario che fino a quel momento gli era sempre stato, di fatto, estraneo.

Insieme identitario opportunamente classificato e monitorato attraverso gli occhi predatori del governo nazionalsocialista, nella distorta percezione che questi aveva, e aveva diffuso, dei membri del popolo giudaico.

La preparazione filosofico-umanistica del ventitreenne Mayer, il suo disincantato agnosticismo, i suoi personali valori, persino la sua giovanile volontà di creare uno scudo refrattario alle proprie origini assumendo anzi modi, vestiario e comportamenti ‘germanici’ (“indossavo i pantaloni alla zuava in pelle con i calzettoni bianchi e allo specchio osservavo inquieto la mia immagine per capire se fosse quella di un prestante giovinetto tedesco”⁸⁷) paradossalmente volta ad inserirsi inconsciamente nell’ultimo anello di quella ‘catena normativa’ inaugurata dal progressivo affermarsi dello stereotipo mascolino canonizzato da Winckelmann, niente valeva di fronte all’ineluttabilità della logica del sangue⁸⁸.

Come precedentemente sottolineato, il ceppo ebraico da cui la famiglia Mayer proveniva era insediato in Austria occidentale fin dal 1600, e ciò era ben oltre che sufficiente per tramutare ogni suo componente in un “membro dello stato privo di diritti” (*Staatsangehöriger*, letteralmente ‘di proprietà dello stato’), i cui

⁸⁶ Ivi, pp. 131 – 132.

⁸⁷ Ivi, p. 127.

⁸⁸ In connessione con queste considerazioni, Risari riporta che, perlomeno inizialmente: “Améry voleva certo opporsi al nazismo, ma non come ebreo, perché – spiega - «doveva essere una decisione presa liberamente, e non a causa del ‘sangue’ o della ‘razza’». [...] appena poté, si unì alla Resistenza, non tanto per essere un eroe, quanto per evadere da un’identità ebraica che era ben lungi dall’aver accettato. [...] Entrando nella Resistenza, Améry voleva svincolarsi dal suo essere ebreo, sottrarsi al fato collettivo che lo poneva tra le vittime.” Guida Risari, op. cit., p. 78.

“giorni erano una sorta di grazia provvisoria, revocabile in qualunque momento”⁸⁹, suscettibile di contaminare ‘la purezza del sangue tedesco e l’onore del Reich’, i diritti giuridici all’interno del quale da quel momento in poi sarebbero stati esclusivo appannaggio dei cittadini di razza ariana fedeli a quest’ultimo (*Reichsbürger*).

Come sintetizza Claudio Magris, nella sua *Presentazione di Intellettuale a Auschwitz*:

*“[...] come ebreo [Améry] è soltanto una negazione: sradicato sin dall’infanzia da ogni ebraismo religioso e culturale e ignaro di esso, egli ha dovuto accorgersene quando il nazismo lo ha qualificato come ebreo ossia non appartenente all’insieme dei non-ebrei, e dunque non-non ebreo.”*⁹⁰

Mayer era stato assimilato senza possibilità di appello all’interno di quel controtipo ebraico che abbiamo precedentemente esaminato, e la cui connotazione stereotipata lo stesso autore doveva conoscere piuttosto bene, come si evince dalle seguenti parole:

*“Per anni lo avevamo letto e sentito quotidianamente: eravamo pigri, malvagi, brutti, capaci solo di misfatti, astuti solo nell’imbrogliare il prossimo. Eravamo incapaci di creare uno stato, e tuttavia non adatti a integrarci nei popoli ospiti. Con la loro semplice presenza i nostri corpi pelosi, grassi e dalle gambe storte, lordavano le piscine, addirittura le panchine nei parchi. I nostri volti orrendi, alterati e corrotti dalle orecchie a sventola e dai nasi adunchi suscitavano ribrezzo nel prossimo, nel concittadino di ieri.”*⁹¹

La descrizione fornita dall’intellettuale austriaco, con ogni probabilità la risultante degli studi da egli effettuati di opere razziste contemporanee e della reiterata visione dei tanto monotoni quanto violenti giudizi e condanne sugli ebrei veicolati massicciamente da riviste e articoli antisemiti, coincide sorprendentemente con quella dettagliatissima fornita da Mosse, illustrata nelle pagine precedenti.

⁸⁹ Jean Améry, *Intellettuale a Auschwitz*, cit. p. 131.

⁹⁰ Claudio Magris, in Jean Améry, *Intellettuale a Auschwitz*, (Presentazione), p. 11.

⁹¹ Jean Améry, *Intellettuale a Auschwitz*, cit. p. 132.

Ma è Améry, appena terminato tale ritratto, a tirare a nome dei cittadini tedeschi radunatisi intorno alla svastica l'agghiacciante conclusione che poteva essere fatta propria solamente da un popolo che non solo aveva come nei secoli precedenti gradualmente interiorizzato una percezione diffusa del controtipo, ma che andando ben oltre aveva ormai preso quest'ultimo a oggetto di un modello da evitare e combattere con un fanatismo quasi religioso:

*"Non eravamo degni di amore, e dunque nemmeno di vivere."*⁹²

Quale fu, dunque, la sua risposta al fatto compiuto?

In prima istanza, pur dichiarando di averne provata la tentazione, Améry si risolse a rinunciare a consolanti soluzioni 'intimistiche', che in determinati contesti si rivelano a sua detta "puro gioco intellettuale o illusione"⁹³.

Altrettanto, egli si decise a rifiutare le lusinghe offerte dalla rassicurante ma fallace prospettiva di distinguere una supposta 'Germania autentica' (il *pays réel*) non rappresentata dal vigente Reich hitleriano (il *pays légal*) che avrebbe invece costituito, per riprendere un'espressione riferita da Benedetto Croce al fascismo italiano, una diffusa, ma probabilmente temporanea, 'malattia morale' del paese.

Améry, dunque, optò per la scelta più difficile: fare atto di realismo.

*"Il primo atto da compiere è accettare totalmente, in quanto realtà data, il verdetto emesso dalla società. [...] già allora, nel 1935, avvertii oscuramente la necessità di convincere della mia dignità questo mondo che non rompeva con sdegnata unanimità tutti i rapporti con il Terzo Reich. Compresi, sia pure indistintamente, che avrei dovuto accettare il verdetto in quanto tale, ma che avrei potuto costringere il mondo a rivederlo. Accettai il verdetto del mondo, decidendo al contempo di superarlo nella ribellione."*⁹⁴

Ecco quindi in che modo Améry si risolse ad essere ebreo: attraverso una decisione che si presentava al contempo come una sfida e come un'impegno entro i quali il pensatore continuerà a sentirsi coinvolto, ben oltre il termine del conflitto e della dittatura hitleriana, per tutto il resto della sua vita.

⁹² *Ibidem.*

⁹³ *Ivi*, p. 136.

⁹⁴ *Ivi*, pp. 136 – 137.

Nell'ottica di riconquista della dignità, sviluppata in concomitanza con la sistematica perdita di questa avviata dalla promulgazione delle leggi di Norimberga, 'l'uomo della negazione', come è stato efficacemente definito, si scoprì a trovare il proprio specifico se stesso e la propria umanità:

*"Essere ebreo significava da un lato accettare come universale la condanna a morte pronunciata dal mondo, condanna di fronte alla quale la fuga nell'interiorità sarebbe stata solo vergogna, e dall'altro ribellarsi fisicamente alla stessa. Divenni essere umano non facendo interiormente appello alla mia essenza umana astratta, ma ritrovandomi e realizzandomi completamente nella dimensione dell'ebreo che si ribellava nella concreta realtà sociale."*⁹⁵

Crediamo possa essere suggestivo provare a rendere con le parole tramite cui Italo Calvino (che come Mayer visse l'esperienza della Resistenza) chiuse una delle sue opere più belle, *Le città invisibili*, la situazione in cui venne a trovarsi il nostro autore e la conseguente decisione da esso presa:

*"L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n'è uno, è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme."⁹⁶ Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio."*⁹⁷

Agli occhi di Améry, la via d'uscita dalla 'realtà infernale' che dai nazisti stava iniziando ad essere preparata per gli ebrei d'Europa si palesò proprio nella forma di una nuova valutazione della propria ebraicità⁹⁸.

Quest'ultima, dunque, da 'determinazione positiva' connotante un individuo che condivide all'interno di una comunità specifici valori e credenze, si tramutò per

⁹⁵ Ivi, p. 138.

⁹⁶ Si vuole qui indicare come questo passo specifico di Calvino ricordi anche quella che è con ogni probabilità una delle massime più famose di Jean-Paul Sartre, tratta dall'opera teatrale dell'intellettuale francese 'A porte chiuse' (*Huis Clos*), composta nel 1944 e pubblicata tre anni dopo: "L'inferno sono gli altri" (*"L'enfer, c'est les autres"*). Sartre costituirà per tutta la vita uno dei punti di riferimento intellettuali privilegiati di Améry.

⁹⁷ Italo Calvino, *Le città invisibili*, Mondadori, Milano, 2012, p. 160.

⁹⁸ Afferma Risari: "Se la società ha deciso di introdurre nella personalità di Améry un elemento estraneo – l'essere ebreo – egli, allora, farà di tale estraneità il suo punto di forza, «una proprietà inalienabile». Le imposizioni tendenti ad annullare l'individuo diventano allora delle *decisioni* che rendono l'individuo ancora più irriducibile." Guida Risari, op. cit., p. 81.

il nostro autore in una meta-categoria trascendente assumendo pienamente la quale, nella drammatica congiuntura storica all'interno della quale egli si trovò a vivere, sarebbe stato possibile, tramite una ferrea volontà di non accettazione del 'dato'⁹⁹ (da esplicitare operativamente sotto il segno della ribellione, tanto intellettuale quanto fisica, all'ordine costituito), rivendicare il proprio diritto alla vita, somma espressione della dignità di una persona¹⁰⁰.

Per riprendere l'originale ed efficace linguaggio di Cesare Luporini, esponente dell'esistenzialismo italiano e grande protagonista del panorama intellettuale della nostra penisola, trovatosi anch'egli ad operare attivamente nella prima metà del '900, si può ben dire che l'accettazione della propria ebraicità all'interno della catastrofe costituì per Améry l'occasione tramite cui giungere a percepire genuinamente se stesso come 'centro' (un autodeterminantesi spazio intimo) attraverso il quale operare attivamente sul proprio 'orizzonte' (le circostanze storico-temporali all'interno delle quali un individuo volta a volta si trova inserito), per agire attivamente su questo e non, vice versa, esserne passivamente determinato¹⁰¹.

Giunti a questo punto, si può porre una domanda. Abbiamo fino ad adesso argomentato il fenomeno dato dalla sempre più diffusa percezione dello stereotipo ebraico: ma, fattualmente, *quanto* esso era diffuso?

⁹⁹ Qui da intendere come "necessità del reale"; *fatalité*.

¹⁰⁰ A tal proposito afferma Davide Bigalli che: "proprio l'esser costretto, al di là e contro la sua autoconsapevolezza, ad assumere la condizione di "essere ebreo", conduce lo scrittore ad accoglierla, a farla diventare uno spazio interiore per cui, quello che, autobiograficamente, aveva fino allora avvertito come un elemento estraneo, diviene un punto di forza, un luogo altro da cui parlare, da cui ri-prendere a parlare." Davide Bigalli, *Il nuovo umanesimo di Jean Améry*, in Guida Risari, op. cit., (Prefazione), p. 9. Riguardo la distanza che Améry intese mantenere per tutta la vita nei confronti dell'ebraicità risolvendosi nell'essere membri di una comunità etnico-religiosa, vi è un passo di *Intellettuale a Auschwitz* estremamente chiaro nella sua schietta franchezza, che al contempo, chiarisce ulteriormente la posizione strettamente personale dell'autore: "L'esistenza o la scomparsa del popolo ebraico in quanto comunità etnico-religiosa non turba il mio animo. Nelle mie considerazioni non c'è spazio per gli ebrei che sono tali perché una tradizione offre loro riparo. Posso parlare solo per me stesso: e forse, seppure con prudenza, per quei milioni di contemporanei sui quali l'essere ebrei calò all'improvviso, al pari di un cataclisma, e che debbono farvi fronte senza dio, senza storia, senza speranze di ordine messianico-nazionale. Per loro, per me, essere ebrei significa sentire in sé il pondo della tragedia di ieri." Poco più avanti, smorzando i toni, conclude: "La solidarietà di fronte alla minaccia è tutto ciò che mi lega ai miei contemporanei ebrei, ai credenti come ai non credenti, a quelli di tendenze nazionali come a quelli favorevoli all'assimilazione." Jean Améry, *Intellettuale a Auschwitz*, cit. pp. 141 – 142; 147.

¹⁰¹ Per un approfondimento di questa tematica si rimanda a Cesare Luporini, *Situazione e libertà nell'esistenza umana* (e altri scritti), Editori Riuniti, Roma, 1993.

Riguardo questa problematica, Améry mantenne sempre un punto di vista decisamente chiaro, pur nella sua lapidarietà: dopo aver riportato un aneddoto estremamente significativo su come gli ebrei venivano percepiti all'interno del lager stesso (in osservanza della rigida gerarchia vigente nei campi¹⁰²), puntando l'indice su una diretta corrispondenza tra la realtà concentrazionaria e quella esterna ad essa, egli sentenzia:

*"[...] il mondo era d'accordo con il posto assegnatoci dai tedeschi, il piccolo mondo del campo [il Lager] e quello grande fuori, che solo in rari ed eroici casi individuali protestava, quando a Vienna, a Berlino, ad Amsterdam, a Parigi o a Bruxelles nottetempo venivano a prelevarci nelle nostre case."*¹⁰³

Vi è un testo di Jean-Paul Sartre (uno dei filosofi più amati da Améry, cui egli si ricollega a più riprese all'interno delle sue opere maggiori), scritto in gran parte sul declinare del secondo conflitto e pubblicato nella sua versione integrale nell'immediato dopoguerra, dal titolo *Réflexions sur la question juive* ('Riflessioni sulla questione ebraica', 1946), al quale vogliamo adesso fare breve riferimento.

Le pagine sartriane sono divenute celebri soprattutto per la loro presentazione dell' 'ebreo' quale categoria puramente negativa, derivata dal comportamento e dalla percezione dell' antisemita: un individuo è precipuamente 'ebreo' solo attraverso lo sguardo dell' 'Altro', da cui viene classificato come tale.

Come spiega Risari nel suo saggio:

"Nello scritto [...], Sartre sostiene che l'antisemitismo non è un'idea, ma una passione nata dalla paura di fronte al mondo e alla libertà umana. L'immagine dell'ebreo serve da catalizzatore per ogni fenomeno negativo o vissuto come tale – la struttura sociale per classi, il capitalismo, la richiesta di specializzazione. L'ebreo così concepito viene a sovrapporsi a quello reale, sostituendolo. «L'Ebreo –

¹⁰² "Più in basso di tutti, sui gradini inferiori della scala si trovavano i prigionieri dei Lager, fra i quali gli ebrei a loro volta erano al livello più basso. Anche il più depravato criminale non ebreo era collocato ben sopra di noi. I polacchi, che si trattasse di autentici combattenti per la libertà, finiti nel campo dopo l'infelice insurrezione di Varsavia, o di piccoli borsaioli, ci odiavano unanimemente. Lo stesso dicasi dei semianalfabeti operai bielorusi. O dei francesi. Ricordo ancora la discussione fra un operaio libero francese e un ebreo francese, prigioniero del campo. «*Je suis français*», disse il prigioniero. «*Français, toi? Mais, tu es juif, mon ami*», ribatté realisticamente e senza rancore il suo connazionale che aveva, in una mescolanza di paura e indifferenza, appresa la lezione dei signori dell'Europa." Jean Améry, *Intellettuale a Auschwitz*, cit. p. 134.

¹⁰³ Ivi, pp. 34 – 35.

*scrive Sartre – è un uomo che altri uomini considerano Ebreo [...] è l'antisemita che fa l'ebreo».*¹⁰⁴

E conclude sottolineando che lo stesso

*“Améry spiega il suo comportamento servendosi dell'ipotesi avanzata da Sartre: avendo letto tanti lavori di nazionalsocialisti, aveva interiorizzato l'immagine che essi davano dell'ebreo.”*¹⁰⁵

Lo scritto del filosofo francese, con la sua tesi portante, suscitò alla sua uscita e negli anni successivi un intenso dibattito, *in primis* nella comunità ebraica internazionale: parecchi intellettuali vi lessero una sorta di delegittimazione dell'identità etnico-religiosa ebraica, riconosciuta appunto soltanto *via negationis* e acquisente dignità ontologica esclusivamente in virtù di coloro che nel susseguirsi dei secoli si erano professati più o meno apertamente come nemici dell' 'ebraicità'.

Quali che fossero le autentiche intenzioni del filosofo della Sorbona, e nonostante le argomentazioni dello scritto peccassero indubbiamente di eccessiva semplificazione e fossero ancorate ad un'analisi dell'antisemitismo considerato nella sua forma nazionalista e 'tradizionale' (anteriore cioè a quello che avrebbe condotto ad Auschwitz¹⁰⁶), Améry con questi nondimeno si trova ad essere pienamente d'accordo¹⁰⁷: come ebreo egli si considera a tutti gli effetti un prodotto dell'antisemitismo, ed in chiusura di *Intellettuale a Auschwitz* scrive, non esitando a fare uso di un linguaggio sempre più irruento:

*“L'antisemitismo che mi ha generato come ebreo potrà anche essere una follia; non è questo il punto. Follia o meno, è infatti comunque un fatto storico e sociale: ad Auschwitz ci sono stato veramente e non nell'immaginazione di Himmler.”*¹⁰⁸

Riflettendo sulla situazione vigente in Europa negli anni connotanti gli estremi del Reich hitleriano, ancora all'interno dell'ultimo saggio della sua opera più

¹⁰⁴ Guia Risari, op. cit., nota p. 78.

¹⁰⁵ *Ibidem*.

¹⁰⁶ I limiti del testo sartriano, dovutamente ricondotti alla loro specifica cifra storica, sono ben descritti da Enzo Traverso nell'ultimo saggio contenuto in *Auschwitz e gli intellettuali*.

¹⁰⁷ Come ancora affermato da Traverso: “Améry [...] definirà sempre la coscienza ebraica soltanto *in negativo*, come un prodotto della persecuzione e del genocidio.” Enzo Traverso, *Auschwitz e gli intellettuali*, cit. p. 171.

¹⁰⁸ Jean Améry, *Intellettuale a Auschwitz*, cit. p. 147.

conosciuta, intitolato significativamente *Obbligo e impossibilità di essere ebreo*, egli afferma:

“Quando [...] tra il 1933 e il 1945 proprio le teste più attente e oneste tra gli ebrei [...] momentaneamente capitolarono di fronte a Streicher¹⁰⁹, si trattò di un’abdicazione [...], non [...] di ordine morale ma social-filosofica. Il mondo, si saranno forse detti, ci considera in un certo modo pigri, brutti, inutili, malvagi; che senso ha, di fronte a un tale accordo universale, contraddire ancora e ribadire che non lo siamo? L’arrendersi degli ebrei all’immagine che lo ‘Stürmer’ dava di loro, altro non era che l’accettazione di una realtà sociale: appellarsi in questa situazione a una diversa valutazione di sé, doveva in certi momenti apparire come una pretesa ridicola e folle.”¹¹⁰

A detta dell’autore, ben lungi dall’essere un mero, astratto concetto ‘metafisico’, lo stereotipo ebraico si presentava ormai come una realtà sociale concreta a tutti gli effetti, inverata *norma agendi* in base alla quale, “in una mescolanza di paura e indifferenza”, non solo avevano iniziato a comportarsi in modo sempre più uniforme ed omologato i ‘gentili’ europei, ma altrettanto tragicamente cominciarono a parametrare il proprio sistema di riferimento anche coloro che di tale insieme proiettivo costituivano le vittime designate.

¹⁰⁹ Qua Améry sta facendo riferimento a Julius Streicher, una delle personalità situate ai vertici del partito hitleriano. Nazionalsocialista della prima ora (prese parte al putsch di Monaco del 9 Novembre 1923), una volta che Hitler ebbe raggiunto il potere egli ebbe carta bianca per divenire editore di svariate testate propagandistiche antisemite, tra le quali spiccava per violenza e brutalità il settimanale illustrato *Der Stürmer* (‘L’attaccante’). A piè di pagina della copertina di quest’ultimo era regolarmente riportata a grossi caratteri la frase “*Die Juden sind unser Unglück!*” (‘Gli ebrei sono la nostra disgrazia’).

¹¹⁰ Jean Améry, *Intellettuale a Auschwitz*, cit. pp. 133 – 134.

1.3

L'anonimato dell'individualità

*“Non c’è bene che paghi la lagrima pianta invano,
il lamento del ferito che è rimasto solo,
il dolore del tormentato di cui nessuno ha avuto notizia,
il sangue e lo strazio umano che non ha servito a niente.
Il bene degli altri, di quelli che restano,
non compensa il male,
abbandonato senza rimedio all’eternità.”¹¹¹*

La vicenda esistenziale di Hans Mayer, caso esemplare di vittima della violenza nazista indirizzata a consolidare in negativo il principio identitario collettivo promosso dal regime hitleriano, ci permette di introdurre quello che sarà il tema specifico del prossimo capitolo di questo lavoro: un’ analisi del fenomeno dei lager nazisti svolta esaminando le linee interpretative di alcuni di coloro che si trovarono a vivere in prima persona l’esperienza concentrazionaria proprio in virtù della loro appartenenza al controtipo ebraico.

Se, sul piano pratico, il primo passo verso l’inveramento del principio identitario collettivo compiuto dall’ideologia nazionalsocialista fu, come visto, quello di annullare gli individui appartenenti al controtipo come soggetti di diritto, quello successivo si risolse nel creare delle apposite ‘strutture di contenimento’ (i ghetti, i campi di concentramento, i campi di sterminio) all’interno delle quali far confluire i rappresentanti di esso, per trasporre su di un piano concreto la teorizzata divisione tra coloro che a pieno diritto potevano rientrare nella *Volksgemeinschaft* del Terzo Reich e coloro che invece dovevano esserne esclusi.

¹¹¹ Renato Serra, citato in Eugenio Garin, *Cronache di filosofia italiana (1940/1943)*, volume secondo, Laterza, Bari, 1966, p. 346.

Il lager si presenta così a tutti gli effetti come un microcosmo riflettente il macrocosmo costituito dallo stato totalitario¹¹².

Inoltre, esso costituisce l' espressione concreta della volontà dettata dall'ideologia nazista di ridurre qualsiasi tratto costituente l'unicità dell' individuo a un unico, anonimo, macroinsieme identitario da 'classificare e reprimere', per utilizzare una formula di Enzo Traverso¹¹³.

Cogliendo pienamente tale doppia natura, Hannah Arendt scrive all'interno dell'ultima sezione della sua opera capitale:

*"Il dominio totale, che mira a organizzare gli uomini nella loro infinità pluralità e diversità come se tutti insieme costituissero un unico individuo, è possibile soltanto se ogni persona viene ridotta a un'immutabile identità di reazioni, in modo che ciascuno di questi fasci di reazioni possa essere scambiato con qualsiasi altro. [...] I Lager servono, oltre che a sterminare e a degradare gli individui, a compiere l'orrendo esperimento di eliminare, in condizioni scientificamente controllate, la spontaneità stessa come espressione del comportamento umano e di trasformare l'uomo in un oggetto."*¹¹⁴

Notoriamente i nazisti, ed in particolare i membri delle SS adibiti alla sorveglianza dei detenuti in lager, prestavano la massima attenzione a non rivolgersi mai ai prigionieri in quanto persone, o a commettere l'errore di farle percepire come tali: la riduzione dell'uomo a oggetto era un primo passo fondamentale volto a far valere il principio, che doveva essere interiorizzato da tutti coloro che erano appartenenti ai corpi militari e para-militari del Reich, per cui trovandosi a contatto con i prigionieri (e con gli ebrei in particolare) non si aveva propriamente a che fare con esseri umani, ma tutt'al più con animali, a cui guardare come mere riserve di forza lavoro e materie prime da utilizzare senza riguardo alcuno o parassiti da eliminare in quanto non appartenenti al consorzio umano ed anzi dannosi per esso.

¹¹² Si vuole incidentalmente notare in questa sede che lo psicoanalista austriaco Bruno Bettelheim (anch'egli di origine ebraica) a proposito dei Lager parlerà di 'società di massa in miniatura'. Si confronti, in particolare: Bruno Bettelheim, *Il cuore vigile. Autonomia individuale e società di massa*, Adelphi, Milano, 1998.

¹¹³ Si confronti: Enzo Traverso, *La violenza nazista*, pp. 123; 148.

¹¹⁴ Hannah Arendt, op. cit., pp. 599 – 600.

A tal riguardo, estremamente significativo è un passo dell'opera più conosciuta di Primo Levi, *Se questo è un uomo*.

Nel primo capitolo del libro, intitolato *Il viaggio*, così lo scrittore torinese descrive l'arrivo del reparto di SS che avrebbe caricato i prigionieri della milizia fascista temporaneamente detenuti nel campo di internamento di Fossoli, nei pressi di Modena, sugli autobus diretti alla stazione di Carpi dove li attendeva il convoglio che li avrebbe condotti direttamente ad Auschwitz:

*“Con la assurda precisione a cui avremmo più tardi dovuto abituarci, i tedeschi fecero l'appello. Alla fine, - Wieviel Stück? [‘Quanti pezzi?'] – domandò il maresciallo; e il caporale salutò di scatto, e rispose che i «pezzi» erano seicentocinquanta, e che tutto era in ordine.”*¹¹⁵

L'essere umano, connotato nella sua unicità (per utilizzare un'efficace e pregnante espressione di Aldo Capitini, considerato nella sua *intraducibilità*, ovvero attraverso quella costellazione di determinazioni che formano l'individuo nella propria insostituibile singolarità), è stato sacrificato dall'ideologia nazionalsocialista a favore di un unico macroinsieme in cui ogni persona costituiva niente più niente meno che un *pezzo* interscambiabile con qualsiasi altro.

In questo modo, rendendo gli uomini 'superflui' e venendo a capo, tramite un uso massiccio e sistematico di violenza fisica e psicologica, dell'unicità e della spontaneità della persona¹¹⁶ si giunse con il Terzo Reich a realizzare quel drammatico esperimento/progetto sociale che può essere opportunamente definito *l'anonimato dell'individualità*.

Nel 1976 Levi scrive un' *Appendice* per l'edizione scolastica di *Se questo è un uomo*¹¹⁷ (a partire da quella data inserita in tutte le edizioni successive

¹¹⁵ Primo Levi, *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino, 2014, pp. 8 – 9.

¹¹⁶ La 'spontaneità' è definita da Arendt come “la capacità dell'uomo di dare inizio coi propri mezzi a qualcosa di nuovo, che non si può spiegare con la mera reazione all'ambiente e agli avvenimenti.” Hannah Arendt, op. cit., p. 623.

¹¹⁷ Così questo scritto viene presentato dall'autore: “Ho scritto questa appendice nel 1976 per l'edizione scolastica di *Se questo è un uomo*, per rispondere alle domande che costantemente mi vengono rivolte dai lettori studenti. Tuttavia, poiché esse coincidono ampiamente con le domande che ricevo dai lettori adulti, mi è sembrato opportuno riportare integralmente le risposte anche su questa edizione.” Primo Levi, *Appendice a «Se questo è un uomo»*, in Primo Levi, *Se questo è un uomo*, cit. p. 172.

dell'opera), in cui fa confluire alcune delle domande che nel corso degli anni sono state a lui rivolte con maggiore frequenza dai propri lettori.

Nel rispondere ad una di queste volta nuovamente a cercare di comprendere i caratteri specifici dell'antisemitismo nazista, servendosi di una parentesi descrittiva l'autore riesce ad illustrare con grande efficacia proprio tale 'anonimato dell'individualità':

“Qui [in lager] non c’era solo la morte, ma una folla di dettagli maniaci e simbolici, tutti tesi a dimostrare e confermare che gli ebrei, e gli zingari, e gli slavi, sono bestiame, strame, immondezza. Si ricordi il tatuaggio di Auschwitz, che imponeva agli uomini il marchio che si usa per i buoi; il viaggio in vagoni bestiame, mai aperti, in modo da costringere i deportati (uomini, donne e bambini!) a giacere per giorni nelle proprie lordure; il numero di matricola in sostituzione del nome; la mancata distribuzione di cucchiari (eppure i magazzini di Auschwitz, alla liberazione, ne contenevano quintali), per cui i prigionieri avrebbero dovuto lambire la zuppa come cani¹¹⁸; l’empio sfruttamento dei cadaveri, trattati come una qualsiasi anonima materia prima, da cui si ricavano l’oro dei denti, i capelli come materiale tessile, le ceneri come fertilizzanti agricoli; gli uomini e le donne degradati a cavie, su cui sperimentare medicinali per poi sopprimerli. Lo stesso modo che fu scelto (dopo minuziosi esperimenti) per lo sterminio era apertamente simbolico. Si doveva usare, e fu usato, quello stesso gas velenoso che si impiegava per disinfestare le stive delle navi, ed i locali invasi da cimici e pidocchi¹¹⁹. Sono

¹¹⁸ La riduzione da ‘uomo’ a ‘bestia’ si realizzava anche sul piano linguistico. In *Se questo è un uomo*, nel capitolo intitolato *Una buona giornata*, raccontando un aneddoto sulla giornaliera distribuzione di zuppa riservata ai prigionieri Levi si sofferma proprio sul fatto che il verbo comunemente utilizzato in lager per descrivere l’azione del nutrimento fosse *Fressen* (nel tedesco comune riservato agli animali) e non *Essen* (tramite cui viene indicato il modo di mangiare degli esseri umani). “Periodicamente viene il Kapo fra noi, e chiama: - Wer hat noch zu fressen? [‘Chi deve mangiare?’] Questo non già per derisione o per scherno, ma perché realmente questo nostro mangiare in piedi, furiosamente, scottandoci la bocca e la gola, senza il tempo di respirare, è «fressen», il mangiare delle bestie, e non certo «essen», il mangiare degli uomini, seduti davanti a un tavolo, religiosamente.” Primo Levi, *Se questo è un uomo*, cit. p. 71.

¹¹⁹ Qua Levi sta facendo riferimento all’agente tossico a base di acido cianidrico denominato sul piano commerciale *Zyklon B* (letteralmente: ‘Ciclone B’). Sviluppato nel corso degli anni ‘20 ed originariamente utilizzato come insetticida per combattere i pidocchi ed i focolai di tifo, quando sul finire degli anni ‘30 i campi di sterminio nazisti iniziarono ad entrare in funzione di esso venne fatto un uso massiccio per alimentare le camere a gas di alcuni dei più noti di quest’ultimi come Auschwitz e Majdanek.

state escogitate nei secoli morti più tormentose, ma nessuna era così gravida di dilleggio e di disprezzo."¹²⁰

L'estrema conseguenza a cui condusse l'affermarsi dell'identità collettiva nazionalsocialista in base ai teorizzati stereotipo ariano e controtipo ebraico fu il campo di sterminio (*lager*¹²¹), risultato concreto, tangibile, della rigida divisione tra due opposti macroinsiemi identificativi che il modello concettuale dell'identità-muro descrive su un piano teorico.

Come affermato da Levi nella *Prefazione* da lui apposta a *Se questo è un uomo*:

"A molti, individui o popoli, può accadere di ritenere, più o meno consapevolmente, che «ogni straniero è nemico». Per lo più questa convinzione giace in fondo agli animi come una infezione latente; si manifesta solo in atti saltuari e incoordinati, e non sta all'origine di un sistema di pensiero. Ma quando questo avviene, quando il dogma inespresso diventa premessa maggiore di un sillogismo, allora, al termine della catena, sta il Lager."¹²²

All'analisi di tale fenomeno, esaminato principalmente attraverso la viva voce di coloro che lo sperimentarono in prima persona, intendiamo dunque volgerci nel prossimo capitolo.

¹²⁰ Primo Levi, *Appendice a «Se questo è un uomo»*, cit. p. 187.

¹²¹ Riportiamo la voce contenuta nell' enciclopedia Treccani: "**Lager**: sostantivo neutro, tedesco [affine al greco λεχος «giaciglio» e al latino *lectus* «letto»] (plurale *Lager*). – Campo, accampamento. La parola si è diffusa in tempi recenti soprattutto in quanto designava, in Germania, i campi di residenza obbligatoria, e in particolare (come abbreviazione di *Internierungslager* e *Konzentrationslager*) i campi d'internamento o di concentramento." Primo Levi, all'interno di un'intervista rilasciata ad Enzo Biagi l'8 Giugno 1982 per il programma televisivo 'Questo secolo', spiega tra l'altro: "Lager in tedesco vuol dire almeno otto cose diverse, compreso i cuscineti a sfera. Lager vuol dire giaciglio, vuol dire accampamento, vuol dire luogo in cui si riposa, vuol dire magazzino, ma nella terminologia attuale lager significa solo campo di concentramento; è il campo di distruzione."

¹²² Primo Levi, *Se questo è un uomo* (Prefazione), cit. p. 3.

CAPITOLO SECONDO

Il 'fenomeno lager'

tra testimonianza e teorizzazione

2.1

Sine ira et studio

*“Sopra tutti gli dèi,
i Germani onorano Mercurio,
al quale in giorni determinati
è concesso sacrificare anche vittime umane.”¹²³*

Con la comparsa, nel corso della prima metà del '900, dei campi di sterminio e della progettata 'soluzione finale' idealmente volta ad eliminare *in toto* la popolazione ebraica europea e mondiale, si è avuto il problema (al contempo metodologico ed etico) dato dalla possibilità di affrontare criticamente tali fenomeni dalla doppia prospettiva offerta, da un lato, dalla consolidata e tradizionale categoria degli “storici e filosofi di professione” e, dall'altro, dalla testimonianza offerta da coloro che in prima persona sperimentarono l'esperienza concentrazionaria nazista e che riuscirono a sopravvivere.

Come annota Enzo Traverso:

“La studiosa Annette Wieviorka ha definito la nostra epoca «l'era del testimone», sottolineando l'attenzione che oggi è riservata al racconto dei protagonisti del passato. Non i protagonisti in generale, ma una categoria particolare: le 'vittime' (che nel lessico corrente sono ormai sinonimo di «testimoni»). Questo mutamento dello sguardo, prima rivolto agli eroi e ora alle vittime, accompagna l'emergenza di una nuova coscienza storica che vede nel XX secolo il tempo della violenza. Sul piano storiografico ciò ha coinciso con una salutare messa in discussione dei vecchi paradigmi positivisti che facevano degli archivi le fonti privilegiate, per non

¹²³ Publio Cornelio Tacito, *La vita di Agricola. La Germania*, Bur, Milano, 2004, p. 211 (a cura di Luciano Lenaz; traduzione di Bianca Ceva).

dire esclusive, della ricerca, e con l'emergenza di nuove correnti attente alle fonti orali, sensibili alla vita delle classi subalterne e alla loro soggettività."¹²⁴

Si è detto però che tale considerevole mutamento di prospettiva reca con sé un problema di natura etica e metodologica, ed infatti questa nuova attenzione riservata dagli studiosi all'inedita figura della vittima-testimone deve guardarsi dallo sfociare in un'analisi dei fatti che finisca per essere eccessivamente unilaterale, pena il rischio di compromettere un approfondimento di essi sufficientemente critico e distaccato, e quindi mancante di completezza; come ancora specificato da Traverso:

"Questo mutamento è stato fruttuoso, perché ha allargato il campo dell'indagine; ma l'interazione fra storia e memoria solleva numerosi interrogativi per gli studiosi del mondo contemporaneo che non riguardano soltanto lo statuto e la soggettività dei testimoni. Secondo Raul Hilberg la violenza di massa è il risultato di un intreccio complesso fra tre protagonisti: i carnefici, le vittime e gli «spettatori» ('bystanders'), vale a dire la «zona grigia» che si trova in mezzo e il cui comportamento spesso decide l'esito di un conflitto. Se facciamo tesoro di questa semplice constatazione, dobbiamo riconoscere che riservare un'attenzione esclusiva alla memoria delle vittime rischia di mutilare la lettura di un evento. Da un lato l'«empatia» nei confronti dei carnefici, difficile ma necessaria per penetrarne le motivazioni e l'universo mentale, può sfociare nell'apologia [...] dall'altro, tuttavia, l'empatia unilaterale nei confronti delle vittime può annullare la distanza critica indispensabile allo storico, trasformandolo in un avvocato della memoria che «compatisce» invece di analizzare e comprendere."¹²⁵

Per penetrare a fondo anche un fenomeno atroce quale la Shoah, dunque, sarebbe opportuno cercare di fare proprio, pur con tutte le difficoltà che ciò può naturalmente comportare quando si è posti di fronte ad avvenimenti così brutali, il celebre assunto che Baruch Spinoza si prefisse di assumere come proprio punto di riferimento per studiare le azioni umane, da egli riportato nel primo capitolo della sua ultima opera, il *Trattato Politico* ('Tractatus Politicus', 1677):

¹²⁴ Enzo Traverso, *A ferro e fuoco. La guerra civile europea 1914 – 1945*, Il Mulino, Bologna, 2007, pp. 10 – 11.

¹²⁵ Ivi, p. 11.

*"[...] per studiare quanto attiene a questa scienza [la politica] con la stessa libertà d'animo che ci è solita negli studi matematici, mi sono fatto regola scrupolosa di non irridere né compiangere né deprecare le azioni umane, ma di comprenderle."*¹²⁶

Tenendo sempre come punto fermo il fatto che lo sterminio degli ebrei, simbolicamente sintetizzato dalla sola parola "Auschwitz", solamente con il trascorrere degli anni è divenuto a tutti gli effetti un τόπος obbligato per chiunque intenda seriamente meditare i paradigmatici mutamenti occorsi in seno a concezioni ritenute fino alla prima metà del '900 abbastanza consolidate come quelle di 'civiltà' e 'progresso', va comunque sottolineato il fatto che ben pochi, tra coloro che vissero in quella congiuntura storica che pose il vecchio continente 'a ferro e fuoco'¹²⁷, si dimostrarono nei riguardi degli eventi che stavano accadendo intorno a loro all'altezza di quel compito interpretativo ben compendiato dal motto spinoziano.

Un'efficace schematizzazione in sottogruppi dell'insieme degli intellettuali che si trovarono ad operare negli anni in cui si stava consumando il genocidio degli ebrei¹²⁸, ripartiti in base alle differenti reazioni e comportamenti da essi tenuti nei confronti di quest'ultimo, è offerta ancora da Traverso nel primo dei saggi contenuti nella sua opera dedicata alla ricezione della Shoah nel dopoguerra.

Specificando preliminarmente che tali suddivisioni non devono essere assunte come 'compartimenti stagni', ermeticamente separate l'una dall'altra¹²⁹, bensì

¹²⁶ Baruch Spinoza, *Trattato Politico*, ETS, Pisa, 2011, p. 27 (a cura di Paolo Cristofolini).

¹²⁷ Si parafrasa con tale espressione il titolo scelto da Enzo Traverso per uno dei suoi saggi più noti, dal quale sono pure tratte le citazioni precedenti.

¹²⁸ Si confronti: Enzo Traverso, *Auschwitz e gli intellettuali*, pp. 9 ; 40.

¹²⁹ Per dare un'idea di quanto sarebbe fallace considerare tale gruppi separati da barriere insormontabili, basterà ricordare a mò di esempio i rapporti umani ed intellettuali sussistenti tra tre pensatori, così diversi tra loro per quanto riguarda la posizione maturata nei confronti della Shoah, quali Hannah Arendt, Martin Heidegger e Karl Jaspers. Emblematica in tal senso fu la sofferta amicizia tra coloro che della giovane studentessa di filosofia ebrea-tedesca furono i maestri, a proposito della quale scrive Franco Volpi: "Nel Giugno del 1933 [Heidegger], ormai rettore nazionalsocialista dell'università di Friburgo, si era recato a Heidelberg per tenervi una conferenza su *L'università nel nuovo Reich* e, con l'occasione, andò a trovare Jaspers. Fu l'ultima visita. Il ricordo della conversazione intercorsa, che Jaspers ci ha consegnato nella sua *Autobiografia filosofica*, è inquietante. Più che di problemi filosofici, Heidegger gli parlò con entusiasmo di argomenti che a Jaspers suonavano già allora sinistri, come la congiura dell'ebraismo internazionale o le «meravigliose mani» di Hitler." Come ben si evince da questi passaggi, anche il filosofo di Meßkirch non era rimasto immune alla capillare azione di propaganda operata dagli organi del regime, e conseguentemente aveva interiorizzato l'immagine stereotipa dell'ebreo da questi veicolata. Jaspers, da parte sua, corse il rischio di un destino ben più tragico; come ancora riportato da Volpi: "Jaspers, sposato con un'ebrea, vedeva profilarsi un orizzonte tetro e incerto, anche se ancora non immaginava le funeste conseguenze che il nuovo corso politico della Germania, in cui l'amico si era buttato a capofitto, avrebbe avuto

come una descrizione orientativa sommaria e di conseguenza suscettibile di una propria intrinseca 'geometria variabile', Traverso giunge ad individuare le seguenti tipologie.

- 1) Innanzitutto, le cosiddette "muse arruolate"¹³⁰, ovvero coloro che, accettando cariche pubbliche ufficiali o effettuando tramite i loro scritti opera di propaganda collaborarono più o meno attivamente con i regimi nazi-fascisti affermatasi in Europa (Martin Heidegger in Germania, Giovanni Gentile¹³¹ in Italia, Louis Ferdinand Céline in Francia, per ricordare solo alcuni dei nomi maggiormente noti).
- 2) In secondo luogo viene riportata la categoria dei "salvati", cui già abbiamo fatto implicitamente riferimento, tra cui sono da citare i sopravvissuti all'esperienza concentrazionaria come Primo Levi, Jean Améry, Paul Celan, Bruno Bettelheim, che testimoniarono attraverso la scrittura la propria personale esperienza.
- 3) A seguire, la folta schiera di coloro che scelsero la strada del disimpegno, decidendo di abbracciare una "cecità volontaria" di fronte al susseguirsi degli eventi.
- 4) I militanti delle varie Resistenze, armate od intellettuali, che si risolsero a negare il loro assenso ed a combattere attivamente le ideologie dominanti.

per lui. Nel 1937 fu costretto al pensionamento e l'anno dopo gli fu impartito il divieto di pubblicare. Rimase praticamente isolato, tra mille difficoltà, tanto da scegliere la via dell'esilio interiore e da prepararsi con la moglie al suicidio, nel caso la Gestapo li avesse arrestati." Franco Volpi, *Vita e opere*, in AA. VV., *Guida a Heidegger*, Laterza, Bari, 2012, pp. 39 – 40.

¹³⁰ Come specificato dall'autore, tale espressione è stata formulata dallo storico francese Philippe Burrin.

¹³¹ Per un'accurata ricostruzione del percorso esistenziale ed intellettuale di Giovanni Gentile si rimanda all'ottima biografia di Gabriele Turi, *Giovanni Gentile. Una biografia*, Giunti, Firenze, 1995, dove è ben delineato l'avvicinarsi del filosofo di Castelvetro al governo di Mussolini ed il suo successivo "arruolamento" nella struttura organizzativa di quest'ultimo. Si confronti, per esempio, ivi: "[...] nell'articolo *Il mio liberalismo*, che riprende le idee espresse nei *Fondamenti della filosofia del diritto*, egli [Gentile] intende dimostrare che non vi era bisogno di particolari adattamenti alla nuova situazione politica perché il liberalismo di cui parla «non è certo quella gran festa o lotteria della volgare democrazia, tutta prudenza o candore», ma la sua dottrina dello stato etico che invoca la «necessità suprema di uno Stato forte, come dovere e come diritto del cittadino», di una «disciplina ferrea» e di una vera «religione di patria».», pp. 313 – 314, oppure: "[...] Gentile aderisce ufficialmente al fascismo con una lettera aperta a Mussolini del 31 Maggio [1923]: la partecipazione al governo lo aveva persuaso che «il liberalismo com'io l'intendo e come lo intendevano gli uomini della gloriosa Destra che guidò l'Italia del Risorgimento, il liberalismo della libertà nella legge e perciò nello stato forte e nello stato concepito come una realtà etica, non è oggi rappresentato in Italia dai liberali che sono più o meno apertamente contro di Lei, ma, per l'appunto, da Lei».», p. 315.

Utilizzando una pregnante espressione di Walter Benjamin, l'autore fa infine riferimento a:

*"[...] il minuscolo drappello dei «segnalatori d'incendio» [...] formato da alcuni emigrati ebrei tedeschi – Hannah Arendt, Günther Anders, Theodor W. Adorno, Max Horkheimer, Herbert Marcuse e pochi altri – che furono i primi a mettere Auschwitz al centro della loro riflessione, già durante la guerra."*¹³²

Una prima analisi teorica dei campi di sterminio nazisti si trova ancora, per l'appunto, nella terza ed ultima sezione de *Le origini del totalitarismo*, dove è da sottolineare che il manoscritto originale dell'opera venne terminato nell'Autunno del 1949.

Ad Hannah Arendt, in quanto al contempo "vittima indiretta" delle prevaricazioni naziste e felice esempio di intellettuale tra i primi sforzatosi di esercitare quel tipo di approccio critico che abbiamo poc'anzi delineato, nello svolgere la propria analisi delle strutture del regime totalitario hitleriano, intendiamo adesso rivolgere primariamente la nostra attenzione¹³³.

Come noto, l'ex allieva di Martin Heidegger e Karl Jaspers, anch'ella *de facto* appartenente al controtipo ebraico delineato dal regime nazista (che infatti le ritirò la cittadinanza tedesca nel 1937), resasi conto della pericolosità che avrebbe potuto costituire per lei il rimanere in Germania, nel 1933 iniziò a pianificare la propria fuga e nel 1940 riuscì a raggiungere gli Stati Uniti, assieme al marito ed alla madre¹³⁴.

¹³² Enzo Traverso, *Auschwitz e gli intellettuali*, cit. p. 11.

¹³³ Insiste Traverso: "Studiare il primo tentativo di riflessione sul genocidio degli ebrei significa [...] ricercare l'eccezione di chi sfugge alla regola, mostrando una sensibilità del tutto anomala nei riguardi di un evento «invisibile» agli occhi della grande maggioranza degli osservatori e dei commentatori." Ivi, p. 9.

¹³⁴ Alberto Martinelli, in una *Introduzione* da egli scritta per *Le origini del totalitarismo*, offre una buona panoramica volta a restituire una globale cifra esistenziale ed intellettuale dell'autrice: "Hannah Arendt è una delle figure intellettuali più significative e complesse della cultura del '900. Ebreica, profuga, costretta fino all'età di cinquant'anni a vivere di collaborazioni editoriali, si definì costantemente come un'apolide, una sradicata, un pariah, sia della politica che della cultura. Testimone consapevole e sensibilissima degli eventi e delle tragedie del proprio tempo, si formò nelle università tedesche della Germania weimariana, studiando filosofia a Marburg con Martin Heidegger e a Heidelberg con Karl Jaspers, con il quale si laureò scrivendo una tesi su *Der Liebesbegriff bei Augustin* ['Il concetto di amore in Agostino'] e sviluppò una profonda amicizia testimoniata da un ricco carteggio. Fuggita con la madre dalla Germania nel 1933 dopo l'avvento al potere di Hitler, si trasferì prima in Svizzera e poi a Parigi dove sposò in seconde nozze Heinrich Blücher, divenne intima amica di Walter Benjamin, frequentò Raymond Aron, conobbe Bertold Brecht e lavorò per l'Agenzia ebraica occupandosi dell'espatrio degli ebrei tedeschi e

Stabilitasi a New York, da qui Arendt continuò a tenersi costantemente aggiornata sugli sviluppi della situazione in Germania tramite una fitta corrispondenza con amici e colleghi (Jaspers, suo mentore nonché intimo amico, rimarrà sempre per lei una fonte privilegiata di interscambio umano e intellettuale), e dopo un'iniziale reazione di incredulità di fronte al genocidio perpetrato in Europa da parte dei nazisti¹³⁵, l'esule ebrea tedesca percepì immediatamente la necessità di tentare un'analisi del fenomeno¹³⁶, per quanto possibile, critica e distaccata ovvero, per utilizzare una nota locuzione latina di Tacito cui ella stessa fa riferimento, *sine ira et studio*¹³⁷.

In questo tentativo di comprensione, secondo l'opinione di più di uno studioso arendtiano è ravvisabile il personale, ed in certo senso inestinguibile 'risarcimento' intellettuale che l'autrice sentiva di dover offrire in quanto scampata ad un destino che, stando ai *dictat* dell'ideologia nazionalsocialista, inevitabilmente sarebbe dovuto essere stato anche il suo.

Leggiamo in un bel saggio di Simona Forti, dedicato alle analisi arendtiane aventi come fulcro gli attori della violenza nazista, intitolato *Le figure del male*:

austriaci dal Reich. Dopo l'occupazione tedesca della Francia settentrionale, venne internata in un campo dal governo di Vichy come straniera sospetta, ma venne rilasciata e riuscì a imbarcarsi con il marito a Marsiglia per New York. E negli Stati Uniti trascorse la seconda metà della sua vita, scrivendo opere importanti di filosofia e di teoria politica e analizzando con lucido coraggio e forte impegno civile i grandi eventi della società americana e della politica mondiale." Ed aggiunge che "[...] la Germania non poteva certo costituire il fondamento di un'identità nazionale, come la Arendt a differenza della maggior parte degli ebrei tedeschi comprese molto presto, già prima dell'avvento del nazismo, grazie alla sua conoscenza dell'antisemitismo." Alberto Martinelli, *Introduzione a Le origini del totalitarismo*, in Hannah Arendt, op. cit., pp. VIII – IX.

¹³⁵ "Era il 1943. E subito non ci credevamo, benché io e mio marito [Heinrich Blücher] considerassimo quegli assassini capaci di tutto. [...] Ma siamo stati costretti a crederci sei mesi dopo, quando ne abbiamo avuto la prova. Fu allora il vero trauma. [...] Era come se l'abisso si fosse aperto di fronte a noi." Hannah Arendt a Günther Gaus, cit. in Enzo Traverso, *Auschwitz e gli intellettuali*, p. 31.

¹³⁶ Traverso riporta che: "I suoi [di Arendt] primi articoli sull'Olocausto, pubblicati a New York a partire dal 1945 in alcune riviste della sinistra intellettuale ebraica, rivelano una comprensione straordinariamente lucida di quell'evento, che analizzava per così dire *a caldo*, senza potersi avvalere di un'ampia documentazione né dei vantaggi di uno sguardo retrospettivo." Ivi, p. 55.

¹³⁷ Così si esprime l'autrice in una seconda Prefazione da lei scritta per la sua opera capitale, datata Giugno 1966: "Con la disfatta della Germania si era conclusa una parte di tale vicenda. Quello sembrava il primo momento adatto per meditare sugli avvenimenti contemporanei con lo sguardo retrospettivo dello storico e lo zelo analitico del politologo, la prima occasione per cercar di narrare e comprendere quanto era avvenuto, non ancora *sine ira et studio*, ancora con angoscia e dolore e, quindi, con una tendenza alla deplorazione, ma non più con un senso di muta indignazione e orrore impotente." Hannah Arendt, *Le Origini del totalitarismo*, (Prefazione), pp. LV – LVI.

*"[...] come passare dall'intuizione alla comprensione? Come trasformare l'insensatezza del male in un discorso che possa essere pronunciato? Certo non possono bastare le ricostruzioni fattuali, così come non può trasformarsi in alibi per il silenzio, e di conseguenza per l'oblio, l'indicibilità di "Auschwitz". Hannah Arendt si è assunta questo difficile compito, impegnandosi nella comprensione di questo secolo anche quando ciò le ha procurato l'isolamento dai suoi stessi amici. Il totalitarismo ne ha fatto un'esule, in qualche modo una 'sopravvissuta', che ha cercato di pagare il suo debito per essere rimasta in vita attraverso l'instancabile tentativo di far parlare l'orrore muto di Auschwitz."*¹³⁸ .

Come accennato in chiusura del precedente capitolo, nella sua analisi delle strutture dei regimi totalitari Arendt coglie pienamente la *ratio essendi* del campo di sterminio quale autentico e definitivo esito del sistema totalitario¹³⁹, ovvero quella struttura esplicitamente e sistematicamente finalizzata a eliminare non solo coloro che fattualmente si presentano come nemici politici *stricto sensu*, ma anche e soprattutto "il cosiddetto «nemico oggettivo»: colui che non ha intenzione di opporsi al regime, ma che è avversario per definizione ideologica."¹⁴⁰

Ciò che è ben espresso ancora da Simona Forti:

"Il cuore del funzionamento totalitario è il campo di sterminio, interpretato dalla Arendt come «il laboratorio» in cui si vuole sperimentare l'assunto secondo cui «tutto è possibile». La differenza tra campi di concentramento e campi di sterminio gioca dunque un ruolo determinante nella definizione di totalitario: «le fabbriche di cadaveri» sono lo spartiacque tra il totalitarismo e la semplice dittatura, quel punto di non ritorno in cui un regime dittatoriale si trasforma in un regime totalitario. Il campo di sterminio, insomma, è l'epitome del totalitarismo, la sua verità ultima, poiché è il luogo in cui si mette in opera la modificazione della realtà umana. In altre parole, l'universo concentrazionario serve a dimostrare che l'essere umano, annientato prima come persona giuridica, poi come persona

¹³⁸ Simona Forti, *Le figure del male*, in Hannah Arendt, op. cit., p. XXVII.

¹³⁹ Afferma Arendt, in apertura della propria trattazione: "I campi di concentramento e di sterminio servono al regime totalitario come laboratori per la verifica della sua pretesa di dominio assoluto sull'uomo. Rispetto a questo, tutti gli altri esperimenti (e tali laboratori sono stati usati per esperimenti di ogni genere) rivestono un'importanza secondaria, non esclusi quelli compiuti nel campo della medicina, i cui orrori sono stati riferiti per esteso nei processi contro i medici del Terzo Reich." Hannah Arendt, op. cit., p. 599.

¹⁴⁰ Simona Forti, *Le figure del male*, cit. p. XXXI.

morale, e infine come individualità unica e singolare, è riducibile a un fascio di reazioni animali che cancellano ogni traccia di libertà e spontaneità.”¹⁴¹

Ponendo in atto l' 'anonimato dell'individualità' e rendendo gli uomini e la loro naturale spontaneità qualcosa del tutto superfluo, i lager vengono così ad essere a tutti gli effetti "l'ideale sociale che guida il potere totalitario"¹⁴², perché riducendo l'uomo ad un oggetto, a "qualcosa che neppure gli animali sono"¹⁴³:

"[...] ci si accorge che la società di morenti instaurata nei campi è l'unica forma di società in cui sia possibile impadronirsi interamente dell'uomo. Quelli che aspirano al dominio totale devono liquidare ogni spontaneità, quale la mera esistenza dell'individualità continuerebbe a generare, e colpirla nelle sue manifestazioni più private, per quanto apolitiche e innocue queste possano sembrare. Il cane di Pavlov, l'esemplare umano ridotto alle reazioni più elementari, eliminabile o sostituibile in qualsiasi momento con altri fasci di reazioni che si comportano in modo identico, è il «cittadino» modello di uno stato totalitario, un cittadino che può essere prodotto solo imperfettamente fuori dei campi.”¹⁴⁴

La differenza, fondamentale per poter classificare un regime come dittatoriale in senso 'tradizionale' o come autenticamente totalitario, tra campi di concentramento, *gulag* e campi di sterminio, è originalmente espressa da Arendt mediante il riferimento simbolico a tre differenti meta-luoghi da sempre occupanti un posto di primo piano all'interno dell'immaginario collettivo occidentale:

"Visti dall'esterno, essi [i diversi tipi di campo di concentramento] e le cose che vi accadono possono essere descritti soltanto con immagini tratte da una vita dopo la morte, cioè una vita avulsa da scopi terreni. Li si può suddividere in tre tipi, corrispondenti alle tre immagini occidentali della vita nell'aldilà: Ade, purgatorio e inferno. All'ade corrispondono le forme relativamente miti, una volta di moda persino nei paesi non totalitari, usate per togliere di mezzo gli elementi

¹⁴¹ Ivi, pp. XXXI – XXXII.

¹⁴² Hannah Arendt, op. cit., p. 600.

¹⁴³ *Ibidem*.

¹⁴⁴ Ivi, p. 624.

*indesiderabili di ogni specie, rifugiati, apolidi, asociali e disoccupati*¹⁴⁵ [...] *Il purgatorio era rappresentato dai campi di lavoro staliniani, dove la mancanza di cure si associava al caotico lavoro forzato. L'inferno nel senso più letterale della parola era costituito da quei tipi di campi perfezionati dai nazisti, in cui l'intera vita era sistematicamente organizzata per infliggere il massimo tormento possibile.*"¹⁴⁶

Se è vero, seguendo la linea interpretativa arendtiana fondante l'organizzazione totalitaria sulla dicotomia offerta dalla sistematica reiterazione di diffusione di *terrore e ideologia*, che "in una forma di governo che ha la sua essenza nel terrore e il suo principio di azione nel pensiero ideologico la condizione degli individui è l'isolamento della sfera politica e l'estraniamento (*loneliness*) nella sfera dei rapporti sociali"¹⁴⁷, ben si colgono allora l'interdipendenza e la specularità sussistenti tra regime totalitario e campo di sterminio, dove in quest'ultimo, insieme all'annientamento dell'individualità (attraverso i tre passaggi dell'uccisione della persona giuridica, poi di quella morale, infine della concreta eliminazione fisica) l'isolamento dalla sfera politica per i prigionieri raggiunge la sua forma più completa e l'estraniamento sociale il proprio 'grado zero'.

Questa lettura arendtiana pare essere ben supportata da un passo di Primo Levi, allorché lo scrittore torinese descrive ne *I sommersi e i salvati*, la sua ultima opera data alle stampe nel 1986, la situazione relazionale dei prigionieri appena giunti in lager:

¹⁴⁵ Annota Traverso che "La Grande Guerra vide una diffusione massiccia del «fenomeno concentratorio» nato all'inizio del secolo in Sudafrica, durante la guerra dei boeri. Tra il 1914 e il 1918, l'espressione «campi di concentramento» entrò nel vocabolario dei paesi occidentali. Certo non paragonabili ai KZ della Germania nazista o ai Gulag dell'URSS di Stalin – per le finalità, per i criteri di selezione dei detenuti, per le condizioni di vita che subivano e per il conseguente tasso di mortalità – essi ne prefiguravano tuttavia le strutture e il paesaggio, con le loro baracche di legno, la recinzione di filo spinato e le barriere elettrificate." Enzo Traverso, *La violenza nazista*, cit. p. 105.

¹⁴⁶ Hannah Arendt, op. cit., pp. 609 – 610. E ancora, poco più avanti: "[...] la realtà dei campi di concentramento corrisponde in modo sorprendente alle immagini medievali dell'inferno." Ivi, pp. 611 – 612. Precisa Adriana Cavarero che: "Nel linguaggio arendtiano, l'inferno non è un'abusata metafora per indicare la crudeltà e la sofferenza, bensì il *topos* di un immaginario tradizionale che va preso alla lettera. Nell'inferno, appunto, non si muore mai. Si conduce invece, da morti, una vita la cui agonia è eternizzata in una sofferenza senza fine. Per quanto efficace, il paragone funziona comunque solo fino a un certo punto. Nelle immagini tradizionali dell'inferno, i dannati mantengono la loro identità individuale. Nell'inferno dei lager, invece, è proprio questa identità ad essere annientata in modo sistematico." Adriana Cavarero, *Orrorismo. Ovvero della violenza sull'inerme*, Feltrinelli, Milano, 2007, p. 59.

¹⁴⁷ Alberto Martinelli, *Introduzione a Le origini del totalitarismo*, cit. p. XVII.

*“Si entrava sperando almeno nella solidarietà dei compagni di sventura, ma gli alleati sperati, salvo casi speciali, non c’erano; c’erano invece mille monadi sigillate, e fra queste una lotta disperata, nascosta e continua.”*¹⁴⁸

Alla luce di questo insieme di considerazioni, afferma Traverso che:

*“Secondo Hannah Arendt, Auschwitz costituiva «una rottura quasi totale [‘an almost complete break’] nel flusso ininterrotto della storia occidentale quale gli uomini l’hanno conosciuta per oltre due millenni». Detto altrimenti, Auschwitz rimetteva in causa il concetto stesso di civiltà: la barbarie non era l’antitesi della civiltà moderna, tecnica e industriale, ma la sua faccia nascosta, il suo risvolto dialettico. La storia aveva cessato di scorrere lungo un asse rettilineo, attraverso un tempo omogeneo e vuoto, tesa verso la Provvidenza o il Progresso, così come da secoli era stata pensata. Appariva ora come una storia spezzata.”*¹⁴⁹

Ne *Le origini del totalitarismo*, insieme al concetto per cui i regimi totalitari affermatosi nel XX secolo affondano le proprie radici in dinamiche socio-politiche prenovacentesche ed al contempo si sono rivelati delle forme di governo assolutamente inedite, prendendo atto della quantità (nonché della qualità) di terrore e violenza gratuiti da essi prodotte, ed individuando nell’instaurazione del sistema concentrazionario la *Spannung* di quelle, Arendt esprime il proprio concetto di ‘male radicale’ (*Radikal Bösen*), ovvero del fenomeno dato dall’affacciarsi sul corso della storia di una forma di ‘male metafisico’¹⁵⁰ che sfugge, data la sua imponenza nonché manifesta mancanza di

¹⁴⁸ Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino, 2014, p. 25.

¹⁴⁹ Enzo Traverso, *Auschwitz e gli intellettuali*, cit. p. 37.

¹⁵⁰ Così si legge in chiusura: “Non è in gioco la sofferenza, di cui ce n’è stata sempre troppa sulla terra, né il numero delle vittime. E’ in gioco la natura umana in quanto tale [...] Quando l’impossibile è stato reso possibile, è diventato il male assoluto, impunibile e imperdonabile, che non poteva più essere compreso e spiegato coi malvagi motivi dell’interesse egoistico, dell’avidità, dell’invidia, del risentimento, della smania di potere, della vigliaccheria; e che quindi la collera non poteva vendicare, la carità sopportare, l’amicizia perdonare, la legge punire. Come le vittime delle fabbriche della morte o degli antri dell’oblio non sono più «umane» agli occhi dei loro carnefici, così questa nuova specie di criminali sono al di là persino della solidarietà derivante dalla consapevolezza della peccabilità umana. E’ conforme alla nostra tradizione filosofica non poter concepire un «male radicale», e ciò vale tanto per la teologia cristiana, che ha concesso persino al demonio un’origine celeste, quanto per Kant, l’unico filosofo che, nella terminologia da lui coniata, deve avere perlomeno sospettato l’esistenza di questo male, benché l’abbia immediatamente razionalizzato nel concetto di malvolere perverso, spiegabile con motivi intellegibili. Quindi non abbiamo nulla a cui ricorrere per comprendere un fenomeno che ci sta di fronte con la sua mostruosa realtà e demolisce tutti i criteri di giudizio da noi conosciuti. Un’unica cosa sembra certa: possiamo dire che il male radicale è comparso nel contesto di un sistema in cui tutti gli uomini sono diventati egualmente superflui.” Hannah Arendt, op. cit., pp. 628 – 629.

funzionalità, a quelle categorie interpretative utilizzate tradizionalmente dalla riflessione filosofica.

Una forma di malvagità così assoluta da aver seriamente minacciato (e che, a detta della pensatrice tedesca, forse potrebbe di nuovo tornare a minacciare) la sopravvivenza della specie umana in quanto tale.

Afferma a tal riguardo l'autrice:

*“E’ la comparsa del male radicale, precedentemente sconosciuto, che pone fine alle evoluzioni e al trasformarsi di qualità. Qui non ci sono criteri politici, storici o semplicemente morali, ma tutt’al più la constatazione che nella politica moderna è in gioco qualcosa che non dovrebbe mai rientrare nella politica, come noi usiamo intenderla, che essa è al bivio fra tutto e niente: tutto, un’indeterminata infinità di forme di convivenza umana, o niente, la distruzione dell’uomo in seguito alla vittoria del sistema dei campi di concentramento [...]”*¹⁵¹

Uno degli scopi precipui del lager nazista e della “società di morenti” da esso instaurata, venendo a capo dell’individualità connotante l’essere umano, era senza alcun dubbio quello di ‘fabbricare’ artificialmente, su una scala numerica che si contava nell’ordine dei milioni, l’*inerme*, dove di quest’ultimo troviamo un’ottima definizione all’interno di un saggio di Adriana Cavarero espressamente dedicato alla violenza operata su tale figura:

*“Come suggerisce la radice etimologica, l’‘inerme’ è chi non ha armi e quindi non può offendere, uccidere, ferire. Nell’uso della lingua comune, piuttosto che questa incapacità di offesa il termine tende però a indicare chi, attaccato da un altro con le armi, non ha armi per difendersi. Indifeso e in balia dell’altro, inerme è sostanzialmente chi si trova in una condizione di passività e subisce una violenza alla quale non può sfuggire né rispondere. La scena è tutta sbilanciata su una violenza unilaterale. Non c’è né simmetria né parità né reciprocità. Come nel caso esemplare dell’infante, l’altro [l’oppressore] è in una posizione di onnipotenza.”*¹⁵²

Tale condizione di assoluta inermità, in cui l’individuo viene annichilito da una posizione di totale prostrazione nei confronti dei propri carnefici, è stata sperimentata direttamente, attraverso la doppia esperienza della tortura e

¹⁵¹ Ivi, p. 607.

¹⁵² Adriana Cavarero, op. cit., p. 41.

dell'internamento in lager, da un autore di cui già abbiamo parlato diffusamente nel primo capitolo di questo lavoro: Jean Améry.

È proprio Améry, rivolgendosi nell'ultimo saggio contenuto in *Intellettuale a Auschwitz* a quegli ebrei che tentano un'analisi critica delle violenze naziste senza averle vissute in prima persona (e dunque, virtualmente, anche alla stessa Arendt, con la quale anzi come vedremo entrerà in aperta polemica riguardo la successivamente teorizzata 'banalità del male', tramite cui l'autrice modificherà sostanzialmente il proprio punto di vista sul tema), a sottolineare con forza l'incolmabilità della cesura che separa 'studiosi' e 'testimoni':

*"Nel suo libro 'La condition réflexive de l'homme juif' ['La condizione riflessiva dell'ebreo'] , il filosofo francese Robert Misrahi ha scritto: «La catastrofe nazista in futuro sarà il punto di riferimento assoluto e radicale per ogni ebreo». Non ho motivo di mettere in dubbio questa asserzione, e tuttavia sono convinto che non ogni coscienza ebraica sia all'altezza di questa correlazione. Gli anni 1933-1945 possono costituire un punto di riferimento solo per coloro che hanno alle spalle un destino simile al mio."*¹⁵³

Specificando che non vi è la minima traccia di fierezza nell'atto di inserire il proprio nome e quello di coloro che come lui hanno subito in prima persona le violenze naziste in una paradossalmente 'privilegiata' *élite*, ciò nonostante l'intellettuale austriaco continua:

"Non lo dico con orgoglio, sia chiaro. Sarebbe oltremodo ridicolo rivendicare orgogliosamente qualcosa che non si è fatto, ma solo subito. E' piuttosto con un senso di vergogna che faccio valere e comprendere il mio triste privilegio: è vero che la catastrofe come punto di riferimento esistenziale vale per tutti gli ebrei, tuttavia solo noi, le vittime, siamo in grado di spiritualmente rivivere e anticipare quell'avvenimento catastrofico. Non sia impedito agli altri di immedesimarsi. Riflettano su un destino che ieri avrebbe potuto e domani potrà essere il loro. I loro sforzi spirituali godranno del nostro rispetto, ma sarà un rispetto minato da scetticismo, e nel corso del dialogo ben presto ammutoliremo e tra noi e noi

¹⁵³ Jean Améry, *Intellettuale a Auschwitz*, cit. p. 140.

diremo: coraggio, brava gente, datevi da fare quanto volete, ma discorrerete sempre come un cieco può discorrere del colore."¹⁵⁴

Il nome di Améry, forte dell'aver sperimentato sulla propria pelle determinate esperienze, potrebbe essere stato a buon diritto ascritto a quell'insieme dei "profeti della disperazione", di quelle personalità che si sono distinte per aver sempre guardato all'esistenza sottoponendola a "un'analisi lucidissima, tranquilla nella sua completa assenza di speranza"¹⁵⁵, le cui caratteristiche salienti il filosofo napoletano Pietro Piovani riassume nel suo articolo *L'etica dello stordimento*, del 1976:

*"Il fatto è che possono essere puntualmente nominati individui che, per così dire, non stanno al giuoco. Non importa tanto chi siano, ma che vistosamente siano. Il loro disperato risveglio – come è avvertito – rompe tutto il giuoco, disordina tutto il congegno, vanifica il sistema della convenuta logica del dissolvente frastuono: grazie a loro, narcosi, sopore, stordimento vengono meno. La loro testimonianza non può essere ignorata. La serie delle irresponsabilità è spezzata. Il loro invito è comunque un presagio di speranza in quanto è un messaggio di disperazione. Infatti, la conclusione è questa: i profeti lucidi o allucinati della disperazione liberano dallo stordimento, svegliano dall'ipnotico torpore della esagitata vita tutta 'divertita' perché annunciano all'individuo distratto quello che è il suo vero destino, il destino che sempre più e sempre meglio finisce con lo sperimentare – nella consapevolezza della recuperata sensibilità al dolore – sacrificio, infelicità, morte."*¹⁵⁶

Per Améry, e per milioni di altri come lui, l'ambiguo 'giuoco' dell'esistenza venne drammaticamente interrotto ad Auschwitz, luogo situato 'ai confini dello spirito'.

¹⁵⁴ Ivi, pp. 140 – 141.

¹⁵⁵ Claudio Magris, *Presentazione a Intellettuale a Auschwitz*, cit. p. 9.

¹⁵⁶ Pietro Piovani, cit. in Francesco Ghia, *Michelstaedter filosofo del 'de-essenziale'*, in AA.VV., *L'inquietudine e l'ideale. Studi su Michelstaedter*, ETS, Pisa, 2010, p. 187.

2.2

La 'realtà Auschwitz'

"Avevamo appreso con sollievo

la nostra destinazione.

Auschwitz: un nome privo di significato,

allora e per noi;

ma doveva pur corrispondere

a un luogo di questa terra."¹⁵⁷

2.2.1

Oświęcim, Polonia, Giugno 1940 – Gennaio 1945

Come accennato in apertura del precedente capitolo, se nell'immediato il genocidio perpetrato ai danni del popolo ebraico ebbe scarsissima visibilità agli occhi della quasi totalità dei contemporanei, al giorno d'oggi "Auschwitz" è un nome che si è caricato di una congerie di significati, soprattutto simbolici¹⁵⁸, al punto da stabilire una cesura tra un 'prima' e un 'dopo' nella storia dell'umanità, cesura che trova nella Shoah e nella comunque indubbia singolarità di tale evento una sorta di proprio nuovo 'anno zero'.

In tal senso, lo studioso Carlo Angelino afferma:

¹⁵⁷ Primo Levi, *Se questo è un uomo*, cit. p. 10.

¹⁵⁸ Si pensi, per esempio, al breve e densissimo saggio che Hans Jonas, altro filosofo ebreo tedesco emigrato, compagno di studi di Hannah Arendt ed allievo di Martin Heidegger durante il periodo marburghese di quest'ultimo, intitolò *Il concetto di Dio dopo Auschwitz* (1987). All'interno dell'opera, viene per l'appunto rimesso in discussione il concetto stesso di Dio, che dopo l'esperienza di Auschwitz, a detta dell'autore, non può più essere compreso attraverso le categorie che sono state tramandate dalla tradizione ebraica. Partendo dagli 'attributi' che la fede monoteistica tradizionalmente attribuisce a Dio (essenzialmente riconducibili a bontà, onnipotenza e comprensibilità da parte dell'uomo) Jonas giunge così a sostenere la tesi per cui Dio, concedendo all'uomo la libertà, ha perso di fatto la sua onnipotenza. Si confronti: Hans Jonas, *Il concetto di Dio dopo Auschwitz. Una voce ebraica*, Il Melangolo, Genova, 2004.

*“ [...] Auschwitz non è un episodio fra gli altri, sia pure il più tragico e spaventoso, della seconda guerra mondiale; non è, come si è cercato di far credere affiancandolo a Hiroshima, un fatto bellico. Come afferma giustamente [Hans] Jonas, Auschwitz è un Evento della storia del mondo. Solo se lo si intende in questo modo, si può parlare di un ‘prima’ e di un ‘dopo’ Auschwitz.”*¹⁵⁹

L'aneddoto che Jean Améry pone come incipit in apertura del suo saggio *Ai confini dello spirito*, all'esperienza di Auschwitz espressamente dedicato, è estremamente significativo:

*“Sia prudente, mi consigliò un amico mosso da buone intenzioni, quando venne a conoscenza del mio progetto di parlare dell'intellettuale ad Auschwitz. Mi raccomandò fermamente di indugiare il meno possibile su Auschwitz, e di soffermarmi invece sulle questioni spirituali. Era inoltre dell'idea che fosse opportuno rinunciare, nei limiti del possibile, a proporre sin dal titolo la parola Auschwitz, a causa delle prevenzioni del pubblico nei confronti di questo termine geografico, storico, politico.”*¹⁶⁰

Prima di addentrarci nelle vicissitudini dei successivi protagonisti del nostro lavoro, dedicandoci a quelle riflessioni che sono scaturite precipuamente dall'esperienza concentrazionaria, reputiamo utile innanzitutto specificare brevemente, a livello meramente storiografico, in che cosa sia consistito Auschwitz, e, a livello più generale, l'universo concentrazionario di cui Auschwitz ha finito per diventare l'emblema.

Come precedentemente accennato, pur potendo individuare il loro prototipo nei campi di concentramento 'tradizionali', utilizzati su scala sempre più massiccia fin dalle guerre anglo-boere in Sudafrica a cavallo tra il XIX e il XX secolo, i campi di sterminio veri e propri nacquero all'inizio degli anni '40 del '900 in concomitanza con l'affermarsi del *Großdeutsches Reich* (il 'Grande Reich Tedesco') e con la decisione dei dirigenti del partito nazista di porre in atto la “soluzione finale” della questione ebraica.

Alberto Mario Banti afferma a tal riguardo che:

¹⁵⁹ Carlo Angelino, *Introduzione* a Hans Jonas, op. cit., p. 9.

¹⁶⁰ Jean Améry, *Intellettuale a Auschwitz*, cit. p. 29.

“Ben presto, oltre ai campi di concentramento, dove gli internati sono costretti ai lavori forzati, vengono costruiti campi di nuovo tipo, che hanno una diversa finalità. Il 20 Gennaio 1942, nel corso di una riunione tenutasi nei pressi di Berlino (a Wansee), alla quale partecipano vari ministri e massimi dirigenti delle SS, Reinhard Heydrich comunica di aver ricevuto da [Hermann] Göring¹⁶¹ (all’epoca responsabile delle politiche relative alla «questione ebraica») l’incarico di organizzare «l’auspicata soluzione finale della questione ebraica». L’idea, espressa dal termine gelidamente neutro di «soluzione finale», è quella di sterminare fisicamente tutti gli ebrei, fino all’ultimo¹⁶². Il piano adottato nei mesi seguenti prevede di destinare sei campi di nuovo tipo (Auschwitz-Birkenau, Treblinka, Belzec, Sobibor, Chelmno e Majdanek) all’eliminazione fisica degli ebrei sulla base di un’organizzazione «tecnicamente efficiente». In questi nuovi campi di sterminio vengono progressivamente deportati tutti gli ebrei chiusi nei ghetti o nei campi di concentramento.”¹⁶³

Riguardo ad Auschwitz (il cui campo principale divenne pienamente operativo a partire dal Giugno 1940), per un preciso inquadramento della struttura organizzativa del complesso ci viene di nuovo in aiuto Primo Levi, che forte di una trentina d’anni di approfondimenti, letture e confronti svolti anche su questioni eminentemente storiografiche, nella sua *Appendice a Se questo è un uomo* ci fornisce le seguenti informazioni:

¹⁶¹ Qua Banti sta facendo riferimento a due delle più influenti personalità del regime hitleriano: Reinhard Heydrich fu uno dei più stretti collaboratori di Heinrich Himmler e governatore del Protettorato di Boemia e Moravia nel biennio 1941 – 1942; Hermann Göring fu dapprima ministro dell’aviazione tedesca (*Luftwaffe*) da lui fondata nel 1935, che costituì parte integrante della *Wehrmacht* (l’insieme delle forze armate naziste). Direttamente da lui, per volontà di Hitler, nella data del 31 Luglio 1941 Heydrich ricevette l’ordine di organizzare e porre in atto una ‘soluzione definitiva al problema ebraico’.

¹⁶² Raul Hilberg, nella sua opera capitale dedicata all’apparato amministrativo posto in funzione dal governo nazista per procedere all’eliminazione fisica del popolo ebraico, annota: “Quando la burocrazia [...] ebbe terminato di definire gli Ebrei, di appropriarsi dei loro beni e, infine, di concentrarli nei ghetti, era stato raggiunto un limite oltre il quale ogni nuova tappa significava necessariamente che gli Ebrei, nell’Europa nazista, avrebbero cessato di esistere. Il vocabolario ufficiale tedesco denominò il passaggio all’ultimo stadio “soluzione finale della questione ebraica” (*die Endlösung der Judenfrage*). Il termine ‘finale’ rivestiva due significati complementari. A un primo livello, faceva capire che il fine ultimo del processo di distruzione era ormai definito con chiarezza. Se la tappa del concentramento aveva rappresentato un periodo di transizione verso un obiettivo non ancora esplicito, la nuova ‘soluzione’ risolveva ogni incertezza, dando una risposta a ogni altro interrogativo; l’obiettivo era fissato in modo definito – ed era la morte. Ma il termine “soluzione finale” comportava anche un’implicazione più profonda e di maggiore portata. Himmler lo diceva molto chiaramente: in seguito, non ci sarebbe mai più stato un problema ebraico da risolvere. Definizione, espropriazione, concentramento sono provvedimenti dai quali si può recedere; ma la morte è irreversibile, e proprio per questo essa assegnava al processo di distruzione il suo carattere di avvenimento storico irrevocabile.” Raul Hilberg, *La distruzione degli Ebrei d’Europa*, Einaudi, Torino, 1995, p. 289.

¹⁶³ Alberto Mario Banti, op. cit., p. 230

“[...] l'impero concentrazionario di Auschwitz non era costituito da un solo Lager, bensì da una quarantina: il campo di Auschwitz propriamente detto era costruito alla periferia della cittadina dallo stesso nome [in tedesco](Oświęcim in polacco), aveva una capacità di circa ventimila prigionieri, ed era per così dire la capitale amministrativa del complesso; c'era poi il Lager (o più precisamente il gruppo di Lager: da tre a cinque, a seconda dei momenti) di Birkenau, che giunse a contenere sessantamila prigionieri, di cui circa quarantamila donne, ed in cui erano in funzione le camere a gas ed i forni crematori; ed infine, un numero continuamente variabile di campi di lavoro, lontani anche centinaia di chilometri dalla «capitale»: il mio campo, chiamato Mònowitz, era il più grande di questi, essendo giunto a contenere circa dodicimila prigionieri. Era situato a circa sette chilometri ad est di Auschwitz. L'intera zona si trova attualmente in territorio polacco.”¹⁶⁴

Come noto, la Polonia venne invasa dalla Germania hitleriana nella data del primo Settembre 1939, a seguito del 'patto di non aggressione' (conosciuto anche come patto Molotov-Ribbentrop, dai nomi dei ministri degli Esteri che apposero le proprie firme) stretto tra Germania e Urss il 23 Agosto dello stesso anno che prevedeva, tra le altre condizioni, una spartizione del territorio polacco tra le due potenze al termine delle operazioni belliche¹⁶⁵.

La Polonia, all'epoca, si presentava come il paese europeo in cui si trovava concentrato, tra ebrei e rappresentanti delle cosiddette 'razze inferiori' (tra cui l'ideologia nazista poneva anche le popolazioni slave¹⁶⁶, e quindi gli stessi polacchi), il maggior numero di individui ascritti dalla logica identitaria del Terzo Reich al controtipo da reprimere.

Come si legge nell'ultima sezione de *Le origini del Totalitarismo*:

¹⁶⁴ Primo Levi, *Appendice a «Se questo è un uomo»*, cit. p. 180.

¹⁶⁵ Come ancora specificato da Banti: “Nel patto l'Urss dà carta bianca alla Germania per quanto riguarda il «corridoio di Danzica» [territorio che separa la Prussia orientale dalla madrepatria tedesca], tutta la Polonia occidentale e la Lituania; la Germania riconosce all'Urss la possibilità di occupare Lettonia, Estonia e Finlandia, la Polonia orientale e la Bessarabia (Romania nord-orientale).” Alberto Mario Banti, op. cit., p. 217.

¹⁶⁶ A tal proposito, nel corso di un'analisi delle differenze sussistenti tra le varie tipologie di deportazione, Levi annota nel capitolo *Violenza inutile* de *I sommersi e i salvati*: “All'estremo opposto stavano i trasporti dall'Europa orientale: gli slavi, specialmente se ebrei, erano merce più vile, anzi, priva di qualsiasi valore; dovevano comunque morire, non importa se durante il viaggio o dopo. I convogli che trasportavano gli ebrei polacchi dai ghetti ai Lager, o da Lager a Lager, contenevano fino a 120 persone per ogni vagone: il viaggio era breve...” Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, cit. pp. 83 – 84.

"[...] i nazisti impiegarono dapprima nei territori occupati dell'est la propaganda antisemitica per assicurarsi un più saldo controllo sulla popolazione. Non ebbero bisogno di ricorrere al terrore per sostenere questa azione propagandistica. Quando liquidarono gran parte dell' 'intelligencija' polacca, non lo fecero per la sua opposizione, ma perché secondo le loro dottrine i polacchi non avevano intelligenza: e quando progettavano di rapire i bambini dagli occhi azzurri e dai capelli biondi¹⁶⁷, non intesero spaventare la popolazione ma «salvare il sangue» germanico."¹⁶⁸

Una volta annessa al Reich, agli occhi dei dirigenti amministrativi nazisti (complice anche il fatto che essa si trovava abbastanza distante dalla madrepatria tedesca) la Polonia apparve dunque come il luogo ideale in cui far confluire la maggioranza di quel complesso di 'fabbriche della morte' che, tra stime altalenanti che ancora oggi costituiscono motivo di dibattito tra i ricercatori, condusse all'annientamento di un numero di esseri umani che si conta comunque nell'ordine dei milioni¹⁶⁹.

La liberazione del campo di Auschwitz avvenne nella data del 27 Gennaio 1945 (oggi divenuta ufficialmente la giornata della memoria delle vittime del nazionalsocialismo) ad opera delle truppe sovietiche che stavano avanzando verso il territorio tedesco.

¹⁶⁷ Come da ella stessa successivamente specificato in nota, in questo passaggio Arendt si sta riferendo all' "operazione fieno". Avviata nel 1942, essa prevedeva una massiccia deportazione de "i figli degli individui di stirpe tedesca viventi in Polonia", ed era a sua volta inserita in quell'insieme di iniziative, volute e promosse da Heinrich Himmler, atte a favorire la messa in pratica delle teorie eugenetiche naziste (il così definito *Projekt Lebensborn*, 'Progetto Sorgente di Vita').

¹⁶⁸ Hannah Arendt, op. cit., p. 472.

¹⁶⁹ "Tutti gli archivi dei Lager sono stati bruciati negli ultimi giorni di guerra, e questa è stata veramente una perdita irrimediabile, tanto che ancora oggi si discute se le vittime siano state quattro o sei od otto milioni: ma sempre di milioni si parla." annota Levi ancora all'interno della sua ultima opera. Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, cit. p. 4.

2.2.2

La sconfitta del Geist

*“E lo spirito vuole fidarsi,
fidarsi senza limiti.
Disgustato dal vermicaiio
che all’ombra del bene
si nutre di invidia, di sospetto e di curiosità,
dal sibilo di lingue
avvelenate di serpente,
che il segreto del pensiero libero,
del cuore retto
temono, odiano e disprezzano [...]”¹⁷⁰*

In questo modo Guia Risari apre la seconda parte del suo saggio dedicato a Jean Améry, intitolata *Ri-sentire Auschwitz*:

“Su una delle esperienze più atroci che l’Europa e il mondo intero abbiano mai sperimentato – i campi di sterminio nazisti – molti uomini hanno scritto. Lo hanno fatto partendo da diverse situazioni, assumendo svariati punti di vista: ora la descrizione cronachistica, ora lo sfogo liberatorio di un testimone diretto, ora la valutazione storica o il ricordo dei figli dei sopravvissuti. Lo sforzo di recuperare, vagliare e rendere eterna un’esperienza così dolorosamente intima, eppure cosmico-storica, universale, ha prodotto una nuova letteratura, detta della Shoah.”¹⁷¹

¹⁷⁰ Dietrich Bonhoeffer, *Resistenza e resa. Lettere e scritti dal carcere*, Edizioni San Paolo, Milano, 1996, p. 472.

¹⁷¹ Guia Risari, op. cit., p. 45.

Continua poi l'autrice, ponendo in evidenza le opere di quelle che sono state le vittime-testimoni:

“Superando l'imbarazzo e l'indifferenza del mondo, opponendosi agli interessi di quanti avrebbero voluto un'accelerazione del corso storico e un superamento del passato¹⁷², la letteratura della Shoà esiste. Con ciò, si è dimostrata la vincitrice di una battaglia ancor più difficile, quella combattuta dal sopravvissuto contro se stesso.”¹⁷³

Come precedentemente specificato, costretta dalla situazione socio-politica all'emigrazione, Hannah Arendt, al pari di altri esuli ebrei tedeschi come Hans Jonas, Herbert Marcuse o Theodor W. Adorno, si presenta come una delle vittime indirette delle prevaricazioni naziste che riuscirono a trovare rifugio in territori non sottomessi al 'tallone di ferro' del Reich hitleriano.

È giunto adesso il momento di focalizzare invece la nostra attenzione su quelli che sono stati due diretti “testimoni di voci sommerse”, per utilizzare una bella espressione della studiosa italiana Maria Teresa Cinanni¹⁷⁴, che per svariate circostanze non ebbero la possibilità di usufruire di tale opportunità: Jean Améry e Primo Levi¹⁷⁵.

Se la pensatrice tedesca, all'interno della sua analisi dei campi di concentramento e sterminio nazisti, analizza principalmente i tratti che caratterizzano la “società di morenti” istituita in essi dal regime totalitario, soffermandosi a più riprese su quegli individui ormai ridotti a meri ‘fasci di reazioni’ animali, in cui è cancellata ogni traccia di individualità e spontaneità, c'è da dire però che la testimonianza su Auschwitz contenuta in quella che è

¹⁷² Qua Risari sta facendo riferimento alla formula *Bewältigung der Vergangenheit*, invitante i tedeschi ad un'accettazione per quanto possibile accomodante e serena del passato nazista, che riscosse un discreto successo in particolar modo nella Repubblica Federale Tedesca a cavallo tra gli anni '50 e '60 del '900. Da notare che la locuzione tedesca può essere resa in italiano tanto con 'superamento' quanto con 'dominio' del passato.

¹⁷³ Guia Risari, op. cit., p. 46.

¹⁷⁴ Si confronti: Maria Teresa Cinanni, *Testimoni di voci sommerse. L'esperienza del nazismo in alcuni scrittori ebrei europei: Joseph Roth, Primo Levi, Jean Améry, Miklos Radnoti*, Cosenza, Edizioni di Periferia, 1997.

¹⁷⁵ Enzo Traverso riporta che: “Jean Améry e Primo Levi condividono [...] una caratteristica che distingue le loro opere tra quelle dei reduci dei campi di sterminio: le loro testimonianze non si limitano alla descrizione dell'esperienza vissuta ma sono indissociabili da una riflessione sulla condizione dell'uomo posto di fronte a un sistema teso a distruggerlo. In questo senso, esse appartengono a una categoria specifica della letteratura sulla Shoah che Annette Wieviorka ha definito «ontologica».” Enzo Traverso, *Auschwitz e gli intellettuali*, cit. p. 172.

l'opera più nota di Améry¹⁷⁶ esclude invece preliminarmente proprio quella classe di prigionieri giunta, per dir così, 'all'ultimo stadio' (i così definiti 'Mussulmani', *Muselmänner*¹⁷⁷).

Circoscrivendo l'oggetto della propria indagine, l'intellettuale austriaco afferma espressamente che:

*"E' [...] evidente che la questione dell'efficacia dello spirito non può essere posta quando il soggetto, alle soglie della morte per inedia e sfinimento, non è solo despiritualizzato ma anche disumanizzato. Il cosiddetto 'Muselmann', come nel linguaggio del Lager veniva chiamato il prigioniero che aveva abbandonato ogni speranza ed era stato abbandonato dai compagni, non possedeva più un ambito di consapevolezza in cui bene e male, nobiltà e bassezza, spiritualità e non spiritualità potessero confrontarsi. Era un cadavere ambulante, un fascio di funzioni fisiche ormai in agonia. Dobbiamo, per quanto dolorosa ci appaia la scelta, escluderlo dalle nostre considerazioni."*¹⁷⁸

Per converso, in *Se questo è un uomo*, scritto portato a compimento esattamente una ventina d'anni prima rispetto a *Intellettuale a Auschwitz*, era stato Primo Levi a 'riabilitare' pienamente i 'mussulmani' quali autentici protagonisti della realtà del Lager, in quanto solo a loro, nell'opinione dell'autore, può essere concesso lo status di 'testimoni integrali', avendo subito fino in fondo l'orrore derivante dall'esperienza concentrazionaria ed essendo conseguentemente divenuti quei 'sommersi' che non sono scampati al 'naufragio dello spirito' descritto da Améry, che ci stiamo accingendo a trattare.

¹⁷⁶ Da adesso in poi faremo riferimento al primo dei saggi contenuti in *Intellettuale a Auschwitz*, intitolato *Ai confini dello spirito*.

¹⁷⁷ Non è chiaro il motivo a causa del quale in questo modo venisse indicata tale tipologia di prigionieri. Tuttavia, la maggioranza delle opinioni converge nel ricondurne la causa al fatto che, completamente debilitato a livello fisico e totalmente prostrato sul piano psicologico, incapace ormai di reggersi in piedi il detenuto assumesse spesso volte una posizione simile a quella degli arabi quando si volgono in preghiera verso La Mecca. Si segnala solo l'interpretazione differente del termine riportata da Bruno Bettelheim: "I prigionieri che arrivarono a credere in quello che le guardie ripetevano – cioè che per loro non c'era più alcuna speranza di vita, che non avrebbero mai lasciato il campo vivi – e si convinsero perciò che non avrebbero mai potuto minimamente influire sull'ambiente in cui vivevano, quei prigionieri erano, letteralmente, dei cadaveri viventi. Nei campi erano chiamati «musulmani» (*Muselmänner*), perché il loro fatalistico cedimento di fronte all'ambiente veniva erroneamente assimilato all'abbandono totale al proprio destino che si crede tipico dei musulmani." Bruno Bettelheim, op. cit., p. 175.

¹⁷⁸ Jean Améry, *Intellettuale a Auschwitz*, cit. p. 38.

Afferma infatti Levi, nel capitolo intitolato per l'appunto *I sommersi e i salvati*, con il quale egli avrebbe avuto originariamente intenzione di intitolare la sua prima opera:

*“La loro vita è breve ma il loro numero è sterminato; sono loro, i Muselmänner, i sommersi, il nerbo del campo; loro, la massa anonima, continuamente rinnovata e sempre identica, dei non-uomini che marciano e faticano in silenzio, spenta in loro la scintilla divina, già troppo vuoti per soffrire veramente. Si esita a chiamarli vivi: si esita a chiamar morte la loro morte, davanti a cui essi non temono perché sono troppo stanchi per comprenderla. Essi popolano la mia memoria della loro presenza senza volto, e se potessi racchiudere in una immagine tutto il male del nostro tempo, sceglierei questa immagine, che mi è familiare: un uomo scarno, dalla fronte china e dalle spalle curve, sul cui volto e nei cui occhi non si possa leggere traccia di pensiero.”*¹⁷⁹

Tornando ad Améry, la scelta dello scrittore austriaco di escludere dall'ambito della propria trattazione i 'mussulmani' è ben argomentata dal fatto che egli intende analizzare a fondo una ben determinata tipologia di prigioniero (in cui egli fa rientrare anche se stesso), ovvero, come rivelato fin dallo stesso titolo scelto per l'insieme delle sue riflessioni, l' 'intellettuale', colui che “si sarebbe detto in passato [...] l'«uomo dello spirito»”¹⁸⁰.

¹⁷⁹ Primo Levi, *Se questo è un uomo*, cit. p. 86. È questo un tema che non cesserà mai di essere un vero e proprio punto fermo per Levi, a cui continuerà a fare riferimento per saggiare, anche all'interno delle sue opere successive, l'effettiva cifra morale e l'autenticità del suo status di testimone. Si legge in un capitolo dei *I sommersi e i salvati*, scritto dato alle stampe una quarantina d'anni più tardi rispetto a *Se questo è un uomo*, intitolato *La vergogna*: “Lo ripeto, non siamo noi, i superstiti, i testimoni veri. È questa una nozione scomoda, di cui ho preso coscienza a poco a poco, leggendo le memorie altrui, e rileggendo le mie a distanza di anni. Noi sopravvissuti siamo una minoranza anomala oltre che esigua: siamo quelli che, per loro prevaricazione o abilità, non hanno toccato il fondo. Chi lo ha fatto, chi ha visto la Gorgone, non è tornato per raccontare, o è tornato muto; ma sono loro, i «mussulmani», i sommersi, i testimoni integrali, coloro la cui deposizione avrebbe avuto un significato generale. Loro sono la regola, noi l'eccezione.” E ancora, poco più avanti: “Noi toccati dalla sorte abbiamo cercato, con maggiore o minore sapienza, di raccontare non solo il nostro destino, ma anche quello degli altri, dei sommersi, appunto; ma è stato un discorso «per conto di terzi», il racconto di cose viste da vicino, non sperimentate in proprio. La demolizione condotta a termine, l'opera compiuta, non l'ha raccontata nessuno, come nessuno è mai tornato a raccontare la sua morte. I sommersi, anche se avessero avuto carta e penna, non avrebbero testimoniato, perché la loro morte era cominciata prima di quella corporale. Settimane e mesi prima di spegnersi, avevano già perduto la virtù di osservare, ricordare, commisurare ed esprimersi. Parliamo noi in loro vece, per delega.” Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, cit. pp. 63 – 64.

¹⁸⁰ Jean Améry, *Intellettuale a Auschwitz*, cit. p. 30. Come spiegato dall'autore fin dalle battute iniziali dell'opera: “[...] in questa sede non ho intenzione di parlare genericamente di Auschwitz, non intendo fornire un resoconto documentaristico e mi sono invece proposto di affrontare il

Come ben spiegato da Claudio Magris, nella sua *Presentazione* dell'opera:

*“La più dura realtà esperita da Améry ad Auschwitz è la precarietà dello spirito, il suo incepparsi, la sua difficoltà e incapacità di trascendere le cose. ‘Geist’, spirito, significa intelligenza, cultura, moralità, pensiero ossia facoltà di trascendere la cieca immediatezza dell’oggetto, di mediare e superare il viscerale caos dell’immediato. Améry mostra come nel Lager non esista questa trascendenza spirituale e culturale; tutto è l’immediatezza, sovranità brutale dell’impulso elementare, come nella fame, nella reazione fisica del corpo alla tortura, nella promiscuità e nel dolore delle percosse.”*¹⁸¹

L’attenzione di Améry è dunque completamente volta a quell’onnipervasivo orizzonte di ‘elementarità e immediatezza’ cui sono giocoforza ridotte in modo seriale, indipendentemente da quella che fosse la loro qualità di vita precedente alla detenzione, le vittime dei campi di sterminio.

Come abbiamo già avuto modo di osservare trattando della sua peculiare condizione di ‘ebreo-non ebreo’, Hans Mayer pose sempre estrema attenzione al fatto di sviluppare riflessioni esclusivamente riguardo a tematiche riconducibili alla sua personale esperienza o alla condizione di ‘individui che hanno alle spalle un destino simile al suo’, onde evitare il rischio di indebite generalizzazioni¹⁸².

Riallacciandoci alla tematica della nuova attenzione in epoca contemporanea riservata alla figura della vittima-testimone, notiamo che lo scrittore viennese si dichiara scoraggiato dalle spiegazioni strettamente mono-causali fornite dagli

tema del confronto tra Auschwitz e *spirito*. [...] Il mio tema è «Ai confini dello spirito»; non ho colpa io se questi confini sono segnati proprio da sgradite atrocità.” Ivi, pp. 29 – 30.

¹⁸¹ Claudio Magris, *Presentazione a Intellettuale a Auschwitz*, cit. p. 10.

¹⁸² Così Améry sintetizza il proprio modo di procedere nell’affrontare determinate questioni: “Illuminismo. È questo il punto di partenza. [...] In questo contesto [...] il concetto di illuminismo metodologicamente non va interpretato in senso stretto, poiché esso comprende, per come lo intendo io, non solo la mera deduzione logica e la verifica empirica, ma anche, e al di là di queste, la volontà e la capacità alla speculazione fenomenologica, all’empatia, all’accostarsi ai limiti della *ratio*. Solo adempiendo alla legge dell’illuminismo e al contempo superandola, spiritualmente giungiamo in ambiti in cui la *raison* non conduce al mero ragionare. È questo il motivo per cui, oggi come ieri, prendo sempre lo spunto dall’avvenimento concreto, senza tuttavia mai perdermi in esso, e assumendolo invece come costante punto di riferimento per riflessioni che vanno oltre il *raisonnement* e il gioco del ragionare, per giungere in ambiti di pensiero su cui grava e graverà un’incerta penombra che non si dissolverà, nonostante i miei sforzi di portare quella luce che sola può dare loro una proporzione.” Jean Améry, *Intellettuale a Auschwitz*, cit. p. 20.

storici di professione in merito alle violenze naziste durante il trentennio trascorso dalla propria prigionia,

Egli afferma dunque, in una *Prefazione* scritta per la seconda edizione del suo libro, che reca la data Inverno 1976:

*“Non ho cercato [...] tredici anni or sono, di fornire una spiegazione; e anche adesso non posso far altro che rendere testimonianza. Fra l’altro, né allora né oggi il mio interesse era rivolto al Terzo Reich. Ciò che mi interessava e ciò di cui sono qualificato a parlare sono le vittime del Terzo Reich. Non intendo edificare loro un monumento, perché essere vittime non è di per sé un onore. Ho inteso solo descrivere la loro condizione, che è immutabile. Per questo motivo ho lasciato com’era il testo, pubblicato per la prima volta nel 1966.”*¹⁸³

Testo che “si distingue dagli altri resoconti per il suo essere saggio e insieme autobiografia”¹⁸⁴ all’interno del quale, dunque, viene posta come prima questione da indagare lo ‘status’ dell’ “uomo dello spirito” ad Auschwitz.

Ma come è connotato, precisamente, tale “uomo dello spirito”?

Questa la peculiare definizione di ‘intellettuale’ fornita da Améry:

“Un intellettuale, come io vorrei fosse qui inteso, è un essere umano che vive all’interno di un sistema di riferimento che è spirituale nel senso più vasto. L’ambito delle sue associazioni è essenzialmente umanistico o filosofico. Ha una coscienza estetica bene sviluppata. Per tendenza e attitudine è portato al ragionamento astratto. Ad ogni occasione gli si propongono catene associative dalla sfera della storia del pensiero. [...] Un intellettuale di tal fatta, dunque, un uomo che sa a memoria le strofe dei maggiori poeti, che conosce i quadri del Rinascimento e del Surrealismo, e si sa orientare nella storia della filosofia e della musica, questo intellettuale lo collocheremo dunque nel luogo in cui gli si pone il

¹⁸³ Ivi, p. 17. Riguardo l’A *chi* dell’opera di Améry, ben sintetizza Risari che: “Tanto nella prima quanto nella seconda prefazione, Améry sostiene di rivolgersi ai Tedeschi. I sopravvissuti non hanno bisogno di vedersi ricordare i fatti che vissero e che ora sopportano come peso. Devono, invece, sapere e ricordare coloro che non si sentono responsabili di ciò che accadde durante il terzo Reich: le vecchie generazioni, i giovani tedeschi di sinistra che scivolano in posizioni violente ed estremistiche, gli intellettuali che danno spiegazioni ridicole del nazismo. Non esiste, infatti, nessun «carattere nazionale tedesco» e il nazismo non è il risultato di un esasperato capitalismo. L’impossibilità di spiegare, tuttavia, non giustifica le affermazioni di Lévi-Strauss, secondo le quali la storia è un succedersi di processi fisiologici.” Guida Risari, op. cit., p. 48.

¹⁸⁴ Guida Risari, op. cit., p. 49.

problema di avvalorare la realtà e l'efficacia del suo spirito, ovvero di dichiararle nulle; lo collocheremo in una situazione di confine: ad Auschwitz."¹⁸⁵

Come abbiamo mostrato nel primo capitolo, negli anni della sua giovinezza e in quegli degli studi universitari Améry aveva ricevuto una solida formazione umanistico-filosofica e, tramite i propri scritti, era entrato in contatto con personalità di spicco dell' élite intellettuale tedesca ed austriaca quali Thomas Mann e lo scrittore e drammaturgo Robert Musil; nessuno stupore, quindi, se la questione di vagliare l'efficacia dello *spirito* all'interno di una situazione limite come quella della detenzione in lager si presenta in lui come una assoluta priorità.

Come evidenziato nel passo di Magris, 'Spirito' (*Geist*), sostantivo fondamentale per la filosofia tedesca, è un termine fortemente polisemico che rimanda ad un orizzonte di trascendenza rispetto quella che nella quotidianità viene individuata come la realtà *tout court*¹⁸⁶; la nozione di 'Geist' trova un posto fondamentale precipuamente nelle grandi filosofie sistematiche tedesche del XVIII e XIX secolo quali quella kantiana (in particolare nella *Critica del Giudizio*, data alle stampe nel 1790) e nella filosofia hegeliana.

A proposito di quest'ultima, per evidenziare lo scarto sussistente tra il filosofare *stricto sensu* ed il drammatico contesto di cui ci stiamo occupando, si vuole riportare a titolo esemplificativo la definizione di 'spirito', posta in connessione con la filosofia di Hegel, che Ubaldo Nicola fornisce in un suo *Atlante di filosofia*:

¹⁸⁵ Jean Améry, *Intellettuale a Auschwitz*, cit. p. 30. Anche in questo caso, è Levi, all'interno di un capitolo de *I sommersi e i salvati* espressamente dedicato ad un confronto con Améry, a prendere le distanze dal punto di vista dell'autore e dalla definizione di 'intellettuale' da questi fornita: "La definizione che Améry propone è tipica e discutibile [...] mi sembra inutilmente restrittiva: più che una definizione, è un'autodescrizione, e dal contesto in cui è inserita non escluderei un'ombra di ironia [...] A me pare più opportuno che nel termine «intellettuale» vengano compresi, ad esempio, anche il matematico o il naturalista o il filosofo della scienza; inoltre, va notato che in paesi diversi esso assume colorazioni diverse. [...] Proporrei di estendere il termine alla persona colta al di là del suo mestiere quotidiano; la cui cultura è viva, in quanto si sforza di rinnovarsi, accrescersi ed aggiornarsi; e che non prova indifferenza o fastidio davanti ad alcun ramo del sapere, anche se, evidentemente, non li può coltivare tutti." Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, cit. pp. 102 – 103.

¹⁸⁶ Si riporta parte della definizione fornita dall' Enciclopedia Treccani: "Nella prima e più antica accezione, il termine greco *πνεῦμα* (cui corrisponde il lat. *spiritus* e che viene abitualmente tradotto in italiano con «spirito») indica il «soffio», l'«aria», il «respiro», quindi anche il soffio vitale (analogamente al significato originario di anima), inteso come sottile principio materiale di vita."

“Se ogni finito è incluso in una globalità superiore, applicando il ragionamento su scala progressiva si arriva ben presto alla ‘totalità di tutte le totalità’, un concetto limite, dal quale nulla è escluso, che Hegel chiama ‘Spirito Assoluto’. La scelta del termine ha motivazioni importanti: vuole indicare che l’infinito, la realtà nel suo complesso, è un’entità spirituale, possiede una natura ideale anche se non trascendente. [...] Riprendendo un’antica tradizione filosofica che risale a Plotino, Hegel considera la materia (di cui pure è fatta ogni cosa finita) come un non-essere, una manifestazione effimera e paradossale dello spirito, il momento transitorio dell’antitesi in cui lo spirito per realizzarsi compiutamente si nega in quanto tale.”¹⁸⁷

La domanda che pervade sotterraneamente le pagine di *Ai confini dello spirito*, tanto semplice quanto essenziale, può essere così esposta: quale concreto valore si può attribuire ad una siffatta visione della realtà (o ad una visione affine a quella espressa dalle citate formulazioni hegeliane), che forte dell’armamentario tecnico-terminologico della filosofia rifiuta una concezione del mondo che non sia supportata dalla ‘mediazione spirituale’, in un luogo dove invece l’immediatezza e la dimensione della materialità, ben lungi dal costituire “un non-essere, una manifestazione effimera e paradossale dello spirito”, regnano sovrane ed in cui viene reiteratamente negata anche la minima possibilità di riflessione ed approfondimento filosofici?

La risposta fornita da Améry appare chiara e lapidaria al contempo:

“L’intellettuale – quantomeno all’inizio – era sempre alla ricerca di una manifestazione sociale dello spirito. Mentre parlava con il compagno di letto che dettagliatamente gli spiegava le ricette della moglie, egli avrebbe ad esempio accennato volentieri alle sue abituali letture. Ma dopo aver ricevuto per l’ennesima volta la stessa risposta: Scheiße [merda], Mensch! lasciava perdere. Ad Auschwitz ogni spiritualità assumeva [...] progressivamente una forma in duplice senso inedita: era da un lato, a livello psicologico, un’entità assolutamente irreali, e dall’altro, in termini direi sociali, una sorta di lusso vietato. Talvolta si sperimentavano queste situazioni inedite in strati più profondi di quelli

¹⁸⁷ Ubaldo Nicola, *Atlante illustrato di filosofia*, Demetra, Firenze, 2007, p. 396.

raggiungibili conversando col proprio compagno di cuccetta: allora lo spirito perdeva improvvisamente la sua qualità di fondo, la trascendenza.”¹⁸⁸

Nello ‘stato delle SS’, come è stata efficacemente definita la realtà dei lager nazisti, gli uomini di cultura, gli intellettuali, erano costretti fin dal principio (sempre se, per loro fortuna, e “per motivi che non approfondiremo in questa sede, non venivano mandati subito alle camere a gas”¹⁸⁹) a misurarsi con uno stato di cose che contrastava in modo antitetico con la condotta di vita che erano stati soliti tenere prima della loro deportazione: si trovavano improvvisamente immersi in un luogo dove a predominare in modo incontrastato era la dimensione fisica, corporea.

Come ricorda Améry, che reputa anzitutto necessario considerare la condizione *esteriore* dell’intellettuale, ovvero la sua collocazione sociale all’interno del campo, tale realtà era sperimentata primariamente nella dimensione del lavoro.

Afferma l’autore:

“Ad Auschwitz-Monowitz¹⁹⁰ coloro che esercitavano un lavoro manuale [...] abitualmente venivano inquadrati in base al loro mestiere. Un fabbro ad esempio era un privilegiato, perché poteva tornare utile nella fabbrica della IG-Farben allora in costruzione e aveva quindi la possibilità di lavorare al chiuso in un’officina, non esposto alle intemperie. Lo stesso dicasi per l’elettricista, l’idraulico, il falegname o il carpentiere. Il sarto o il ciabattino potevano magari

¹⁸⁸ Jean Améry, *Intellettuale a Auschwitz*, cit. p. 36.

¹⁸⁹ Ivi, p. 31.

¹⁹⁰ Si è già ricordato il fatto che Améry, al pari di Primo Levi, non soggiornò nel campo principale di Auschwitz, ma rimase in detenzione nel campo di Monowitz, il *Nebenlager* [campo secondario] i cui detenuti erano regolarmente sfruttati come manovalanza a costo zero nel vicino impianto per la produzione di gomma sintetica *Buna* di proprietà della IG-Farben (abbreviazione di *Interessen-Gemeinschaft Farbenindustrie AG*) una delle più imponenti multinazionali tedesche, operante nel settore dell’industria chimica, collusa con il Terzo Reich fino al termine del secondo conflitto. Riguardo tali diffuse dinamiche di compenetrazione tra ‘strutture di sterminio’ e ‘strutture civili’, Levi riporta nella *Prefazione* da lui scritta per *I sommersi e i salvati*, che: “Specialmente negli ultimi anni di guerra, i Lager costituivano un sistema esteso, complesso, e profondamente compenetrato con la vita quotidiana del paese; si è parlato con ragione di «univers concentrationnaire» [dove qua l’autore sta facendo riferimento alla formula scelta dallo scrittore e politico francese David Rousset come titolo per lo scritto tramite cui evocò la sua esperienza di deportato, dato alle stampe nel 1946], ma non era un universo chiuso. Società industriali grandi e piccole, aziende agricole, fabbriche di armamenti, traevano profitto dalla mano d’opera pressoché gratuita fornita dai campi. Alcune sfruttavano i prigionieri senza pietà, accettando il principio disumano (ed anche stupido) delle SS, secondo cui un prigioniero ne valeva un altro, e se moriva di fatica poteva essere immediatamente sostituito; altre, poche, cercavano cautamente di alleviarne le pene.” Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, (Prefazione), cit. pp. 6 – 7.

avere la fortuna di finire in un locale dove si lavorava per le SS. [...] Diversa la situazione per chi esercitava una professione dell'ingegno. Al pari del commerciante, era parte del 'Lumpenproletariat' [letteralmente: "proletariato-straccio"] del campo e ne condivideva il destino: era aggregato a un Kommando di lavoro destinato a scavare, posare cavi, trasportare sacchi di cemento o traversine di ferro. Nel campo diventava un operaio non qualificato, costretto a fare la sua parte all'aperto, e ciò solitamente significava che il suo destino era segnato."¹⁹¹

Oltre alle reiterate ferite fisiche e morali inflitte indiscriminatamente a tutti i prigionieri, confluenti in ultima istanza in quel *vulnus* che Améry reputerà non sanabile né in alcun modo risarcibile, neppure a distanza di svariate decine di anni, gli intellettuali in Lager si trovavano a dover subire un'ulteriore ferita, di carattere narcistico, che si realizzava (e comunque solo per coloro che avevano l'avvedutezza e la prontezza mentale di tentare un'*escamotage* del genere) nel minimizzare agli occhi dei loro aguzzini la qualità e l'effettiva portata della propria reale professione.

Come già abbiamo avuto modo di considerare, per definizione ideologica coloro che si trovavano in un campo di sterminio erano a tutti gli effetti reputati sotto-uomini, rappresentanti di razze inferiori o comunque nemici della *Volksgemeinschaft* dal personale amministrativo militare e para-militare di quest'ultimo: in nessun caso una SS avrebbe potuto tollerare di sentirsi sminuita in un orizzonte professionale-carrieristico da parte di un individuo che ai suoi occhi appariva come la feccia dell'umanità.

Estremamente significativo in tal senso è un aneddoto riportato in nota da Arendt in chiusura della sua analisi dei campi di sterminio nazisti:

"[David] Rousset racconta che una SS strapazzava un professore con queste parole: «Eri professore, una volta. Ebbene, ora non sei più professore. Non sei più un pezzo grosso. Non sei altro che un misero nano, ora. Non potresti essere più piccolo di così. Sono io, ora, il pezzo grosso»."¹⁹²

¹⁹¹ Jean Améry, *Intellettuale a Auschwitz*, cit. p. 31.

¹⁹² Hannah Arendt, op. cit., p. 621. Sulla stessa scia, e in riferimento al fatto che l'intellettuale ebreo di formazione tedesca che si trovava in Lager dovesse prendere atto che l'intera cultura germanica fosse divenuta in via ufficiale esclusivo appannaggio dei cittadini del Reich, Améry riporta che: "Un compagno aveva suscitato la micidiale ira di una SS, quando, interrogato circa la

Alla luce di queste considerazioni, risulta comprensibile che molti tra i detenuti che esercitavano una 'professione dell'ingegno', nel tentativo di sviluppare una tanto difficile quanto essenziale empatia con la dimensione mentale delle SS, chiamati a qualificarsi agissero nel modo seguente:

*"Interrogato circa la propria professione, il professore di liceo o universitario rispondeva timidamente «insegnante», onde non provocare la furia selvaggia della SS o del Kapo. L'avvocato si trasformava nel più modesto contabile, il giornalista poteva magari spacciarsi per tipografo, tanto più che difficilmente avrebbe corso il rischio di dover dimostrare le sue capacità artigianali. Ed era così che docenti universitari, avvocati, bibliotecari, storici dell'arte, economisti, matematici si ritrovavano a portare rotaie, tubi e legname per costruzione."*¹⁹³

Ciò provocava un tanto tragico quanto prevedibile risultato; conclude infatti Améry che:

*"La loro abilità e la loro forza fisica erano di norma limitate e solitamente non si doveva attendere a lungo prima che fossero eliminati dal processo produttivo e trasferiti nell'adiacente campo principale, dove vi erano le camere a gas e i forni crematori."*¹⁹⁴

La capacità di assumere in Lager da parte del prigioniero sia un atteggiamento di studiata deferenza nei confronti dei superiori (abilità anche quest'ultima che, come sottolineato da Améry, solo molto difficilmente riusciva ad essere sviluppata dagli intellettuali) sia di procacciarsi uno status lavorativo accettabile all'interno del campo, complice una discreta adattabilità, era dunque fondamentale per la sopravvivenza.

Tale questione è magistralmente riportata, anche a livello grafico, in quella intelligente ed elaborata 'graphic novel' intitolata *Maus: A Survivor's Tale* che il fumettista statunitense Art Spiegelman realizzò tra il 1973 ed il 1991.

Figlio di Vladek Spiegelman e Anna Zylberberg (due ebrei polacchi sopravvissuti alla Shoah ed alla detenzione ad Auschwitz e successivamente emigrati negli

sua professione, aveva insensatamente detto la verità definendosi germanista." Jean Améry, *Intellettuale a Auschwitz*, cit. p. 37.

¹⁹³ Ivi, p. 32.

¹⁹⁴ *Ibidem*.

Stati Uniti), sfruttando le potenzialità rappresentative della forma stilistica del fumetto e basandosi sulle testimonianze del padre, l'autore intese tramite la sua opera fornire un resoconto dettagliato delle condizioni dei prigionieri ad Auschwitz.

Tale racconto-resoconto è totalmente incentrato sulla figura del padre di Spiegelman, originariamente uomo d'affari inserito nel settore tessile della Polonia degli anni '30, rappresentato come un uomo scostante e allo stesso tempo generoso, e dotato di grande versatilità.

Una volta giunta *in medias res*, la storia mostra come Vladek Spiegelman sia riuscito a scampare alla detenzione nel campo principale di Auschwitz mettendo cautamente in pratica tutta una serie di accorgimenti quali improvvisarsi 'insegnante' di inglese di un Kapo polacco intenzionato ad imparare 'la lingua degli Alleati' (nel caso la sempre più incerta situazione bellica si fosse volta contro la Germania e le potenze colluse col Reich) e successivamente come 'calzolaio' ai servizi di un altro capo-baracca (dove nella storia è mostrato come egli avesse imparato a rammendare una suola ponendo attenzione al lavoro svolto da un suo 'cugino' nella calzoleria del ghetto dove erano stati precedentemente internati¹⁹⁵).

Adattabilità, versatilità, una discreta dose di (essenziale) opportunismo, prontezza mentale ed agilità fisica ("agilità fisica ed un coraggio che per forza di cose assomigliavano molto alla brutalità"¹⁹⁶): elencate sommariamente, in queste erano risolte quelle qualità che potevano permettere ad un prigioniero di evitare di tramutarsi in un *Muselman*, in uno di quei 'sommersi' uomini-

¹⁹⁵ Per tutti i riferimenti si veda: Art Spiegelman, *Maus. Racconto di un sopravvissuto*, Einaudi, Torino, 2010, in part. la parte seconda. L'opera è estremamente suggestiva anche per ciò che concerne la deterministica teorizzazione identitaria promossa dall'ideologia nazista sulla quale ci siamo soffermati nel precedente capitolo. Prendendo spunto da due citazioni poste in esergo alle due sezioni in cui è suddiviso lo scritto (la prima di Adolf Hitler: "Gli ebrei sono indubbiamente una razza, ma non sono umani"; la seconda tratta da un articolo di giornale pubblicato in Pomerania nella metà degli anni '30 del '900: "Mickey Mouse è l'ideale più penoso mai esistito... Sane emozioni rendono consapevoli tutti i giovani obiettivi e la gioventù onesta che un parassita lurido e coperto di sporcizia, il maggiore portatore di batteri del regno animale, non può costituire il tipo ideale di animale... Basta con la brutalizzazione giudaica della gente! Abbasso Mickey Mouse! Indossate la svastica!") l'autore rappresenta tutti gli ebrei presenti nelle tavole come topi antropomorfi (da cui il titolo dell'opera) mentre i nazisti sono rappresentati con sembianze feline. L'effetto che se ne ricava è un'efficace rappresentazione grafica della perdita di personalità ed individualità cui vengono sottoposti gli individui una volta che si sia assunto come proprio principio orientativo il modello concettuale offerto dall' 'identità-muro'.

¹⁹⁶ Jean Améry, *Intellettuale a Auschwitz*, cit. p. 32.

disumanizzati ormai lasciatisi andare ad un completo autoabbandono e che conseguentemente venivano abbandonati a loro stessi anche dagli altri detenuti, impegnati com'erano ad impiegare la totalità delle proprie energie nel quotidiano esercizio delle qualità suddette.

Anticipando una tematica che approfondiremo poco oltre quando procederemo ad un'analisi degli scritti sul Lager di Primo Levi, Améry tocca poi il tema dell'incomunicabilità o, più precisamente, il tema della difficoltà insita nell'assumere l'uso del così definito *Lagerjargon* (il 'gergo del campo', vale a dire un tedesco brutalizzato, scevro da qualsiasi formulazione linguistica anche minimamente edulcorata e, per così dire, 'ridotto all'osso') di cui necessariamente risentivano in modo peculiare gli "uomini dello spirito", abituati in virtù della propria professione ad un linguaggio colto e ricercato.

Fenomeno questo che, in secondo luogo, conduceva inoltre ad una bene individuata e drammatica conseguenza:

*"Essi [gli intellettuali] non riuscivano nemmeno a farsi degli amici. Nella maggior parte dei casi erano costituzionalmente impediti a utilizzare spontaneamente il gergo del campo, l'unica forma accettata di comunicazione reciproca. Si discute molto oggi delle difficoltà di comunicazione dell'uomo moderno, sostenendo non di rado tesi assurde che sarebbe opportuno tacere. Ebbene, nel campo esisteva il problema dell'incomunicabilità tra l'uomo dello spirito e la maggior parte dei suoi compagni: si poneva in ogni istante in maniera reale, direi tormentosa. Il prigioniero abituato a un modo di esprimersi relativamente differenziato, solo al prezzo di un grande sforzo su sé stesso riusciva a dire 'Hau ab!' [levati di torno!] o ad apostrofare esclusivamente con 'Mensch' [tipo] il suo compagno di prigionia."*¹⁹⁷

L' 'uomo', come ben sa chiunque possieda un seppur minimo bagaglio umanistico-filosofico, è stato individuato fin dall'antichità tanto quanto ζῷον λόγον ἔχον quanto ζῷον πολιτικόν ("animale dotato di pensiero/parola" e "animale sociale/politico", secondo le note formulazioni aristoteliche): tali definizioni, in Lager, subivano una vera e propria eclissi.

¹⁹⁷ Ivi, pp. 33 – 34.

L'intellettuale, isolato rispetto alla attiva e frenetica vita concentrazionaria a causa del suo radicato *habitus* di porre in discussione la realtà circostante, 'costituzionalmente impedito' nel di per sé difficoltoso processo di accettazione di essere stato tradotto in un luogo dove i propri usuali parametri di riferimento, tanto linguistico-culturali quanto relazionali, erano stati ribaltati¹⁹⁸, era così ridotto, secondo una formulazione ancora fornita da Magris, a "paria fra i paria" tra i suoi compagni di prigionia:

"[...] L'uomo dello spirito era più restio dei suoi compagni non intellettuali a prendere semplicemente atto di quelle inimmaginabili condizioni. L'antica abitudine a mettere in discussione i fenomeni della realtà quotidiana gli impediva la mera accettazione della realtà del Lager, poiché questa era in contrasto troppo stridente con tutto ciò che sino ad allora egli aveva considerato possibile e accettabile dall'uomo. In libertà aveva sempre frequentato persone disponibili all'argomentazione garbata e ragionevole e non riusciva in alcun modo a capire un dato assai semplice e cioè che nei suoi confronti, nei confronti del prigioniero, le SS impiegavano una logica dello sterminio che in sé operava con altrettanta coerenza quanto all'esterno la logica della conservazione della vita. [...] Il detenuto meno avvezzo alla riflessione di norma accettava questa situazione con una certa indifferenza, la medesima indifferenza che fuori, in constatazioni del tipo «ricchi e poveri ci sono sempre stati» oppure «le guerre ci saranno sempre», aveva dato buona prova di sé. Prendeva atto delle circostanze, si adeguava e in casi favorevoli trionfava su di esse. L'intellettuale invece si ribellava nell'impotenza del pensiero. All'inizio per lui valeva una sorta di folle saggezza

¹⁹⁸ In Lager si assisteva poi alla nullificazione della capacità di fruire di quei riferimenti estetici che, in precedenza, avevano costituito parte integrante del bagaglio culturale dell'intellettuale. Riporta infatti Améry: "Ricordo una serata d'Inverno, quando dopo il lavoro ci trascinammo verso il Lager dall'area della IG-Farben, mantenendo faticosamente il passo all'odioso *Links zwei, drei, vier* [sinistra, due, tre, quattro] dei Kapo. Davanti a un edificio in costruzione notai una bandiera, esposta per chissà quale motivo. «*Die Mauern stehn sprachlos und kalt, im Winde klirren die Fahnen*» [Al freddo muti se ne stanno i muri, nel vento stridono le banderuole], mormorai seguendo meccanicamente un'associazione. Ripetei i versi ad alta voce, rimasi in ascolto del suono delle parole, cercai di tener dietro al ritmo, confidando che emergesse il riferimento emozionale e spirituale che da anni per me si ricollegava a questa lirica di Hölderlin. Non accadde nulla. La poesia non trascendeva più la realtà. Era lì ed era ormai solo asserzione concreta: questo e quest'altro, e il Kapo grida *links* e la zuppa era liquida e nel vento stridono le banderuole. Forse il sentimento hölderliniano racchiuso nell'humus psichico si sarebbe manifestato se vi fosse stato un compagno in uno stato d'animo simile al mio, al quale avrei potuto citare la strofa. Il problema più grave era che questo buon compagno non esisteva, non esisteva nella fila del Kommando, non esisteva in tutto il campo." Ivi, pp. 36 – 37.

*ribellistica secondo la quale non può esistere ciò che non è lecito che esista*¹⁹⁹. Solo all'inizio, tuttavia.”²⁰⁰

La durissima realtà del Lager, e conseguentemente la sua interpretazione, si presentava comunque in modo diverso per gli intellettuali di formazione scettico-umanistica (tra cui rientrava lo stesso Mayer²⁰¹) e quelli che invece trovavano sostegno in un orizzonte fideistico, fosse quest'ultimo di carattere religioso o politico, che consentiva loro di affrontare con maggiore 'serenità' le circostanze inserendo qualsiasi accadimento all'interno di quel 'supersenso' fornito dal pensiero ideologico che Arendt ha ben descritto ancora nella sezione conclusiva de *Le origini del totalitarismo*.

In essa, afferma infatti l'autrice che:

*“La straordinaria rivoluzione intellettuale avvenuta a metà del secolo scorso [il XIX] consisteva nel rifiuto di considerare o accettare qualcosa «così com'è» e nella coerente interpretazione di tutto come semplice stadio di un ulteriore sviluppo.”*²⁰²

¹⁹⁹ Attraverso quest'ultima formulazione, Améry tocca di sfuggita una peculiare tipologia di pensiero all'epoca abbastanza diffusa in Germania (ma non solo), rispondente ad una sorta di individuata, necessaria equazione tra 'realtà' (intesa come 'realtà materiale-effettiva', *Tatsächlichkeit*) e 'legalità' (*Rechtmäßigkeit*), ovvero tra 'piano dell'essere' e 'piano del dover essere', in cui affonda le proprie radici il radicato rispetto nutrito dall'intellettuale tedesco nei riguardi dell'ordine costituito. Tale *forma mentis* è magistralmente esemplificata da Primo Levi tramite un riferimento ad uno dei più noti componimenti del poeta monacense Christian Morgenstern, all'interno de *I sommersi e i salvati*: "C'è un famoso e densissimo verso di Christian Morgenstern, bizzarro poeta bavarese (non ebreo, nonostante il cognome), che cade qui in acconcio, anche se è stato scritto nel 1910, nella Germania pulita proba e legalitaria descritta da J. K. Jerome in *Tre uomini a zonzio*. Un verso talmente tedesco e talmente pregnante che è passato in proverbio, e che non può essere tradotto in italiano se non attraverso una goffa perifrasi: *Nicht sein kann, was nicht sein darf*. È il sigillo di una poesiola emblematica: Palmström, un cittadino tedesco ligio ad oltranza, viene investito da un'auto in una strada dove la circolazione è vietata. Si rialza malconcio, e ci pensa su: se la circolazione è vietata, i veicoli non possono circolare, cioè non circolano. Ergo, l'investimento non può essere avvenuto: è una «realtà impossibile», una *Unmögliche Tatsache* (è questo il titolo della poesia). Lui deve averlo soltanto sognato, perché, appunto, «non possono esistere le cose di cui non è moralmente lecita l'esistenza»." Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, cit. p. 130.

²⁰⁰ Jean Améry, *Intellettuale a Auschwitz*, cit. pp. 40 – 41.

²⁰¹ Afferma l'autore: "[...] ero agnostico quando finii in prigione e in campo di concentramento, e da agnostico, liberato il 15 Aprile 1945 a Bergen- Belsen dagli inglesi, lasciai l'inferno. In nessun momento ho potuto scorgere in me la possibilità della fede, nemmeno quando mi trovavo legato in cella di isolamento, e, sapendo che su di me pesava l'accusa di *Zersetzung der Wehrkraft* [disfattismo] mi aspettavo in ogni istante di essere condotto davanti al plotone d'esecuzione. Né sono mai stato un seguace impegnato, o vicino a una determinata ideologia politica. Tuttavia devo ammettere di aver avuto, e di avere ancora, una profonda ammirazione e per i compagni religiosi e per quelli politicamente impegnati." Ivi, p. 43.

²⁰² Hannah Arendt, op. cit., p. 635. Per un inquadramento generale della tematica, dall'autrice posta espressamente in connessione con quelli da lei individuati come i principi cardine dei regimi totalitari, si confronti ivi, in part. pp. 630; 655.

Ovviamente, da parte di coloro che si presentavano attraverso la doppia qualifica di autentici credenti e di detenuti, nel “tutto” cui fa riferimento la pensatrice tedesca veniva fatta rientrare anche la ‘realtà Auschwitz’; come sintetizzato da Risari:

“Religiosi e marxisti erano dotati di un’interpretazione del mondo e della storia, che consentiva loro non solo di spiegare, ma anche di superare Auschwitz. Per i credenti, Auschwitz dimostrava quanto l’umanità si era allontanata da Dio; per i marxisti, Auschwitz era il prodotto dell’ultimo stadio del capitalismo. Entrambe le categorie di fedeli – religiosi o politici – sapevano che Auschwitz sarebbe stato solo un momento di passaggio per un aldilà radioso: li aspettava il governo dei giusti o il governo dei proletari. Questo conferiva loro una certa fiducia nel presente e nel futuro, fungeva da elemento coesivo fra i vari individui del gruppo e donava loro il coraggio di affrontare una morte che, per quanto indegna, pareva loro gloriosa.”²⁰³

Ma nella realtà dei fatti, la morte in Lager costituiva anzitutto forse l’aspetto più eclatante di quell’ “anonimato dell’individualità” posto in essere dal sistema concentrazionario nazista.

In tali strutture, organizzate serialmente in base alle più recenti acquisizioni della tecnica moderna, la “radicalità delle cui misure era intesa a trattare degli uomini come se non fossero mai esistiti, facendoli sparire nel senso letterale della parola”²⁰⁴, in cui “l’omicidio è impersonale quanto lo schiacciamento di una zanzara”²⁰⁵, la morte perdeva inevitabilmente anche il minimo aspetto di sacralità ed imponderabilità.

A tal riguardo, analizzando la tematica con estrema lucidità, Améry afferma che:

“Il primo evento era di norma il crollo totale della concezione estetica della morte. [...] L’uomo dello spirito, e in particolare l’intellettuale di cultura tedesca, ha in sé

²⁰³ Guida Risari, op. cit., pp. 52 – 53. Pur ribadendo di non aver mai avuto intenzione di ritrattare le proprie personali posizioni, Améry afferma: “Quanto allora credetti di comprendere, ancora oggi mi pare una certezza: l’essere umano che nel senso più ampio è credente, travalica sé stesso, che la sua fede sia metafisica o immanentistica. Egli non è prigioniero della sua individualità e partecipa invece a una continuità spirituale che non viene mai interrotta, nemmeno ad Auschwitz. [...] Per l’uomo privo di fede la realtà è nel peggiore dei casi un dominio che subisce, nel migliore, è materiale da analizzare. Per il credente è creta che egli plasma, ufficio cui adempie.” Jean Améry, *Intellettuale a Auschwitz*, cit. p. 45.

²⁰⁴ Hannah Arendt, op. cit., p. 606.

²⁰⁵ *Ibidem*.

una concezione estetica della morte che ha origini remote e i cui impulsi più recenti risalgono al romanticismo tedesco. [...] Ad Auschwitz non vi era spazio per la morte nella sua forma letteraria, filosofica, musicale. Nessun ponte conduceva dalla morte ad Auschwitz alla 'Morte a Venezia'. [...] All'intellettuale la concezione estetica della morte si palesò come espressione di una vita estetizzante: dove questa era ormai pressoché dimenticata, anche quella risultava un'elegante futilità. Nel campo, alla morte non s'accompagnava la musica del Tristano, ma solo le urla delle SS e dei Kapo."²⁰⁶

Nel saggio citato in precedenza a proposito della figura dell'inerte, Adriana Cavarero individua il climax dell'orrore in quello che è da lei definito "crimine ontologico"²⁰⁷, che si realizza eminentemente quando all'omicidio *simpliciter* è accompagnato un deturpamento del corpo dell'essere umano, individuato come espressione esteriore della specifica singolarità di questi.

È individuabile un'assonanza tra l'insieme di riflessioni sviluppate dalla studiosa italiana ed il modo in cui Améry affronta la questione della morte in lager; afferma infatti quest'ultimo:

"la morte del soldato e la morte del prigioniero sono grandezze incommensurabili. Il soldato dava in sacrificio la propria vita e moriva la morte dell'eroe: il prigioniero quella delle bestie da macello."²⁰⁸

Il prigioniero, fosse questi un "uomo dello spirito" o meno, una volta internato si trovava ad essere così privato non soltanto della propria vita (intesa come insieme degli affetti, degli interessi e delle attività che caratterizzano una persona), ma, ridotto a numero (*pezzo*) e stipato in una camera a gas insieme ad altre decine di estranei o semi-sconosciuti, ad essere privato anche di una morte, per dir così, 'personale', attraverso cui il suo nome e la sua specifica individualità potessero in qualche modo eternarsi.

Avviandosi alla conclusione, Améry si concede infine una parentesi critica, che rinvia a un referente ben diretto:

²⁰⁶ Jean Améry, *Intellettuale a Auschwitz*, cit. p. 48.

²⁰⁷ Si confronti: Adriana Cavarero, op. cit., in part. pp. 18; 29. Nelle parole dell'autrice: "[il crimine ontologico è] il segno di una violenza che mira precisamente a cancellare la singolarità." Ivi, p. 29.

²⁰⁸ Jean Améry, *Intellettuale a Auschwitz*, cit. p. 47.

*“Di tanto in tanto qualcuno si ricordava magari di quel tristo mago del paese degli alemanni, il quale aveva detto che agli umani l’Ente apparirebbe solo attraverso la luce dell’Essere, ma che essi pensando al primo avrebbero scordato il secondo. L’Essere, certo, certo. Evidentemente però nel Lager era più facile rendersi conto che l’Ente e la luce dell’Essere erano del tutto inservibili. Si poteva ‘essere’ affamati, ‘essere’ stanchi, ‘essere’ ammalati. Affermare semplicemente che si ‘era’ non aveva senso. E l’Essere poi, era un concetto definitivamente imponderabile e quindi vuoto. Andare con le parole al di là dell’esistenza reale, ai nostri occhi divenne un lusso a noi vietato, un gioco privo di valore, addirittura beffardo e malvagio.”*²⁰⁹

Chiaramente, “il tristo mago del paese degli alemanni” è Martin Heidegger²¹⁰: sebbene in un arco di tempo di poco più di nove mesi quest’ultimo avesse già rinunciato ad ogni collaborazione diretta con il Terzo Reich, il pensatore di Meßkirch, come accennato in precedenza, era entrato di fatto nel novero delle ‘muse arruolate’ accettando la nomina a rettore dell’università di Friburgo offertagli dal governo nazista nell’Aprile del 1933 e tenendo il 27 Maggio dello stesso anno la tanto celebre quanto controversa prolusione dal titolo *L’autoaffermazione dell’università tedesca*²¹¹.

²⁰⁹ Ivi, pp. 50 – 51.

²¹⁰ Le affermazioni di Améry, per la verità in modo abbastanza superficiale, fanno riferimento nello specifico alle riflessioni di Heidegger sui concetti di *Sein* (Essere) e *Dasein* (Esserci) che questi aveva iniziato a sviluppare fin dal periodo di insegnamento di Marburgo (1923 - 1928) e che poi finirono per confluire nell’opera capitale del filosofo, *Sein und Zeit* (‘Essere e Tempo’) data alle stampe nel 1927. In particolare, in chiusura del § 8 dell’*Introduzione* all’opera, Heidegger afferma: “L’essere, in quanto tema fondamentale della filosofia, non è un genere dell’ente, e tuttavia riguarda ogni ente. La sua «universalità» è da cercarsi più in alto. L’essere e la struttura dell’essere si trovano al di sopra di ogni ente e di ogni determinazione possibile di un ente. *L’essere è il transcendens puro e semplice.*” Martin Heidegger, *Essere e Tempo*, Longanesi, Milano, 2006, p. 54.

²¹¹ Riguardo tale questione, riporta Alfredo Marini: “Il suo [di Heidegger] atteggiamento nei confronti del regime è ambiguo. Come rettore proibisce agli studenti nazisti la diffusione di volantini antisemiti e un progettato rogo di libri. Ma in occasione del referendum del 12 dicembre [1933] sull’uscita della Germania dalla Società delle Nazioni invita a votare secondo la direttiva di Hitler, e in favore di lui si pronuncia in altre occasioni dal giugno 1933 al gennaio 1934. Il testo-chiave del periodo della sua adesione al regime è il discorso *L’autoaffermazione dell’università tedesca*, che Heidegger pronuncia al momento di assumere la carica di rettore. In quell’occasione egli parla della «inesorabilità di quella missione spirituale che obbliga e incalza il destino del popolo tedesco a forgiare la propria storia», critica la «tanto decantata libertà accademica» e teorizza i servizi a cui è chiamato il corpo studentesco: il «servizio del lavoro», il «servizio delle armi» e il «servizio del sapere», quale «missione specifica del popolo tedesco».”, precisando poi che: “Il Discorso di rettorato non pone peraltro al centro un problema politico, se non quello di un’autoriforma dell’università; l’esaltazione della missione del popolo tedesco è lontana dalla dottrina razzistica della propaganda nazista, riallacciandosi invece a una tradizione di pensiero nazionalistico-romantico che risale ai *Discorsi* di Fichte alla ‘nazione

Per converso, in un luogo posto agli antipodi della sobria ed edulcorata vita accademica, dove a imporre la propria egemonia sono impulsi e fenomeni meramente fisici quali la fame, la stanchezza e la malattia, Améry afferma in ultima analisi che:

*“Tutti i problemi che per convenzione linguistica definiamo «metafisici», divenivano inconsistenti. [...] in nessun altro posto al mondo la realtà possedeva una tale forza operante come nel Lager, in nessun altro luogo essa era così fortemente realtà.”*²¹²

E conclude:

*“Oso quindi affermare che lasciando Auschwitz non eravamo più saggi e più profondi, ma certamente più accorti. [...] Mi sia consentito citare [...] Karl Kraus*²¹³*, che nei primi anni del Terzo Reich ha affermato: «il verbo però, quando si destò quel mondo». Kraus tuttavia difendeva questo «verbo» metafisico, mentre noi ex prigionieri dei Lager riprendiamo la sua sentenza per esprimere il nostro scetticismo nei confronti di questo «verbo». Il verbo perisce ogni qual volta una realtà pretende di essere totalità.”*²¹⁴

Nel confronto tra Lager e Λόγος, dunque, per il pensatore austriaco è stato quest'ultimo, nella prova estrema data da una realtà che su ogni livello si è posta come totalitaria nel senso più radicale, ad avere avuto inevitabilmente la peggio: come annotato da Enzo Traverso, facendo implicito riferimento all'opera più conosciuta di Ernst Bloch, data alle stampe tra il 1953 e il 1959:

*“Améry, che rivendicò per tutta la vita la sua filiazione alla tradizione dei Lumi, sembrava capovolgere il suo «umanesimo integrale» in una negazione radicale del «principio speranza».”*²¹⁵

Riflessioni di taglio diverso, però, scaturirono dall' analoga esperienza concentrazionaria vissuta da un giovane chimico piemontese, cresciuto in una

tedesca’.” Alfredo Marini, *Vita, opere, fortuna*, in Martin Heidegger, *Essere e Tempo*, Mondadori, Milano, 2014, pp. XI – XII.

²¹² Jean Améry, *Intellettuale a Auschwitz*, cit. pp. 50 – 51.

²¹³ Uno dei più prolifici autori satirici austriaci, vissuto a cavallo tra l'ultimo quarto del XIX secolo e la prima metà del XX. Morto nel 1936, si distinse, tra l'altro, per una serrata critica condotta nei confronti del nazionalsocialismo di cui, come si evince dagli scritti postumi, aveva perfettamente previsto la disastrosa e distruttiva parabola.

²¹⁴ Jean Améry, *Intellettuale a Auschwitz*, cit. p. 53.

²¹⁵ Enzo Traverso, *Auschwitz e gli intellettuali*, cit. p. 192.

comunità ebraica i cui esponenti, da un lato attivi e probi lavoratori, erano nondimeno “portati alla speculazione disinteressata, al discorso arguto, alla discussione elegante, sofisticata e gratuita”²¹⁶ ed i cui antenati “si autodefinivano orgogliosamente «l pòpòl d’Israél».”²¹⁷

²¹⁶ Primo Levi, *Il sistema periodico*, Einaudi, Torino, 2011, pp. 3 – 4.

²¹⁷ Ivi, p. 5.

2.2.3

Häftling 174 517

Il chimico ad Auschwitz

*“ – Mendel disse: Io, invece, credo che non abbia molto senso
dire che un uomo vale più di un altro.
Un uomo può essere più forte di un altro
ma meno sapiente.
O più istruito
ma meno coraggioso.
O più generoso
ma anche più stupido.
Così, il suo valore dipende
da quello che ci si aspetta da lui.”²¹⁸*

Nel primo capitolo di una delle sue opere più note, *Levar la mano su di sé*, data alle stampe nel 1976, Améry aveva scritto che a volte non solo i libri *hanno* un proprio destino, ma che possono *essere* in se stessi un destino²¹⁹.

Parafrasando tale concezione, ed introducendo il tema della composizione di *Se questo è un uomo*, Primo Levi scrive nell'*Appendice* all'opera:

“Qualcuno [...] ha scritto che anche i libri, come gli esseri umani, hanno un loro destino, imprevedibile, diverso da quello che per loro si desiderava e si attendeva. Anche questo libro ha avuto uno strano destino. Il suo atto di nascita è lontano: lo potete trovare in una delle sue pagine [...] là dove si legge che «scrivo quello che

²¹⁸ Primo Levi, *Se non ora, quando?*, Einaudi, Torino, 1982, pp. 73 – 74.

²¹⁹ Si confronti: Jean Améry, *Levar la mano su di sé. Discorso sulla libera morte* (orig. *Hand und sich legen. Diskurs über den Freitod*), Bollati Boringhieri, Torino, 2012.

non saprei dire a nessuno»: era talmente forte in noi il bisogno di raccontare, che il libro avevo incominciato a scriverlo là, in quel laboratorio tedesco pieno di gelo, di guerra e di sguardi indiscreti²²⁰, benché sapessi che non avrei potuto in alcun modo conservare quegli appunti scarabocchiati alla meglio, che avrei dovuto buttarli via subito, perché se mi fossero stati trovati addosso, mi sarebbero costati la vita.»²²¹

Focalizzando poi l'attenzione sulle successive vicissitudini editoriali del libro, lo scrittore continua:

“ [...] Ho scritto il libro appena sono tornato, nel giro di pochi mesi: tanto quei ricordi mi bruciavano dentro. Rifiutato da alcuni grossi editori, il manoscritto è stato accettato nel 1947 da una piccola casa editrice, diretta da Franco Antonicelli²²²: si stamparono 2500 copie, poi la casa editrice si sciolse e il libro cadde nell'oblio, anche perché, in quel tempo di aspro dopoguerra, la gente non aveva molto desiderio di ritornare con la memoria agli anni dolorosi appena terminati²²³. Ha trovato nuova vita solo nel 1958, quando è stato ristampato

²²⁰ Qua Levi sta facendo riferimento alla sua assunzione come chimico all'interno del Kommando 98 (detto Kommando Chimico), che fu costituito a Mònowitz sul principio dell'Autunno 1944 e che gli permise temporaneamente di lavorare in un ambiente chiuso e riparato.

²²¹ Primo Levi, *Appendice a «Se questo è un uomo»*, cit. p. 173.

²²² Saggista e poeta lombardo (Voghera, 1902 - Torino, 1974), si distinse per la sua attività antifascista. Crollato il regime mussoliniano, continuò un'intensa opera di attivismo politico e culturale volta a promuovere la memoria della Resistenza. La casa editrice De Silva, prima editrice di *Se questo è un uomo*, venne chiusa dallo stesso Antonicelli nel 1949.

²²³ Riguardo tale tematica, Guia Risari riporta che: “Nel saggio *Indicibile o inaudibile?* Annette Wieviorka [sostiene che] l'abbondanza dei resoconti di deportati nei mesi successivi alla deportazione è un sintomo di cattiva comunicazione col mondo esterno: è il segnale che mogli, figli, amici e conoscenti non prestano ascolto a chi così intensamente racconta. Di questi primi resoconti, colpisce la rapidità di stesura, dettata evidentemente da un'impellente esigenza interiore, inoltre la veridicità, l'abbondanza di particolari probanti l'esperienza narrata e il desiderio di giustizia, che appare come una proiezione del sogno coltivato durante la prigionia. La Wieviorka sottolinea che l'aver ritrovato i familiari ed una propria sicurezza pare essere un fattore decisivo per la spinta a scrivere subito. «Affrontare da soli questo baratro, in effetti, riviverlo, benché solo attraverso la pena, è possibile solo se si è ritrovata una certa sicurezza affettiva».” Guia Risari, op. cit., pp. 46 – 47. Levi pare rientrare a tutti gli effetti in quest'ultima categoria di ex deportati descritta da Wieviorka, allorquando nelle pagine finali de *La Tregua*, l'opera data alle stampe nel 1963 che descrive l'avventuroso viaggio di ritorno da Auschwitz a Torino, scrive: “Giunsi a Torino il 19 di ottobre, dopo trentacinque giorni di viaggio [...] Ritrovai gli amici pieni di vita, il calore della mensa sicura, la concretezza del lavoro quotidiano, la gioia liberatrice del raccontare. Ritrovai un letto largo e pulito, che a sera (attimo di terrore) cedette morbido sotto il mio peso.” Primo Levi, *La Tregua*, Einaudi, Torino, 2014, p. 200. Sulla stessa scia di Risari, attraverso la citazione di un passo di Vittorio Foa, nel saggio di Enzo Traverso dedicato alla ricezione della Shoah nella cultura del dopoguerra si legge che: “Tornavano i superstiti, uno su cento, dai campi di sterminio. Raccontavano e cominciavano a scrivere cose inimmaginabili sulla disumanità del potere e sull'organizzazione scientifica della morte, ma questi racconti non toccavano la nostra gioia di vivere in un mondo finalmente nella pace. Non si spiega altrimenti il fatto che il libro di Primo Levi, *Se questo è un uomo*, ha trovato difficoltà per la pubblicazione: si

dall'editore Einaudi, e da allora l'interesse del pubblico non è più mancato. È stato tradotto in sei lingue, ridotto per la radio e per il teatro."²²⁴

Protagonista di un successo tanto eclatante quanto inaspettato, tale da essere divenuto nel corso di pochi anni un vero e proprio 'best-seller', si può ben dire che *Se questo è un uomo*, l'opera prima di Levi dedicata alla sua esperienza concentrazionaria, è divenuta a tutti gli effetti il 'destino' del proprio autore in quanto, con le sue parole, egli assunse come ulteriore mestiere "quello di presentatore e commentatore di me stesso, o meglio di quel lontano me stesso che aveva vissuto l'avventura di Auschwitz e l'aveva raccontata."²²⁵

Primo Michele Levi nasce a Torino il 31 Luglio 1919 (in una casa di corso re Umberto in cui abiterà poi per tutta la vita) da Cesare Levi ed Ester Luzzati, entrambi provenienti da famiglie piemontesi di origine ebraica i cui lontani antenati facevano parte di comunità ebraiche originariamente insediatesi in Spagna, Provenza e Germania.

Riguardo gli anni giovanili di Levi, si legge in una *Nota biografica* sull'autore redatta da Ernesto Ferrero, che:

"Primo frequenta il Ginnasio-Liceo D'Azeglio, dove per qualche mese ha professore d'italiano Cesare Pavese. Sono gli anni in cui il liceo è stato epurato dai professori antifascisti [...] che si distinguevano come grandi formatori di coscienze civili. Alla licenza liceale è rimandato a ottobre in italiano. Nel frattempo si è appassionato alla lettura di testi di divulgazione scientifica dell'epoca, e nel 1937 si iscrive al corso di chimica presso la facoltà di Scienze dell'Università di Torino. L'anno seguente vengono promulgate le leggi razziali («costituiscono la dimostrazione per assurdo della stupidità del fascismo», dirà più tardi Levi), ma continua a vedere i suoi amici, per lo più antifascisti, e si laurea con pieni voti e lode nel 1941."²²⁶

temeva di turbare un sollievo collettivo, col rischio di cadere nell'omertà." Vittorio Foa, citato in Enzo Traverso, *Auschwitz e gli intellettuali*, p. 22.

²²⁴ Primo Levi, *Appendice a «Se questo è un uomo»*, cit. p. 173.

²²⁵ *Ibidem*.

²²⁶ Ernesto Ferrero, *Nota biografica e fortuna critica*, in Primo Levi, *La Tregua*, cit. p. 207.

Sebbene già in giovane età si fosse cimentato in alcune prove letterarie²²⁷, ciò che lo ha condotto a sostituire progressivamente il suo primario mestiere di chimico con quello di scrittore è stata proprio l'esperienza del lager, più volte da egli ricordata come il fatto-chiave della sua vita²²⁸.

L'intera produzione letteraria matura di Levi si svolge nell'arco di un quarantennio (dal 1946 al 1986), e trova nell' 'evento-Auschwitz' il proprio punto di partenza (*Se questo è un uomo*) ed il proprio punto di arrivo (*I sommersi e i salvati*).

A tal riguardo, nelle prime battute di un breve scritto dedicato al nostro autore ed al suo peculiare approccio analitico, Arnold I. Davidson riporta che:

*"Primo Levi, in un'intervista non molto nota, rilasciata ad Anna Bravo e Federico Cereja nel 1983, sottolinea che «ognuno ha vissuto il lager a suo modo» e poi precisa che nella propria esperienza a prevalere fu la spinta alla «curiosità, l'interesse antropologico di un modo di vivere completamente diverso, che era un fattore di arricchimento e di maturazione, e io l'ho detto parecchie volte e devo ancora confermarlo che per me è stata una specie di università il lager»."*²²⁹

Già attraverso queste poche parole, si vede la distanza che separa il *modus operandi* assunto da Levi per la rielaborazione dell'esperienza concentrazionaria e quello di Jean Améry²³⁰.

²²⁷ Un paio di capitoli dell'opera *Il sistema periodico* (in cui Levi traccia un'accattivante autobiografia ponendo una corrispondenza simbolica tra alcuni importanti 'spaccati' della propria vita e gli elementi chimici della tavola periodica) intitolati *Piombo* e *Mercurio*, costituiscono parte suggestiva della giovanile produzione letteraria di Levi, che come specificato dallo stesso autore aveva steso tali "racconti minerali" mentre si trovava a lavorare in una cava d'amianto situata a poche ore di viaggio dalla natia Torino. Si confronti: Primo Levi, *Il sistema periodico*, pp. 84 – 99 e pp. 100 – 112.

²²⁸ Estremamente significativa è un'affermazione fatta da Levi nel corso della polemica da egli sviluppata con Améry nel capitolo sesto de *I sommersi e i salvati*, in cui viene posta in discussione la definizione di 'intellettuale' proposta da quest'ultimo (si confronti sopra, pp. 80 – 81): "«intellettuale» sarò forse oggi, anche se il vocabolo mi dà un vago disagio; certamente non lo ero allora [al tempo della detenzione ad Auschwitz], per immaturità morale, ignoranza ed estraniamento; se lo sono diventato poi, lo devo paradossalmente proprio all'esperienza del Lager." Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, cit. p. 103.

²²⁹ Arnold I. Davidson, *Gli esercizi spirituali di Primo Levi*, in *La vacanza morale del fascismo*, cit. p. 5

²³⁰ Stilando un parallelismo tra i due deportati, e dopo aver inizialmente evidenziato i punti di contatto tra essi (la deportazione nello stesso campo di concentramento mediante le medesime 'accuse' di membri appartenenti allo stereotipo ebraico e ai corpi della Resistenza, la vicinanza anagrafica, la provenienza da famiglie della media borghesia da cui avevano ricevuto una formazione ed un'educazione laica), Guia Risari si chiede: "In che cosa divergono, allora, Levi e Améry, l'«homo faber» e l'«homo ludens», come li ha recentemente definiti una critica in

L'intellettuale austriaco, infatti, in linea con la propria concezione del *vulnus* inestinguibile e perennemente rinnovantesi prodotto dalle violenze naziste, mai avrebbe affermato che la detenzione ad Auschwitz avesse costituito primariamente un "fattore di arricchimento e maturazione": al contrario, la specifica natura dell'eredità lasciata da tali esperienze tanto sulla pelle quanto sulla psiche dell'individuo è ben condensata in un passo contenuto nel secondo saggio di *Intellettuale a Auschwitz*, espressamente dedicato all'esperienza della tortura:

*"Se le semplici percosse, che in effetti non sono in nessun caso paragonabili alla tortura vera e propria, non producono quasi mai una vasta eco nell'opinione pubblica, esse sono tuttavia, per chi le subisce, un'esperienza che segna nel profondo; se non temessimo di sprecare sin d'ora le grandi parole diremmo chiaramente che si tratta di una mostruosità. Con la prima percossa il detenuto si rende conto di essere abbandonato a se stesso: essa contiene quindi in nuce tutto ciò che accadrà in seguito."*²³¹

E continua, poco oltre:

*"Non so quindi se chi è percosso [...] perda la dignità umana. Sono tuttavia certo che sin dalla prima percossa egli perde qualcosa che forse possiamo definire in via provvisoria la fiducia nel mondo."*²³²

Levi, al contrario, la propria 'fiducia nel mondo', da intendersi specificamente come fiducia nell'essere umano e nelle sue positive potenzialità, si risolse a sforzarsi di non perderla mai: a prevalere in lui fu sempre la volontà di *comprendere* (nel più ampio senso reso dal verbo tedesco *verstehen*, che egli ben

relazione alle rispettive passioni? Esattamente in ciò: nell'essere Primo Levi uno scienziato, con una propensione per la narrativa e una sensibilità resa più acuta dall'esperienza del Lager, ma principalmente un uomo che amava il suo lavoro e, in generale, l'aspetto pratico e quasi artigianale del fare. Améry, invece, è un umanista formatosi in un clima stimolante e suggestivo, a contatto con pensatori e scrittori irrequieti. La sua naturale tendenza è verso il pensiero astratto, fedele alla realtà, ma alla realtà irriducibile. Le sue attività di pianista, scrittore, saggista, non sono secondarie. Provenienti da ambienti piuttosto lontani – una Vienna intellettualmente feconda e aperta, e una Torino provinciale – Améry e Levi si trovarono a condividere la stessa esperienza, ma nella loro reazione si mostra la loro diversità." Guia Risari, op. cit., p. 70.

²³¹ Jean Améry, *Intellettuale a Auschwitz*, cit. p. 61.

²³² Ivi, p. 62.

conosceva), di inserire qualsiasi avvenimento in un produttivo orizzonte di complessità²³³.

Per utilizzare un'espressione resa celebre da Friedrich Nietzsche in una lettera indirizzata all'amico Franz Overbeck nel 1882, Levi fece propria la prospettiva di "trasformare il fango in oro"²³⁴.

Pur facendo leva su un procedimento letterario volto a coinvolgere in massimo grado il lettore, tale da farlo immedesimare nelle esperienze e nelle situazioni descritte, nondimeno egli intese avviare nei propri scritti un circolo ermeneutico che si alimentasse delle esperienze direttamente vissute per giungere a conclusioni e sviluppare parametri di giudizio che trascendessero la limitatezza della sfera personale e potessero così presentarsi come eminentemente filosofici²³⁵.

Come da lui ancora spiegato nell'*Appendice*, in risposta ad una domanda posta riguardo alla capacità e alla possibilità di perdonare 'I tedeschi', Levi afferma:

"Come mia indole personale, non sono facile all'odio. Lo ritengo un sentimento animalesco e rozzo, e preferisco che invece le mie azioni e i miei pensieri, nel limite del possibile, nascano dalla ragione; per questo motivo, non ho mai coltivato entro me stesso l'odio come desiderio primitivo di rivalsa, di sofferenza inflitta al mio nemico vero o presunto, di vendetta privata. Devo aggiungere che, a quanto mi pare di vedere, l'odio è personale, è rivolto contro una persona, un nome, un viso; ora, i nostri persecutori di allora non avevano viso né nome, lo si ricava da queste stesse pagine: erano lontani, invisibili, inaccessibili. [...] Devo confessare che

²³³ Afferma Tzvetan Todorov, in una bella *Prefazione* da egli scritta per l'ultima opera data alle stampe da Levi (ma l'affermazione potrebbe legittimamente essere fatta valere per l'intera produzione saggistico-letteraria dello scrittore) che: "*I sommersi e i salvati* sono una lunga arringa in favore della complessità, del rifiuto di accontentarsi di risposte facili, della necessità di un esame attento dei pro e dei contro." Tzvetan Todorov, *Prefazione a I sommersi e i salvati*, in Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, cit. p. VI.

²³⁴ Il testo della lettera nietzschiana, inviata a Overbeck il 25 Dicembre 1882, precisamente riporta: " [...] Se non invento l'espedito alchimistico di ricavare l'oro anche da questo fango, sono perduto." Friedrich Nietzsche, citato in Mazzino Montinari, *Le date più importanti nella vita di Nietzsche tra l'autunno del 1882 e la fine del 1884*, in Friedrich Nietzsche, *Così parlò Zarathustra. Un libro per tutti e per nessuno*, Adelphi, Milano, 2012, p. 386.

²³⁵ Scrive ancora Davidson, riguardo la scelta da Levi effettuata per il titolo della sua prima opera, che: "L'imparzialità dell'aggettivo dimostrativo non è un artificio letterario, bensì il nocciolo della sua visione etica. Il titolo del libro mette subito in evidenza il superamento di se stessi. Per mezzo della tonalità di un "se" e di un "questo" Levi compie un *tour de force* filosofico. Levi è un paradigma di etica senza moralismo." Arnold I. Davidson, *Gli esercizi spirituali di Primo Levi*, cit. p. 18.

davanti a certi visi non nuovi, a certe vecchie bugie, a certe figure in cerca di rispettabilità, a certe indulgenze, a certe connivenze, la tentazione dell'odio la provo, ed anche con una certa violenza: ma io non sono un fascista, io credo nella ragione e nella discussione come supremi strumenti di progresso, e perciò all'odio antepongo la giustizia."²³⁶

Continua poi Levi, nel descrivere l'approccio analitico da egli adottato:

"Proprio per questo motivo, nello scrivere questo libro, ho assunto deliberatamente il linguaggio pacato e sobrio del testimone, non quello lamentevole della vittima né quello irato del vendicatore: pensavo che la mia parola sarebbe stata tanto più credibile ed utile quanto più apparisse obiettiva e quanto meno suonasse appassionata; solo così il testimone in giudizio adempie alla sua funzione, che è quella di preparare il terreno al giudice. I giudici siete voi."²³⁷

Levi fu deportato nel lager di Buna-Mònowitz nel Febbraio del 1944.

I primi capitoli di *Se questo è un uomo* sono interamente dedicati alla descrizione del viaggio verso il campo effettuato insieme ad altri 650 prigionieri ebrei, ed al sinistro e spaesante 'rituale di iniziazione' alla realtà di quello (precedente attraverso le prime percosse subite, la rasatura dei capelli, il tatuaggio, la fornitura dell'omologante e logoro vestito a righe, che tramuta lui e gli altri deportati in "cento pupazzi miserabili e sordidi"²³⁸).

Dopo aver realizzato in conclusione di tale processo "che la nostra lingua manca di parole per esprimere questa offesa, la demolizione di un uomo"²³⁹, come si legge nel secondo capitolo del libro, intitolato *Sul fondo*, ben presto Levi prende conoscenza di essere divenuto uno

"Häftling"²⁴⁰: ho imparato che io sono uno Häftling. Il mio nome è 174 517; siamo stati battezzati, porteremo finché vivremo il tatuaggio sul braccio sinistro."²⁴¹

²³⁶ Primo Levi, *Appendice a «Se questo è un uomo»*, cit. p. 174.

²³⁷ *Ibidem*.

²³⁸ Primo Levi, *Se questo è un uomo*, cit. p. 18.

²³⁹ *Ivi*, pp. 18 – 19.

²⁴⁰ Tedesco; letteralmente: 'detenuto'.

²⁴¹ Primo Levi, *Se questo è un uomo*, cit. p. 19. La tematica del tatuaggio, parte integrante del processo volto a porre in atto 'l'anonimato dell'individualità', sarà analizzata poi da Levi

Da che cosa era possibile partire, in Lager, per evitare che il nuovo status di Häftling non fosse il preludio (cosa che accadeva nella grande maggioranza dei casi) alla ben peggiore condizione di 'mussulmano', l' "uomo disumanizzato" (*entmenschter Mensch*) privo ormai di qualsiasi risorsa psichica e fisica?

Due temi fondamentali sui quali anche Levi, come Améry, si trovò a riflettere, furono quelli della comunicazione ("era talmente forte in noi il bisogno di raccontare") e del lavoro.

Convenendo con l'intellettuale austriaco riguardo all'inadeguatezza (se non proprio all'insensatezza) di parecchie moderne teorie sulla comunicazione, teorizzanti spesso il tema dell'incomunicabilità come fattore necessario ed in fondo ineliminabile dalla contemporanea, sempre più veloce, società, Levi afferma:

"Anche sotto l'aspetto della comunicazione, anzi, della mancata comunicazione, l'esperienza di noi reduci è peculiare. [...] Noi abbiamo vissuto l'incomunicabilità in modo [...] radicale. Mi riferisco in specie ai deportati italiani, jugoslavi e greci [...] Per noi italiani, l'urto contro la barriera linguistica è avvenuto drammaticamente già prima della deportazione, ancora in Italia, al momento in cui i funzionari della Pubblica Sicurezza italiana ci hanno ceduti con visibile riluttanza alle SS [...] Ci siamo accorti subito, fin dai primi contatti con gli uomini

specificamente nel capitolo *Violenza inutile* de *I sommersi e i salvati*: "Diverso è il discorso da farsi sul tatuaggio, invenzione auschwitziana autoctona. A partire dall'inizio del 1942, ad Auschwitz e nei Lager che ne dipendevano [...] il numero di matricola dei prigionieri non veniva più soltanto cucito agli abiti, ma tatuato sull'avambraccio sinistro. Da questa norma erano esentati soltanto i prigionieri tedeschi non ebrei. L'operazione veniva eseguita con metodica rapidità da «scrivani» specializzati, all'atto dell'immatricolazione dei nuovi arrivati, provenienti sia dalla libertà, sia da altri campi o dai ghetti. In ossequio al tipico talento tedesco per le classificazioni, si venne presto delineando un vero e proprio codice: gli uomini dovevano essere tatuati sull'esterno del braccio e le donne sull'interno [...] Fino al settembre 1944 non c'erano bambini ad Auschwitz: venivano uccisi tutti col gas al loro arrivo. Dopo questa data, cominciarono ad arrivare intere famiglie di polacchi, arrestati a caso durante l'insurrezione di Varsavia: essi vennero tatuati tutti, compresi i neonati. L'operazione era poco dolorosa e non durava più di un minuto, ma era traumatica. Il suo significato simbolico era chiaro a tutti. Questo è un segno indelebile, di qui non uscite più; questo è il marchio che si imprime agli schiavi ed al bestiame destinato al macello, e tali voi siete diventati. Non avete più nome, questo è il vostro nuovo nome. La violenza del tatuaggio era gratuita, fine a se stessa, pura offesa [...] A distanza di quarant'anni, il mio tatuaggio è diventato parte del mio corpo. Non me ne glorio né me ne vergogno, non lo esibisco e non lo nascondo. Lo mostro malvolentieri a chi me ne fa richiesta per pura curiosità; prontamente e con ira a chi si mostra incredulo. Spesso i giovani mi chiedono perché non me lo faccio cancellare, e questo mi stupisce: perché dovrei? Non siamo molti nel mondo a portare questa testimonianza." Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, cit. pp. 92 – 93.

sprezzanti dalle mostrine nere, che il sapere o no il tedesco era uno spartiacque²⁴². Con chi li capiva, e rispondeva in modo articolato, si instaurava una parvenza di rapporto umano. Con chi non li capiva, i neri²⁴³ reagivano in un modo che ci stupì e spaventò: l'ordine, che era stato pronunciato con la voce tranquilla di chi sa che verrà obbedito, veniva ripetuto identico con voce alta e rabbiosa, poi urlato a squarciagola, come si farebbe con un sordo, o meglio con un animale domestico, più sensibile al tono che al contenuto del messaggio.”²⁴⁴

Il paragone con gli animali, con creature che in misura maggiore o minore vengono generalmente reputate detentrici di una sfera cognitiva inferiore rispetto a quella dell'essere umano, ben coglie la concezione, interiorizzata dai soldati nazisti, degli ebrei (e, più in generale, dei prigionieri) come *Untermenschen*, sotto-uomini i cui specifici idiomi si ponevano necessariamente come pseudo-lingue rispetto a quella del Reich, che si presentava invece come una sorta di 'lingua eletta', specchio dell'unica, autentica civiltà che avrebbe potuto e dovuto legittimamente dominare il globo.

Nell'antichità, i greci erano soliti definire 'barbare'²⁴⁵ le popolazioni non in grado di parlare il greco, o in possesso di una lingua differente.

Nella visione pangermanista pianificata da Hitler e dai dirigenti del Terzo Reich, i 'nuovi barbari' erano così divenuti coloro che non erano in grado di parlare o comprendere il tedesco; è lo stesso Levi ad individuare tale inquietante parallelismo:

²⁴² Levi, sotto questo punto di vista, fa capire di essere stato abbastanza fortunato in proposito. Facendo riferimento alla sua vita di studente, egli riporta: "Avevo imparato qualche parola di tedesco pochi anni prima, quando ero ancora studente, al solo scopo di intendere i testi di chimica e di fisica: non certo per trasmettere attivamente il mio pensiero né per comprendere il linguaggio parlato. Erano gli anni delle leggi razziali fasciste, ed un mio incontro con un tedesco, o un viaggio in Germania, sembravano eventi ben poco probabili. Scaraventato ad Auschwitz, nonostante lo smarrimento iniziale (anzi, forse proprio grazie a quello) ho capito abbastanza presto che il mio scarsissimo *Wortschatz* era diventato un fattore di sopravvivenza essenziale. *Wortschatz* significa «patrimonio lessicale», ma alla lettera «tesoro di parole»; mai termine è stato altrettanto appropriato. Sapere il tedesco era la vita: bastava che mi guardassi intorno." Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, cit. p. 73.

²⁴³ In questo modo venivano spesso definiti i militi delle SS, in particolare quelli appartenenti al così chiamato corpo "Testa di Morto" (*Totenkopf*), a causa del colore della loro divisa.

²⁴⁴ Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, cit. pp. 68 – 69.

²⁴⁵ Il termine greco βάρβαρος, fortemente onomatopeico, è formato dalla ripetizione della sillaba 'βαρ', volta a riprodurre sul piano fonetico la natura incomprensibile dei linguaggi stranieri alle orecchie delle popolazioni greche, per le quali suonavano come disordinati insiemi di balbettii o versi animaleschi.

“ [...] L'uomo incolto (e i tedeschi di Hitler, e le SS in specie, erano paurosamente incolti: non erano stati «coltivati», o erano stati coltivati male) non sa distinguere nettamente fra chi non capisce la sua lingua e chi non capisce tout court. Ai giovani nazisti era stato martellato in testa che esisteva al mondo una sola civiltà, quella tedesca; tutte le altre, presenti o passate, erano accettabili solo in quanto contenessero in sé qualche elemento germanico. Perciò, chi non capiva né parlava il tedesco era per definizione un barbaro; se si ostinava a cercare di esprimersi nella sua lingua, anzi, nella sua non-lingua, bisognava farlo tacere a botte e rimetterlo al suo posto, a tirare, portare e spingere, poiché non era un Mensch, un essere umano.”²⁴⁶

Il problema dell'incomunicabilità, inoltre, assumeva se possibile una sfumatura ancor più drammatica quando si presentava tra compagni di prigionia.

Come affermato dall'autore, in modo tanto schietto quanto efficace:

“Se hai la fortuna di trovare accanto a te qualcuno con cui hai una lingua comune, buon per te, potrai scambiare le tue impressioni, consigliarti con lui, sfogarti; se non trovi nessuno, la lingua ti si secca in pochi giorni, e con la lingua il pensiero.”²⁴⁷

Fin dall'antichità, 'pensiero' e 'parola' sono sempre stati i termini caratterizzanti le due fondamentali caratteristiche dell' 'animale uomo', tra loro legate in modo tanto inscindibile che i greci utilizzavano il fondamentale sostantivo polisemico λόγος per indicare ed esprimere sia l'una che l'altra.

Il pensiero è veicolato dalla parola, e vice versa; da qui la fondamentale importanza, avvertita giocoforza in modo estremamente pregnante in un luogo dove la libertà di pensiero e di espressione venivano sistematicamente negate, di sfruttare al massimo le rare occasioni di autentica comunicazione possibili in Lager; di sforzarsi di bloccare sul nascere quel processo regressivo che avrebbe poi inevitabilmente condotto il prigioniero a divenire un disumanizzato 'mussulmano'.

In *Se questo è un uomo*, nel capitolo intitolato *Il canto di Ulisse*, Levi racconta un aneddoto estremamente significativo a tal riguardo, che vede come

²⁴⁶ Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, cit. p. 70.

²⁴⁷ Ivi, p. 71.

protagonisti lui e Jean²⁴⁸, un prigioniero alsaziano facente parte del Kommando Chimico in cui era stato reclutato Levi, soprannominato affettuosamente dai compagni *Pikolo*²⁴⁹ a causa della sua giovane età.

In questo modo l'autore presenta la scena, svolgasi sulla via del ritorno dal laboratorio di chimica ai rispettivi *Block*:

*“Rallentammo il passo. Pikolo era esperto, aveva scelto accuratamente la via in modo che avremmo fatto un lungo giro senza destare sospetti. Parlavamo delle nostre case, di Strasburgo e di Torino, delle nostre letture, dei nostri studi. Delle nostre madri: come si somigliano tutte le madri! [...] Per lui è indifferente parlare francese o tedesco? È indifferente, può pensare in entrambe le lingue. È stato in Liguria un mese, gli piace l'Italia, vorrebbe imparare l'italiano. Io sarei contento di insegnargli l'italiano: non possiamo farlo? Possiamo. Anche subito, una cosa vale l'altra, l'importante è di non perdere tempo, di non sprecare quest'ora.”*²⁵⁰

Continua poi:

*“...il canto di Ulisse. Chissà come e perché mi è venuto in mente: ma non abbiamo tempo di scegliere, quest'ora già non è più un'ora. Se Jean è intelligente capirà. Capirà: oggi mi sento da tanto. ...Chi è Dante, che cosa è la Commedia. Quale sensazione curiosa di novità si prova, se si cerca di spiegare in breve che cosa è la Divina Commedia. Come è distribuito l'Inferno, cosa è il contrappasso. Virgilio è la Ragione, Beatrice è la Teologia. Jean è attentissimo, ed io comincio, lento e accurato: «Lo maggior corno della fiamma antica [...]».”*²⁵¹

Che senso poteva avere recuperare il più grande dei poeti italiani (peraltro, come si evince procedendo nel testo, in modo assai lacunoso e stentato) in un ambiente dove a dominare è il mero impulso fisico, elementare, ed in cui le ore giornaliere vengono scandite sistematicamente dal brutale *Lagerjargon*?

²⁴⁸ Così egli viene descritto dall'autore: “[...] Jean era un Pikolo eccezionale. Era scaltro e fisicamente robusto, e insieme mite e amichevole: pur conducendo con tenacia e coraggio la sua segreta lotta individuale contro il campo e contro la morte, non trascurava di mantenere rapporti umani coi compagni meno privilegiati; d'altra parte, era stato tanto abile e perseverante da affermarsi nella fiducia di Alex, il Kapo.” Primo Levi, *Se questo è un uomo*, cit. p. 107.

²⁴⁹ In generale, il termine 'Pikolo' veniva inoltre abitualmente riferito al membro più giovane di un determinato gruppo di prigionieri.

²⁵⁰ Primo Levi, *Se questo è un uomo*, cit. p. 109.

²⁵¹ *Ibidem*.

Recitando il canto XXVI della Divina Commedia a Jean, Levi appare fermamente intenzionato a far operare alla poesia quel potere di trascendimento della realtà, di superamento della mera *datità* e di dilatazione temporale²⁵² che invece Améry non era riuscito a evocare allorquando aveva tentato, in Lager, la recitazione della lirica di Hölderlin²⁵³.

Come spiegato da Cesare Segre, in un suo saggio dedicato a *Se questo è un uomo*:

*“Sforzo di rammentare; sforzo di spiegare e tradurre. [...] Nel canto c'è, e Levi ci sente, tutto: l'infinito orizzonte di libertà dell' «alto mare aperto», il dovere di essere degni della nobiltà umana («Fatti non foste a viver come bruti | ma per seguir virtute e conoscenza»), le amate montagne («mi apparve una montagna, bruna [...]»), il destino («come altrui piacque»). Pikolo comprende confusamente che il messaggio lo riguarda, «riguarda tutti gli uomini in travaglio», e ascolta e incoraggia. Qui la Commedia è contemporaneamente un'altissima voce dell'umanità, e un riferimento all'inferno che ha inghiottito i protagonisti.”*²⁵⁴

Parallelamente al tema della comunicazione e del tentativo di preservazione di riferimenti culturali che, per quanto frammentari, potessero aiutare l'individuo a mantenere una dimensione di dignità, concorrendo a ostacolare il processo di riduzione da uomo ad 'inerme numero', costantemente perpetrato e pianificato dallo 'stato delle SS', anche il tema del lavoro riveste per Levi una cruciale importanza.

Fedele ad una concezione dell'essere umano definito primariamente come “homo faber”, ereditata dall'ambiente in cui era cresciuto, dove vigeva “una certa moralità dominante per cui «chi non lavora non mangia»”²⁵⁵, Levi si trovò catapultato all'età di 25 anni in un luogo in cui, fin dalla tristemente nota scritta *Arbeit macht frei* ('Il lavoro rende liberi') apposta sopra i cancelli di ingresso, l'attività lavorativa si presentava come una grottesca e crudele parodia di se

²⁵² L' 'ora' così intensamente percepita da Levi, che lui e Jean hanno a disposizione, ricorda molto a nostro avviso l'attimo metafisico teorizzato da Carlo Michelstaedter nella sua opera più nota, in cui “la vita viene sentita in ogni punto”. Si confronti: Carlo Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica*, Adelphi, Milano, 2010.

²⁵³ Si confronti sopra, nota p. 88.

²⁵⁴ Cesare Segre, *Auschwitz, orribile laboratorio sociale*, in Primo Levi, *Se questo è un uomo*, cit. pp. 205 – 206.

²⁵⁵ Primo Levi, *Il sistema periodico*, cit. p. 3.

stessa, non effettuata per ragioni di sussistenza o realizzazione personale, ma precipuamente finalizzata alla debilitazione e all'annientamento dell'individuo.

Tale logica parossistica viene dall'autore così analizzata:

*"[...] per la retorica nazista e fascista, erede in questo della retorica borghese, «il lavoro nobilita», e quindi gli ignobili avversari del regime non sono degni di lavorare nel senso usuale del termine. Il loro lavoro dev'essere afflittivo: non deve lasciare spazio alla professionalità, dev'essere quello delle bestie da soma, tirare, spingere, portare pesi, piegare la schiena sulla terra. Violenza inutile anche questa: utile forse solo a stroncare le resistenze attuali ed a punire le resistenze passate."*²⁵⁶

Levi descrive la spietate dinamiche lavorative del Lager nel capitolo *I sommersi e i salvati* di *Se questo è un uomo*, riguardo le quali giustamente Adriana Cavarero osserva che esse compiono "una riduzione del prigioniero all'istinto di mera sopravvivenza che richiama la figura hobbesiana della «lotta estenuante di ciascuno contro tutti»"²⁵⁷; afferma infatti lo scrittore:

"qui [in Lager] la lotta per sopravvivere è senza remissione, perché ognuno è disperatamente ferocemente solo. Se un qualunque Null Achtzehn²⁵⁸ vacilla, non troverà chi gli porga una mano; bensì qualcuno che lo abatterà a lato, perché nessuno ha interesse a che un «mussulmano» di più si trascini ogni giorno al lavoro; e se qualcuno, con un miracolo di selvaggia pazienza e astuzia, troverà una nuova combinazione per defilarsi dal lavoro più duro, una nuova arte che gli frutti qualche grammo di pane, cercherà di tenerne segreto il modo, e di questo

²⁵⁶ Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, cit. p. 94. L'autore conclude poi tale riflessione fornendo un esempio concreto della violenza lavorativa, priva di funzionalità e finalità, perpetrata in Lager ai danni dei detenuti: "Le donne di Ravensbrück raccontano di interminabili giornate trascorse durante il periodo di quarantena (e cioè prima dell'inquadramento nelle squadre di lavoro in fabbrica) a spalare la sabbia delle dune: a cerchio, sotto il sole di luglio, ogni deportata doveva spostare la sabbia dal suo mucchio a quello della vicina di destra, in un girotondo senza scopo e senza fine, poiché la sabbia tornava da dove era venuta." *Ibidem*.

²⁵⁷ Adriana Cavarero, op. cit., p. 53.

²⁵⁸ Compagno di prigionia di Levi fatto assurgere da questi ad esempio paradigmatico del "mussulmano", l' 'uomo disumanizzato' o, per riprendere un' espressione coniata dall'autore, l' 'uomo in dissolvimento'. Così egli è descritto nelle battute iniziali del capitolo di *Se questo è un uomo* intitolato *Ka-Be*: "È Null Achtzehn. Non si chiama altrimenti che così. Zero Diciotto, le ultime tre cifre del suo numero di matricola: come se ognuno si fosse reso conto che solo un uomo è degno di avere un nome, e che Null Achtzehn non è più un uomo. Credo che lui stesso abbia dimenticato il suo nome, certo si comporta come se così fosse. Quando parla, quando guarda, dà l'impressione di essere vuoto interiormente, nulla più che un involucro, come certe spoglie di insetti che si trovano in riva agli stagni, attaccate con un filo ai sassi, e il vento le scuote." Primo Levi, *Se questo è un uomo*, cit. p. 35.

sarà stimato e rispettato, e ne trarrà un suo esclusivo personale giovamento; diventerà più forte, e perciò sarà temuto, e chi è temuto è, ipso facto, un candidato a sopravvivere."²⁵⁹

All'interno della drammatica esperienza di Auschwitz, Levi comunque ebbe, alcuni mesi dopo il suo arrivo al campo, la fortunata possibilità di esercitare il suo autentico mestiere di chimico all'interno del laboratorio situato nei pressi della vicina fabbrica della Buna, e pur sapendo di essere stato in questo senso un 'privilegiato', nondimeno fu sempre conscio della estrema precarietà che caratterizzava anche la situazione propria e degli altri membri del 'Kommando 98':

*"[...] noi sappiamo come vanno queste faccende, tutto questo è un dono del destino, che come tale va goduto il più intensamente possibile, e subito: ma del domani non v'è certezza. Al primo vetro che romperò, al primo errore di misura, alla prima disattenzione, ritornerò a consumarmi nella neve e nel vento, fino a che sarò anch'io pronto per il camino."*²⁶⁰

Ciò nonostante, tale lavoro permise a Levi di ritrovare una parvenza di dignità, di ravvisare in sé perlomeno un 'surrogato' di quel ragazzo che alcuni anni prima della deportazione si era laureato in Chimica all'università di Torino con pieni voti e lode²⁶¹, e mantenere conseguentemente quella posizione verticale che tanto simbolicamente quanto al dato concreto rifletteva lo status di quei prigionieri che ancora non facevano parte della "massa anonima dei non-uomini in cui è ormai spenta la scintilla divina"²⁶², ormai stesi al suolo, seminudi o ricoperti di logori stracci, non più in grado di sentirsi esseri umani.

²⁵⁹ Ivi, pp. 84 – 85.

²⁶⁰ Ivi, pp. 137 – 138.

²⁶¹ Così Levi descrive, in *Se questo è un uomo*, le sensazioni provate durante il colloquio tenuto col dottor Pannwitz per essere ammesso al Kommando Chimico: " – Mi sono laureato a Torino nel 1941, summa cum laude, - e, mentre lo dico, ho la precisa sensazione di non esser creduto, a dire il vero non ci credo io stesso, basta guardare le mie mani sporche e piagate, i pantaloni da forzato incrostati di fango. Eppure sono proprio io, il laureato di Torino, anzi, particolarmente in questo momento è impossibile dubitare della mia identità con lui, infatti il serbatoio dei ricordi ci chimica organica, pur dopo la lunga inerzia, risponde alla richiesta con inaspettata docilità; e ancora, questa ebrietà lucida, questa esaltazione che mi sento calda per le vene, come la riconosco, è la febbre degli esami, la mia febbre dei miei esami, quella spontanea mobilitazione di tutte le facoltà logiche e di tutte le nozioni che i miei compagni di scuola tanto mi invidiavano." Ivi, p. 103.

²⁶² Si confronti sopra, p. 78. La posizione eretta come chiaro indice di salute e presenza di energia è espressamente citata da Levi all'inizio del terzo capitolo de *La tregua*: "Verso la fine di

Osserva infatti l'autore:

*"Un uomo nudo e scalzo si sente i nervi e i tendini recisi: è una preda inerme. [...] Chi non li ha non percepisce più se stesso come un essere umano, bensì come un lombrico: nudo, lento, ignobile, prono al suolo. Sa che potrà essere schiacciato ad ogni momento."*²⁶³

Afferma Rita Levi Montalcini, in un suo bel libro scritto una decina d'anni dopo la morte dell'intellettuale torinese (al quale era legata da un vincolo di profonda amicizia), in cui l'autrice immagina di rivolgersi a lui in una sorta di 'colloquio postumo':

*"Tu avevi [...] un privilegio sui tuoi compagni di sventura: l'abito e l'apparenza, simili ai loro, non erano nel tuo caso che una pelle logora come quella degli insetti in muta. Sotto questa pelle, che alle ragazze tedesche del laboratorio di chimica nel quale eri stato assunto faceva torcere il naso, la metamorfosi era in atto. Con un quaderno in mano e un libro per rinfrescarti la memoria sui metodi analitici, giorno per giorno riprendeva il sopravvento il giovane chimico di nome Primo."*²⁶⁴

Perché dunque, in ultima istanza, la volontà di mantenere la propria identità lavorativa, lo sforzo di comunicare col prossimo, di "non viver come bruti" e quello di mantenere la stazione eretta in un luogo dove ogni azione di questo tipo rischiava di essere pagata ad un prezzo altissimo, in cui ogni individuo poteva in qualsiasi momento "morire per un sì o per un no"²⁶⁵?

La risposta di Levi si trova nella sua prima opera, ed è espressa con parole che echeggiano alla lontana la dottrina della noncollaborazione²⁶⁶ formulata da Mohandas Karamchand Gandhi:

febbraio, dopo un mese di letto, mi sentivo non già guarito, ma stazionario. Avevo l'impressione netta che, finché non mi fossi rimesso (magari con sforzo) in posizione verticale, e non mi fossi messo scarpe ai piedi, non avrei ritrovato la salute e le forze." Primo Levi, *La tregua*, cit. p. 23.

²⁶³ Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, cit. p. 88.

²⁶⁴ Rita Levi Montalcini, *Senz'olio contro vento*, Baldini & Castoldi, Milano, 1996, pp. 97 – 98.

²⁶⁵ Si confronti: Primo Levi, *Se questo è un uomo*, p. 1.

²⁶⁶ Si riporta questa dicitura, e non quella con tratto di disgiunzione ('non-collaborazione') in quanto tale sostantivo fa parte del bagaglio terminologico della dottrina nonviolenta da Aldo Capitini sviluppata sulle basi teoriche che di questa aveva gettato Gandhi. Come sostenuto da Goffredo Fofi nella *Prefazione* da egli scritta per una delle opere più note dell'intellettuale di Perugia: "[Capitini] diceva che bisogna scrivere nonviolenza [e i termini ad essa correlati] senza la lineetta di divisione, per restar fedeli allo spiritivo affermativo dell'*ahimsa* gandhiano, togliendo dalla parola ogni negatività." Goffredo Fofi, *Prefazione a Religione aperta*, in Aldo Capitini, *Religione aperta*, Laterza, Bari, 2011, p. VII.

“ [...] Questo ne era il senso, non dimenticato allora né poi: che appunto perché il Lager è una gran macchina per ridurci a bestie, noi bestie non dobbiamo diventare; che anche in questo luogo si può sopravvivere, e perciò si deve voler sopravvivere, per raccontare, per portare testimonianza; e che per vivere è importante sforzarsi di salvare almeno lo scheletro, l'impalcatura, la forma della civiltà. Che siamo schiavi, privi di ogni diritto, esposti a ogni offesa, votati a morte quasi certa, ma che una facoltà ci è rimasta, e dobbiamo difenderla con ogni vigore perché è l'ultima: la facoltà di negare il nostro consenso.”²⁶⁷

Negare il proprio consenso, quindi, alle dinamiche annichilenti del Lager, che avevano lo scopo precipuo di annientare l'essere umano, e mantenere invece saldamente la volontà di continuare a vivere: “non «vivere e raccontare» [...] ma «vivere per raccontare».”²⁶⁸

²⁶⁷ Primo Levi, *Se questo è un uomo*, cit. p. 33.

²⁶⁸ Rita Levi Montalcini, op. cit., p. 100.

CAPITOLO TERZO

*Vittime e oppressori:
un 'panorama variabile'*

3.1

Il volto del 'male'

*“Non ebbe il tempo, e nemmeno il desiderio,
d’informarsi bene; non conosceva il programma del partito,
non aveva mai letto ‘Mein Kampf’.
Kaltenbrunner gli disse: «Perché non entri nelle SS?»,
e lui rispose: «Già, perché no?».”*

Hannah Arendt

Nel 1951, con la pubblicazione de *Le origini del totalitarismo*, Hannah Arendt aveva esposto la sua idea di ‘male radicale’ quale tentativo di spiegazione della Shoah e delle atrocità naziste; ma negli anni successivi la pensatrice ebbe occasione di meditare nuovamente tale concetto e di rivedere in modo decisivo la propria posizione.

Si è affermato che per Primo Levi il ‘fenomeno Auschwitz’ costituisce il punto d’inizio e quello di arrivo della propria produzione saggistica e letteraria, ed a tal proposito tra lo scrittore torinese e la filosofa ebrea tedesca è possibile individuare un parallelismo.

Come infatti affermato da Enzo Traverso, in conclusione di un suo saggio dedicato a quest’ultima:

*“Auschwitz costituisce [...] il punto di partenza e il punto di arrivo dell’analisi arendtiana del totalitarismo, di cui il libro del 1951 non era, in fondo, che una tappa, un momento essenziale ma non conclusivo.”*²⁶⁹

Corey Robin, teorico politico statunitense e professore di Scienze Politiche al Brooklin College di New York, facendo riferimento proprio all’idea arendtiana di

²⁶⁹ Enzo Traverso, *Auschwitz e gli intellettuali*, cit. p. 76.

‘male radicale’ (il quale “la collera non poteva vendicare, la carità sopportare, l’amicizia perdonare, la legge punire”²⁷⁰), osserva in una delle sue opere maggiormente note, dedicata alla paura e alle sue diverse declinazioni quali strumenti di potere politico:

“Nel caso della Arendt, [il terrore] era l’immagine conclusiva della commutabilità di vittime e carnefici – del terrore che non giova a nessun interesse e a nessun partito, neanche a chi lo infligge; di un mondo governato da niente e da nessuno, ma solo dalle leggi impersonali del movimento – che sprigionava il necessario «male radicale» dal quale una nuova politica poteva emergere. Ma come il suo amico e mentore Karl Jaspers comprese rapidamente, la Arendt aveva scoperto questa nozione di male radicale, pagando un costo terribile: rendeva quasi impossibile il giudizio morale nei confronti dei criminali autori del terrore totale. Secondo quanto sostenuto in ‘Le origini del totalitarismo’, il terrore totale rendeva chiunque – da Hitler agli ebrei, da Stalin ai kulaki²⁷¹ - incapace di agire. Anzi, come la Arendt ammise nel 1963 «è diffusa la teoria, alla quale ho contribuito io stessa [in ‘Le origini’], secondo la quale questi crimini sfuggono alla possibilità di giudizio umano e mandano in frantumi il quadro delle nostre istituzioni legali».”²⁷²

L’intellettuale tedesca prese dunque progressivamente coscienza della necessità di ripensare il fenomeno del Terzo Reich e delle conseguenze che esso aveva comportato in un modo, per dir così, meno astratto, a partire dalla tanto ovvia quanto scomoda e difficilmente accettabile constatazione che tali crimini, per quanto su una scala numerica mai riscontrata prima nella storia, erano stati comunque perpetrati da ‘esseri umani in carne e ossa’.

Sebbene gli ‘agenti di Hitler’ fossero inseriti in un regime totalitario dove la diffusione dell’immagine degli ebrei come eminenti rappresentanti del ‘controtipo’ era capillare e permeava ogni ambito della società²⁷³, nondimeno

²⁷⁰ Si confronti sopra, nota p. 65.

²⁷¹ Con questo termine era designata in Russia una particolare tipologia di contadini, per la maggior parte costituita da piccoli e medi proprietari terrieri. Presenti sul territorio fin dagli ultimi anni dell’impero zarista, i kulaki vennero sistematicamente perseguitati da Stalin (che con l’avvio della collettivizzazione, posta in essere attraverso i piani quinquennali, giunse ad individuare in essi dei ‘nemici dello stato’) attraverso sia lo sterminio fisico che la deportazione coatta nei gulag.

²⁷² Corey Robin, *Paura. La politica del dominio*, Università Bocconi, Milano, 2005, pp. 119 – 120.

²⁷³ Si confronti il primo capitolo di questo lavoro.

essi non potevano essere ridotti al costituire gli impersonali attori di una difficilmente identificabile 'legge del movimento' da cui l'orrore della Shoah, come nota Adriana Cavarero, sarebbe sorto al modo di un 'elemento satanico', 'quasi sacrale'²⁷⁴ (e quindi, in ultima istanza, che sfugge a qualsiasi possibilità di comprensione).

Essi erano stati, a tutti gli effetti, 'esseri umani tra esseri umani', con un proprio nome e cognome e di conseguenza una propria individualità e, in quanto tali, si doveva effettuare lo sforzo consistente nel cercare di comprenderne il più criticamente possibile le azioni e l'universo mentale.

In tal senso, l'occasione de 'la svolta' per le riflessioni arendtiane si ebbe una decina d'anni dopo la pubblicazione de *Le origini del totalitarismo*.

Nel 1961, quando ormai da quasi un trentennio Arendt era divenuta un'esule ed aveva trovato rifugio negli Stati Uniti (le cui autorità le concessero la cittadinanza nel 1951), accettò con entusiasmo l'offerta di lavoro propositagli dalla redazione dell'importante periodico divulgativo *The New Yorker* di seguire il 'processo Eichmann' come propria corrispondente²⁷⁵.

Il processo si sarebbe svolto nel nuovo stato d'Israele, a Gerusalemme, a partire dall'11 Aprile 1961.

Esso segnava letteralmente una svolta storica all'interno dei processi condotti contro i criminali nazisti: per la prima volta, in virtù di una ormai ricchissima documentazione sui campi di sterminio e le testimonianze dirette di numerosi sopravvissuti (che invece non erano stati presenti al Processo di Norimberga, svoltosi tra il 20 Novembre 1945 e il primo Ottobre 1946), le atrocità naziste sarebbero state poste su larga scala sotto gli occhi del mondo.

²⁷⁴ Si confronti: Adriana Cavarero, op. cit., p. 64.

²⁷⁵ Come riportato da Traverso: "Nel 1961, Arendt aveva accolto senza esitazione la proposta di recarsi a Gerusalemme come inviata speciale del «New Yorker» per seguire il processo Eichmann. Si trovava in America al momento del processo di Norimberga e ora voleva vedere «quella gente in carne e ossa». Vedere e ascoltare i carnefici sarebbe stata una nuova, forse irripetibile occasione per esplorare un abisso – lo sterminio nazista – del quale non si riusciva ancora a sondare la profondità." Enzo Traverso, *Auschwitz e gli intellettuali*, cit. pp. 70 – 71. Si consiglia la visione del recente film *Hannah Arendt* (2012) di Margarethe von Trotta, incentrato per l'appunto sulla vicenda del processo Eichmann. Nel film (che per aumentare l'effetto di realismo è recitato in tedesco, inglese ed ebraico) compaiono marginalmente anche le figure di Hans Jonas, Heinrich Blücher (marito di Arendt) e Martin Heidegger.

Fu questo che portò Arendt a scrivere che “in effetti era la storia che, almeno per quel che riguarda l'accusa, era al centro del processo.”²⁷⁶

Ma, precisamente, *chi era* Eichmann?

Una sommaria ed efficace presentazione di questi si trova nel secondo capitolo (intitolato per l'appunto *L'imputato*) dell'opera che la pensatrice ebrea-tedesca elaborò a partire dai suoi appunti e dalle sue considerazioni sul processo (nonché dal materiale documentaristico che le autorità d'Israele posero a disposizione della stampa), e che sarebbe in seguito stata destinata a divenire uno dei suoi testi di maggior successo: *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme* (*Eichmann in Jerusalem: A report on the Banality of Evil*), pubblicata per la prima volta nel 1963²⁷⁷.

Come riportato da Arendt:

“Otto Adolf Eichmann, figlio di Karl Adolf e di Maria Schefferling, catturato in un sobborgo di Buenos Aires la sera dell'11 Maggio 1960, trasportato in Israele nove giorni dopo, in aereo, e tradotto dinanzi al Tribunale distrettuale di Gerusalemme l'11 Aprile 1961, doveva rispondere di quindici imputazioni, avendo commesso, “in concorso con altri”, crimini contro il popolo ebraico, crimini contro l'umanità e

²⁷⁶ Hannah Arendt, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano, 2008, p. 27. Arendt fu estremamente critica, comunque, nell'impostazione data al processo dall'allora Primo ministro israeliano David Ben Gurion, a suo dire eccessivamente (e pericolosamente) spettacolare e retorica. Si legge infatti in un passo successivo: “«In questo storico processo, al banco degli imputati non siede un individuo, e neppure il solo regime nazista, bensì l'antisemitismo nel corso di tutta la storia.» Questa era la direttiva impartita da Ben Gurion, e [Gideon] Hausner [procuratore generale al processo] vi si attenne fedelmente cominciando il suo discorso di apertura (che si protrasse per tre udienze) dal faraone e dalla decisione di Haman di «distruggerli, colpirli e farli sparire.» Il Pubblico ministero passò quindi a citare Ezechiele: «E quando io [il Signore] passai da te e ti vidi macchiato del tuo sangue, ti dissi: Nel tuo sangue vivi,» spiegando che queste parole erano «l'imperativo di fronte a cui questa nazione si è trovata fin dal giorno in cui si è affacciata alla storia.» Era cattiva storiografia e retorica a buon mercato; e quel che è peggio, queste osservazioni erano in contrasto con l'idea stessa di processare Eichmann, poiché potevano far pensare che forse Eichmann era soltanto l'innocente esecutore di un fato misterioso, o che magari l'antisemitismo era necessario per spianare quella «strada coperta di sangue» che il popolo ebraico doveva percorrere per compiere il suo destino.” *Ibidem*.

²⁷⁷ Così l'autrice sulla genesi dell'opera, in una *Nota* da ella scritta nel Giugno 1964: “Nel 1961, a Gerusalemme, seguii il processo Eichmann come corrispondente del *The New Yorker*, e fu sulle colonne di quel giornale che questo resoconto (scritto nell'estate e nell'autunno del 1962 e terminato nel novembre del medesimo anno, mentre ero ospite del *Center for Advanced Studies* della Wesleyan University) uscì per la prima volta, nel febbraio e nel marzo 1963. Esso fu poi ripubblicato, come libro, nel maggio 1963, in forma un pò più ampia.” Hannah Arendt, *Nota alla presente edizione*, in Hannah Arendt, *La banalità del male*, cit. p. 9.

crimini di guerra sotto il regime nazista, in particolare durante la seconda guerra mondiale."²⁷⁸

Sulla base di tale breve descrizione, si potrebbe essere facilmente portati a pensare che Adolf Eichmann, tenente colonnello delle SS (*SS-Obersturmbannführer*) e responsabile organizzativo dapprima dell'espulsione degli ebrei dai territori annessi al Reich, ed in seguito del traffico ferroviario delle deportazioni di questi ai vari campi di sterminio nel corso della soluzione finale, fosse uno zelante antisemita, pienamente convinto delle idee espresse in merito al 'controtipo ebraico' da opere quali quella di Alfred Rosenberg o veicolate dal *Mein Kampf* hitleriano.

Invece, come ci apprestiamo ad osservare, riguardo questo punto fondamentale il funzionario nazista (di fatto rapito dal *Mossad*²⁷⁹ in Argentina, paese nel quale, a conflitto terminato, avevano trovato come lui rifugio parecchi altri ex gerarchi nazisti) posto sotto processo dalle autorità israeliane, rivela delle contraddizioni degne di nota.

Nato a Solingen, nella Germania Settentrionale, il 19 Marzo 1906, persa la madre in giovane età (nel 1914, allo scoppio della Prima Guerra Mondiale) Eichmann e il padre si trasferirono in Austria, nella città di Linz.

Come si evince dal testo arendtiano, il giovane Eichmann frequentò le scuole superiori con scarsa volontà e ben poco profitto; senza essersi diplomato, iniziò quindi un tortuoso itinerario tra lavori temporanei che egli sistematicamente si trovò a giudicare come "noiosi e privi di interesse" (dapprima presso l'azienda di estrazione mineraria di proprietà del padre, quindi come agente commerciale per una compagnia elettrica ed agente distrettuale di una compagnia petrolifera sussidiaria della *Standard Oil*), che erano ben lontani dal realizzarlo a livello personale²⁸⁰.

²⁷⁸ Hannah Arendt, *La banalità del male*, cit. p. 29.

²⁷⁹ Abbreviazione di *Ha-Mossad le-Modi'in ule-Tafkidim Meyuchadim* ('Istituto per l'intelligence e servizi speciali'). È il servizio segreto dello Stato d'Israele, fondato nel 1949 e tutt'ora attivo, preposto a studiare e prevenire le attività che potrebbero compromettere la sicurezza statale.

²⁸⁰ Una sommaria biografia di Eichmann redatta da egli stesso in data 19 luglio 1937 su richiesta dei propri superiori è riportata nell'opera di Henri Ludwigg 'Io sono Adolf Eichmann' (libro che a nostro avviso un pò troppo frequentemente cede a formulazioni eccessivamente retoriche, ma comunque molto interessante per la vasta quantità di informazioni riportate su eventi come la difficoltosa fuga di Eichmann dopo la disfatta della Germania ed il *modus operandi* dei servizi

Afferma Arendt che:

“Il 1932 segnò una svolta nella sua vita. Fu nell’aprile di quell’anno che egli si iscrisse al partito nazionalsocialista ed entrò nelle SS, su invito di Ernst Kaltenbrunner, un giovane avvocato di Linz che in seguito divenne capo del Reichssicherheitshauptamt (RSHA²⁸¹); e fu appunto in uno dei sei principali dipartimenti dell’RSHA [...] che Eichmann alla fine fu nominato direttore dell’ufficio B-4. Al processo, Eichmann fece l’impressione di essere un tipico membro della bassa borghesia, impressione confortata da ogni frase che scrisse o pronunciò. Eppure era un’impressione inesatta: egli era piuttosto il figlio ‘declassato’ di una solida famiglia borghese [...].”²⁸²

‘Figlio declassato di una solida famiglia borghese’, il fatto di riscattarsi agli occhi della società divenne per il giovane Eichmann una vera e propria priorità, e l’ingresso nel partito nazionalsocialista si presentò a lui come l’occasione che attendeva (si ricordi che già Simone Weil, nelle sue annotazioni sul nazionalsocialismo redatte all’inizio degli anni Trenta, aveva affermato che “l’avvenire che quest’ultimo prometteva, descritto in diversi modi contraddittori, permetteva di conseguenza ad ogni cittadino che esso si tingesse del colore dei propri sogni”²⁸³).

Come scrive Arendt:

“Al presidente della Corte, durante l’interrogatorio, Eichmann non disse che a quell’epoca era un giovane ambizioso, stufo del suo lavoro di rappresentante prima ancora che la compagnia petrolifera [...] si stufasse di lui. Da una vita monotona e insignificante era piombato di colpo nella «storia», cioè, secondo la

segreti israeliani per procedere alla sua ricerca e alla sua cattura). Si riporta una porzione di tale nota autobiografica: “Sono nato a Solingen (Renania) il 19 Marzo 1906. Ho frequentato le scuole elementari e, per quattro anni, le medie, a Linz, in Austria, dove mio padre era impiegato presso la locale società di elettricità e trasporti ferroviari. Successivamente, per due anni, ho frequentato la scuola tecnico-professionale, seguendo corsi di elettrotecnica. Dal 1925 al 1927 sono stato impiegato presso la sezione forniture della Oesterreichische Elektrobau A. G. Ho abbandonato il posto di mia propria iniziativa, avendomi la Vacuum Oil Company di Vienna offerto di assumere la rappresentanza della ditta per l’Austria superiore, a Salisburgo e nel Tirolo settentrionale. Nel giugno 1933 fui licenziato a causa della mia appartenenza al partito nazionalsocialista.” Henri Ludwigg, *Io sono Adolf Eichmann. La storia di un tedesco*, Longanesi, Milano, 1968, p. 29.

²⁸¹ Sigla dell’ ‘Ufficio centrale per la sicurezza del Reich’: era uno degli otto dipartimenti in cui si suddivideva il corpo delle SS.

²⁸² Hannah Arendt, *La banalità del male*, cit. pp. 39 – 40.

²⁸³ Si confronti sopra, nota pp. 25 – 26.

sua concezione, in un «movimento» che non si arrestava mai ed in cui una persona come lui – un fallito sia agli occhi del suo ceto e della sua famiglia che agli occhi propri – poteva ricominciare da zero e far carriera.”²⁸⁴

L'elemento centrale che permise ad Eichmann di 'fare carriera' ed effettivamente di entrare nella 'storia', divenendo di fatto negli anni successivi uno dei principali responsabili della messa in atto della Shoah, fu l'interesse che egli iniziò a nutrire nei confronti dell'ebraismo sionista, sviluppatosi dapprima attraverso la lettura del classico del sionismo *Lo stato ebraico* (1896) di Theodor Herzl ("pare che fosse il primo libro serio che avesse mai letto, e ne rimase profondamente colpito"²⁸⁵) e in seguito de la *Storia del sionismo* (1921) di Adolf Böhm ("che al processo confuse continuamente con *Lo stato ebraico* di Herzl"²⁸⁶).

In aggiunta a queste letture, un'infarinatura basilare di ebraico (nella forma semplificata dello *yiddish*) fu sufficiente per farne agli occhi dei propri superiori (nonché ai propri) 'un esperto di questioni ebraiche', e venne quindi assegnato

"al nuovissimo ufficio che si occupava degli ebrei. Fu qui che [Eichmann] iniziò la carriera destinata a concludersi nel tribunale di Gerusalemme.”²⁸⁷

Eichmann si occupò quindi dapprima dell' 'emigrazione forzata' (denominazione che, nell'edulcorato vocabolario giuridico-amministrativo adottato dai funzionari nazisti, sostituiva quello ben più esplicito di 'espulsione') degli ebrei presenti nei territori annessi al Reich, che per ordine diretto del Führer dovevano essere resi *Judenrein* (letteralmente: 'ripuliti dagli ebrei').

Fin dal primo periodo della propria professione, il funzionario si distinse per la sua efficienza; come riportato da Arendt:

"La missione assegnatagli a Vienna fu il suo primo lavoro importante, quello da cui dipendeva tutta la sua carriera, che fino a quel momento era stata piuttosto lenta. Doveva essere smanioso di far bene, e in effetti raggiunse risultati spettacolari: in otto mesi quarantacinquemila ebrei lasciarono l'Austria, mentre

²⁸⁴ Hannah Arendt, *La banalità del male*, cit. p. 41.

²⁸⁵ Ivi, p. 48.

²⁸⁶ Ivi, p. 49.

²⁸⁷ Ivi, p. 45.

nello stesso periodo soltanto diciannovemila lasciarono la Germania; in meno di diciotto mesi l'Austria fu «ripulita» da circa centocinquantamila persone (press'a poco il sessanta per cento della popolazione ebraica) [...]."²⁸⁸

Getta luce sulla *forma mentis* di Eichmann, su quelle che erano le sue priorità e le sue ambizioni, Il fatto che ad una domanda di cruciale importanza dal punto di vista morale rivoltagli dall'accusa, egli si trovò a rispondere con estrema naturalezza (espediente a cui fece ricorso più volte nel corso del processo) tramite una 'telegrafica' frase fatta:

*"Eichmann, alla domanda in che modo avesse potuto conciliare i suoi sentimenti personali verso gli ebrei [nei confronti dei quali egli asserì sempre di provare un profondo rispetto, perlomeno nei confronti degli ebrei sionisti] con l'esplicito e violento antisemitismo del partito, rispose col proverbio: «Chi mangia la minestra bollente si scotta» [...]."*²⁸⁹.

Ancora Corey Robin afferma, nel suo libro dedicato al rapporto tra paura e potere, che:

"Lo straordinario risultato di 'La banalità del male' fu [...] di ricordare ai lettori che le atrocità del XX secolo nacquero dalle motivazioni più banali e dalle istituzioni più familiari: il careerismo e il posto di lavoro. «Ciò che per Eichmann era un lavoro, con la sua routine quotidiana, i suoi alti e bassi», scrisse la Arendt «era per gli ebrei, letteralmente, la fine del mondo». La Arendt si rese conto che, perché ci fossero la tirannia, il terrore e il genocidio, serviva qualcuno che tiranneggiasse, terrorizzasse e uccidesse. Le persone venivano pagate per fare questo mestiere, e promosse se lo facevano bene. Così, la paura divenne un mestiere, anzi una carriera. Buona parte di 'La banalità del male' è incentrata su questa affermazione, trattando, infatti, del ruolo delle ambizioni nella paura politica – e cioè del fatto che quanti vi ricorrono e vi collaborano non vogliono soltanto vivere, ma vivere bene – e delle gerarchie istituzionali nelle quali queste ambizioni trovano accoglienza. Il carrierista non era [...] uno spettatore passivo,

²⁸⁸ Ivi, pp. 51 – 52.

²⁸⁹ Ivi, p. 46.

ma una persona che voleva sempre di più per sé. Ed era l'inseguimento di questo 'di più' che lo portava a partecipare attivamente al terrore."²⁹⁰

Il lavoro a cui era stato preposto Eichmann, infatti, si sarebbe trovato da lì a poco ad effettuare un ulteriore 'salto di qualità'.

Il climax del terrore (nonché dell'orrore) cui sarebbe stato sottoposto il popolo ebraico sotto il regime hitleriano venne pianificato 'a tavolino' dalle più alte cariche del Reich nel corso di quella che è passata alla storia come "conferenza di Wannsee"²⁹¹ (20 Gennaio 1942) dal nome del sobborgo berlinese dove essa si svolse: a tale riunione, tra le massime personalità del Reich e vari burocrati e funzionari nazisti, fu presente anche Eichmann.

Come si evince dalle riprese del dibattito verificatosi al processo quando fu chiamato a rispondere di tale vicenda, Eichmann ripeté più volte di non ricordarsi dei 'dettagli' di ciò che si discusse (la 'soluzione finale' e le diverse modalità in cui essa avrebbe potuto essere effettuata).

Per converso, egli riportò in modo estremamente dettagliato particolari decisamente marginali, che riflettono la mentalità di un uomo completamente incentrato su stesso (*egoista*, nel senso più letterale del termine), ben attento a qualsiasi segnale di rinnovato rispetto mostrato nei suoi confronti da parte dei propri superiori, ed estasiato dal fatto di trovarsi ad una conferenza tanto significativa, dove erano presenti personalità di un grado che, con ogni evidenza, avrebbe aspirato anch'egli ad ottenere e nei cui confronti mostrava comunque una reverenziale deferenza.

Dopo aver infatti asserito, col tono pacato e flemmatico da lui mantenuto per l'intera durata del processo, che "per la prima volta nella mia vita partecipavo a una conferenza a cui prendevano parte così alti funzionari, come i Segretari di Stato", che "tutto si svolse tranquillamente e con molta cortesia, con disciplina e gentilezza" e che "i camerieri servirono cognac prima e dopo"²⁹², Eichmann nel corso del processo affermò:

²⁹⁰ Corey Robin, op. cit., pp. 125 – 126.

²⁹¹ Si confronti sopra, pp. 71 – 72.

²⁹² Così la Arendt: "La seduta non durò più di un'ora, un'ora e mezzo, dopo di che ci fu un brindisi e tutti andarono a cena - «una festiciola in famiglia» per favorire i necessari contatti personali. Per Eichmann, che non si era mai trovato in mezzo a tanti «grandi personaggi», fu un

“La mia soddisfazione fu nell’analizzare la mia situazione rispetto ai risultati della conferenza di Wannsee. In quel momento provai più o meno la soddisfazione di Ponzio Pilato, perché mi sentii liberato da ogni colpa. Alla conferenza di Wannsee c’erano le più alte personalità del Reich. I «Papi» del Reich avevano impartito gli ordini... e io dovevo obbedire.”

Quando il giudice, in seguito a queste dichiarazioni, si rivolse a lui affermando di aver sempre “pensato che il gesto di lavarsi le mani, come Ponzio Pilato, fosse il frutto di un processo introspettivo”, Eichmann ribattè prontamente:

“È proprio questo che volevo dire, signor Giudice. Mi sono detto che ho fatto tutto ciò che potevo, ma ero uno... strumento nelle mani di forze superiori.”²⁹³

Così si esprime in merito Arendt, analizzando la questione nel capitolo della sua opera intitolato per l'appunto *La conferenza di Wannsee, ovvero Ponzio Pilato*:

“[...] quella giornata fu indimenticabile per Eichmann. Benché egli avesse fatto del suo meglio per contribuire alla soluzione finale, fino ad allora aveva sempre nutrito qualche dubbio su «una soluzione così violenta e cruenta». Ora questi dubbi furono fugati. «Qui, a questa conferenza, avevano parlato i personaggi più illustri, i Papi del Terzo Reich». Ora egli vide con i propri occhi e udì con le proprie orecchie che non soltanto Hitler, non soltanto Heydrich o la «sfinge» Müller, non soltanto le SS o il partito, ma i più qualificati esponenti dei buoni vecchi servizi civili si disputavano l'onore di dirigere questa «crudele» operazione. «In quel momento mi sentii una specie di Ponzio Pilato, mi sentii libero da ogni colpa.» Chi era lui, Eichmann, per ergersi a giudice? Chi era per permettersi di «avere idee proprie»?”²⁹⁴

E conclude l'autrice, con amarissima ironia:

avvenimento memorabile; egli era di gran lunga inferiore, sia come grado che come posizione sociale, a tutti i presenti. Aveva spedito gli inviti e aveva preparato alcune statistiche (piene di incredibili errori) per il discorso introduttivo di Heydrich – bisognava uccidere undici milioni di ebrei, che non era cosa da poco – e fu lui a stilare i verbali. In pratica funse da segretario, ed è per questo che, quando i grandi se ne furono andati, gli fu concesso di sedere accanto al caminetto in compagnia del suo capo Müller e di Heydrich, e «fu la prima volta che vidi Heydrich fumare e bere.» Non parlarono di «affari», ma si godettero «un pò di riposo» dopo tanto lavoro, soddisfattissimi e – soprattutto Heydrich – molto su di tono.” Hannah Arendt, *La banalità del male*, cit. pp. 121 – 122.

²⁹³ Per quest’ultima citazione e per le cinque precedenti ho fatto riferimento a spezzoni del processo presenti in Internet.

²⁹⁴ Hannah Arendt, *La banalità del male*, cit. p. 122.

“Orbene: egli non fu né il primo né l’ultimo ad essere rovinato dalla modestia.”²⁹⁵

Quale fu dunque, nella realtà dei fatti, la conseguenza delle decisioni prese a Wansee per ciò che riguarda il lavoro di Eichmann?

“[...]la sua attività prese un nuovo indirizzo, divenendo ben presto un lavoro spicciolo, di tutti i giorni. Se prima egli era stato un esperto in «emigrazione forzata», ora diventò un esperto in «evacuazione forzata». In un paese dopo l’altro gli ebrei dovettero farsi schedare, furono costretti a portare il distintivo giallo per essere riconoscibili a prima vista, furono rastrellati e deportati e i vari convogli vennero spediti a questo o a quel campo di sterminio dell’Europa orientale, a seconda del «posto» disponibile in quel dato momento.”²⁹⁶

Senza soluzione di continuità, Eichmann si trovò dunque a divenire il responsabile organizzativo delle tratte ferroviarie che mantenevano continuamente in funzione l’efficienza del ramificato complesso delle ‘fabbriche della morte’, e di conseguenza uno dei più grandi criminali della storia.

Il suo lavoro di burocrate non subì, dopo la riunione di Wansee, differenze significative dal punto di vista logistico, ma le conseguenze di tale, all’apparenza anonimo e banale, ‘lavoro d’ufficio’ furono enormi.

Questo non avvenne, come si è accennato in apertura, in virtù della motivazione che nel modo più naturale si potrebbe essere portati a supporre: una profonda avversione nei confronti degli ebrei nutrita da un giovane arrivista quasi totalmente privo di cultura che, inserito nell’atmosfera ideologica del Terzo Reich, avesse acriticamente interiorizzato la diffusa immagine dello stereotipo ebraico, e fosse risolutamente deciso a contribuire alla causa della purezza razziale²⁹⁷.

²⁹⁵ *Ibidem.*

²⁹⁶ *Ibidem.*

²⁹⁷ Un’ulteriore aneddoto riportato da Arendt, estremamente significativo, sembra riconfermare quanto Eichmann fosse lontano dall’essere un rigido seguace della segregazione razziale costantemente propugnata dal regime in quegli anni: “Pare che a Vienna, dove il suo sistema di «emigrazione forzata» ebbe tanto successo, egli avesse un’amante ebrea [...]. La ‘Rassenschande’, il rapporto sessuale con persone di razza ebraica, era forse il peggior tipo di colpa di cui un membro delle SS si potesse macchiare, e benché durante la guerra uno dei divertimenti preferiti dei soldati al fronte consistesse nel violentare ragazze ebree, era rarissimo che un ufficiale delle SS avesse legami amorosi con una donna ebrea. Così le dure e ripetute tirate di Eichmann contro Julius Streicher, il folle e volgare direttore di *Der Stürmer*, e contro il suo pornografico antisemitismo, avevano forse alla base motivi personali ed erano dettate da

Eichmann bensì divenne l' "architetto dell'Olocausto" (come venne successivamente soprannominato) a causa di una multifattorialità che trovava le proprie radici in motivazioni ben più banali: il cieco rispetto nutrito nei confronti degli ordini, di qualunque natura essi fossero²⁹⁸; la personale ambizione; la via comoda offerta dal delegare le proprie responsabilità a personalità di molto superiori per grado ed importanza a lui, complice in questo la parcellizzazione delle strutture burocratiche posta in opera dal Terzo Reich.

È a tutt'oggi oggetto di vivace discussione tra gli storici²⁹⁹ quanto Eichmann fosse effettivamente quello che lui stesso si presentava: soltanto un grigio burocrate, mero 'strumento nelle mani di forze superiori'; tuttavia, questo non inficia minimamente la portata delle riflessioni contenute nell'*Appendice* da Arendt scritta per *La banalità del male* nel 1964, volta a diramare perlomeno

qualcosa di più che dal semplice disprezzo che un SS «illuminato» doveva mostrare per le triviali passioni di funzionari inferiori." Ivi, pp. 38 – 39.

²⁹⁸ Uno dei momenti più eclatanti dell'intero processo si ebbe allorché Eichmann, nel tentativo di fornire una spiegazione del proprio operato, fece riferimento ad Immanuel Kant. Così nel testo arendtiano: "La prima volta che Eichmann mostrò di rendersi vagamente conto che il suo caso era un pò diverso da quello del soldato che esegue ordini criminosi per natura e per intenti, fu durante l'istruttoria, quando improvvisamente dichiarò con gran foga di aver sempre vissuto secondo i principî dell'etica kantiana, e in particolare conformemente a una definizione kantiana del dovere. L'affermazione era veramente enorme, e anche incomprensibile, poiché l'etica di Kant si fonda soprattutto sulla capacità di giudizio dell'uomo, facoltà che esclude la cieca obbedienza. Il giudice istruttore non approfondì l'argomento, ma il giudice Raveh, vuoi per curiosità, vuoi perché indignato che Eichmann avesse osato tirare in ballo il nome di Kant a proposito dei suoi misfatti, decise di chiedere chiarimenti all'imputato. E con sorpresa di tutti Eichmann se ne uscì con una definizione più o meno esatta dell'imperativo categorico: «Quando ho parlato di Kant, intendevo dire che il principio della mia volontà deve essere sempre tale da poter divenire il principio di leggi generali» (il che non vale, per esempio, nel caso del furto o dell'omicidio, poiché il ladro e l'omicida non possono desiderare di vivere sotto un sistema giuridico che dia agli altri il permesso di derubarli o di assassinarli). Rispondendo ad altre domande, Eichmann rivelò di aver letto la *Critica della ragion pratica* di Kant, e quindi procedette a spiegare che quando era stato incaricato di attuare la soluzione finale aveva smesso di vivere secondo i principî kantiani, e che ne aveva avuto coscienza, e che si era consolato pensando che non era più «padrone delle proprie azioni», che non poteva far nulla per «cambiare le cose». Alla Corte non disse però che in questo periodo «di crimini legalizzati dallo Stato» - così ora lo chiamava - non solo aveva abbandonato la formula kantiana in quanto non più applicabile, ma l'aveva distorta facendola divenire: «agisci come se il principio delle tue azioni fosse quello stesso del legislatore o della legge del tuo paese», ovvero, come suonava la definizione che dell' «imperativo categorico nel Terzo Reich» aveva dato Hans Frank e che lui probabilmente conosceva: «agisci in una maniera che il Führer, se conoscesse le tue azioni, approverebbe.» Ivi, pp. 142 – 143.

²⁹⁹ Si confronti, a tal proposito, l'opera monografica dello storico britannico David Cesarani: *Adolf Eichmann. Anatomia di un criminale* (Mondadori, Milano, 2007), in cui l'autore propone una rilettura dell' 'uomo-Eichmann' che si discosta in modo abbastanza sostanziale dalla diffusa cognizione di questi come 'semplice ingranaggio' del sistema totalitario all'interno del quale era inserito.

parzialmente le numerose polemiche ed incomprensioni suscitate dall'opera all'atto della sua pubblicazione³⁰⁰, in cui si legge:

“Neppure mi sarei stupita se si fosse scatenata una polemica sul titolo del libro. Ché quando io parlo della «banalità del male», lo faccio su un piano quanto mai concreto. Eichmann non era uno Iago né un Macbeth, e nulla sarebbe stato più lontano dalla sua mentalità che «fare il cattivo» - come Riccardo III - per fredda determinazione. Eccezion fatta per la sua eccezionale diligenza nel pensare alla propria carriera, egli non aveva motivi per essere crudele, e anche quella diligenza non era, in sé, criminosa; è certo che non avrebbe mai ucciso un suo superiore per ereditarne il posto. Per dirla in parole povere, egli non capì mai che cosa stava facendo³⁰¹.”³⁰²

Eichmann non possedeva minimamente lo spessore dell'eroe (o dell'anti-eroe) tragico; in lui, che pure si definiva, in modo alquanto confuso e discutibile, un 'idealista'³⁰³ non era anzi ravvisabile nessuna parvenza di profondità, né alcun segno di pentimento o rimorso (“Il pentimento è roba da bambini.”³⁰⁴) per i crimini di cui si era macchiato, sentimenti che giocoforza sarebbero scaturiti

³⁰⁰ Simona Forti a tal riguardo riporta: “Ora [con la pubblicazione de *La banalità del male*] non era più in questione la manchevolezza di una metodologia storica o sociologica, ma addirittura la cattiva fede di chi voleva infangare la memoria delle vittime del nazismo, mistificando i problemi fondamentali della tragedia ebraica. Imperdonabili erano, soprattutto per gli intellettuali ebrei, sia l'ammissione della «banalità del male» - nelle intenzioni della Arendt questo significava semplicemente la drammaticità del fatto che le più terribili atrocità possono essere commesse da persone perfettamente normali e dedite al dovere, ma del tutto prive di capacità critica - sia la constatazione dell'incredibile docilità con cui gli ebrei avevano acconsentito al loro sterminio, a volte persino collaborando con le autorità naziste. Hannah Arendt venne accusata di essere priva di *Ahabath Israel* («amore per il popolo ebraico») e di *Herzenstakt* («tatto del cuore») da Gershom Scholem, e venne redarguita, più discretamente, ma non meno severamente, dai suoi stessi amici. Hans Jonas, ad esempio, le scrisse una lunga lettera di accorato dissenso, che allora non venne però resa pubblica.” Simona Forti, *Hannah Arendt tra filosofia e politica*, cit. pp. 10 - 11.

³⁰¹ Quest'ultima frase è sottolineata, tramite il corsivo, nel testo.

³⁰² Hannah Arendt, *La banalità del male*, cit. p. 290.

³⁰³ “Eichmann spiegò che la ragione per cui la «questione ebraica» lo affascinava tanto era il suo «idealismo». [...] Essere «idealisti», secondo Eichmann, non voleva dire soltanto credere in un'«idea» oppure non rendersi rei di peculato, benché questi fossero requisiti indispensabili, voleva dire soprattutto vivere per le proprie idee [...] ed essere pronti a sacrificare per quelle idee tutto e, principalmente, tutti. Quando in istruttoria dichiarò che avrebbe mandato a morte suo padre se così gli fosse stato ordinato, non intese soltanto mostrare fino a che punto era soggetto agli ordini e pronto a obbedire; volle anche mostrare fino a che punto era sempre stato «idealista». Naturalmente, anche l'idealista perfetto aveva i suoi sentimenti e la sua sensibilità personale, ma doveva evitare nel modo più assoluto che questi, se erano in conflitto con l'«idea», interferissero con le azioni.” Ivi, pp. 49 - 50.

³⁰⁴ Ivi, p. 33.

solo se egli si fosse impegnato in un confronto introspettivo instaurato con se stesso³⁰⁵.

A detta dell'autrice, il tenente colonello delle SS era una persona che, in virtù della quasi completa mancanza di idee proprie e della sua incapacità di reale empatia nei confronti dell' 'Altro' (nel caso specifico: milioni di esseri umani destinati a morte quasi certa), si trovava ad essere completamente eterodiretta, e questo ne fece un candidato ideale, agli occhi del regime hitleriano, per assumere un ruolo tanto delicato quale l'organizzazione delle deportazioni.

Continua infatti Arendt:

“Fu proprio per questa mancanza d'immaginazione che egli poté farsi interrogare per mesi dall'ebreo tedesco che conduceva l'istruttoria, sfogandosi e non stancandosi di raccontare come mai nelle SS non fosse andato oltre il grado di tenente-colonello e dicendo che non era stata colpa sua se non aveva avuto altre promozioni. In linea di principio sapeva benissimo quale era la questione, e nella sua ultima dichiarazione alla Corte parlò di un «riesame dei valori» imposti dal governo nazista. Non era uno stupido; era semplicemente senza idee (una cosa molto diversa dalla stupidità), e tale mancanza di idee ne faceva un individuo

³⁰⁵ Enzo Traverso, in un suo saggio dedicato a Günther Anders (anch'egli filosofo ebreo tedesco assimilato costretto all'emigrazione, marito di Arendt dal 1929 al 1936), riporta come quest'ultimo fosse giunto ad individuare in Claude Eatherly, uno dei piloti americani che avevano partecipato all'operazione militare culminata con il bombardamento atomico di Hiroshima, preda negli anni successivi di una fortissima depressione ed idee suicide, una figura antitetica ad Eichmann per quanto riguarda sentimenti come il pentimento ed il senso di colpa provato per le azioni compiute. Si legge nel testo: “Verso la fine degli anni Cinquanta, Anders avviò un nutrito carteggio con Claude Eatherly [...] Nel 1961, quando il processo Eichmann a Gerusalemme polarizzava l'attenzione dell'opinione pubblica internazionale, Anders presentava il pilota di Hiroshima come «l'antitesi vivente» del tenente colonnello delle SS responsabile della «soluzione finale». Durante il processo, Eichmann si era difeso affermando di aver agito come un semplice gregario dell'impresa sterminatrice nazista, limitandosi a eseguire degli ordini che non potevano essere discussi. Non aveva mai manifestato il minimo segno di rimorso né durante la guerra, né in Argentina, prima di essere catturato dai servizi segreti israeliani. Nel corso del processo si limiterà a esprimere il suo rincrescimento, senza ammettere nessuna colpa. Eatherly, al contrario, non era a conoscenza della potenza dell'ordigno che sarebbe stato sganciato durante il volo né delle conseguenze che avrebbe provocato. Si sentiva oppresso da uno schiacciante senso di colpa benché nessuno lo avesse accusato e si dichiarava ora sconvolto dall'orribile massacro di cui era stato un agente involontario. Indubbiamente, egli aveva agito come la semplice rotella di una macchina di morte di cui non sospettava l'ampiezza ma ciò non alleviava la sua coscienza e non diventava il pretesto per un'autoassoluzione. Aveva capito che bisogna a volte rifiutare di «eseguire gli ordini» e che è pericoloso agire come «pedine» disciplinate e obbedienti. Insomma, se Eichmann incarnava la «banalità del male» [...] Eatherly era la personificazione dell' «innocenza del male» (*Unschuld des Bösen*).” Enzo Traverso, *Auschwitz e gli intellettuali*, cit. pp. 101 – 102.

predisposto a divenire uno dei più grandi criminali di quel periodo³⁰⁶. E se questo è «banale» e anche grottesco, se con tutta la nostra buona volontà non riusciamo a scoprire in lui una profondità diabolica o demoniaca, ciò non vuol dire che la sua situazione e il suo atteggiamento fossero comuni. Non è certo molto comune che un uomo di fronte alla morte, anzi ai piedi della forca, non sappia pensare ad altro che alle cose che nel corso della sua vita ha sentito direi ai funerali altrui, e che certe «frasi esaltanti» gli facciano dimenticare completamente la realtà della propria morte³⁰⁷. Quella lontananza dalla realtà e quella mancanza d'idee

³⁰⁶ Elementi come quelli del 'riesame dei valori' imposti da uno stato totalitario ed il fatto che quest'ultimo, per la sua stessa sopravvivenza, necessiti che gli individui siano disposti a credere esclusivamente nelle idee e nelle informazioni da esso sistematicamente propugnatte, sono alla base di *1984*, l'opera più nota dello scrittore britannico George Orwell, da egli dichiaratamente scritta per denunciare e tenere costantemente presenti i pericoli insiti in qualsiasi struttura totalitaria. Sebbene nell'opera, per chiare motivazioni letterarie, determinate tematiche siano condotte sino alla loro forma più parossistica, riteniamo possa essere suggestivo riportare, in consonanza con la tematica di cui ci stiamo occupando, uno dei passi finali del libro, allorché il protagonista (Winston), che ha tentato di ribellarsi al 'Partito', viene catturato dai funzionari di questo, che procedono ad un violentissimo esame di 'riabilitazione psicologica': ««[...] come potete impedire alle persone di ricordare le cose?» gridò Winston [...] «È un atto involontario, che non dipende dal nostro controllo. Come potete controllare la memoria? La mia non l'avete controllata!» I modi di O'Brien si fecero di nuovo bruschi. [...] «È proprio il contrario» disse. «Sei tu che non l'hai controllata, ed è per questo che ora sei qui. Tu sei qui perché non sei stato capace di essere umile, di disciplinare te stesso. Non hai voluto compiere quell'atto di sottomissione che è il prezzo della sanità mentale. Hai preferito essere un pazzo, fare parte per te stesso. Solo una mente disciplinata può davvero discernere la realtà, Winston. Tu pensi che la realtà sia qualcosa di oggettivo, di esterno, qualcosa che abbia un'esistenza autonoma. Credi anche che la natura della realtà sia di per se stessa evidente. Quando inganni te stesso e pensi di vedere qualcosa, tu presumi che tutti gli altri vedano quello che vedi tu. Ma io ti dico, Winston, che la realtà non è qualcosa di esterno, la realtà esiste solo nella mente, in nessun altro luogo. Non nella mente individuale, che è soggetta a errare ed è comunque peritura, ma bensì in quella del Partito, che è collettiva e immortale. La verità è solo quello che il Partito ritiene vero. Non è possibile discernere la realtà se non attraverso gli occhi del Partito.» George Orwell, *1984*, Mondadori, Milano, 2012, p. 256.

³⁰⁷ Eichmann venne condannato a morte per impiccagione il 29 Maggio 1962, e la sentenza venne eseguita il 31 Maggio, poche ore prima della mezzanotte. Così Arendt descrive gli ultimi momenti del condannato, in chiusura della sua opera: "Adolf Eichmann andò alla forca con gran dignità. Aveva chiesto una bottiglia di vino rosso e ne aveva bevuto metà. Rifiutò l'assistenza del pastore protestante [...] che si era offerto di leggergli la Bibbia: ormai gli restavano appena due ore di vita, e perciò non aveva «tempo da perdere». Percorse i cinquanta metri dalla sua cella alla stanza dell'esecuzione calmo e a testa alta, con le mani legate dietro la schiena. Quando le guardie gli legarono le caviglie e le ginocchia, chiese che non stringessero troppo le funi, in modo da poter restare in piedi. «Non ce n'è bisogno», disse quando gli offersero il cappuccio nero. Era completamente padrone di sé, anzi qualcosa di più: era completamente se stesso. Nulla lo dimostra meglio della grottesca insulsaggine delle sue ultime parole. Cominciò col dire di essere un *Gottgläubiger*, il termine nazista per indicare chi non segue la religione cristiana e non crede nella vita dopo la morte. Ma poi aggiunse: «Tra breve, signori, *ci rivedremo*. Questo è il destino di tutti gli uomini. Viva la Germania, viva l'Argentina, viva l'Austria. *Non le dimenticherò*.» Di fronte alla morte aveva trovato la bella frase da usare per l'orazione funebre. Sotto la forca la memoria gli giocò l'ultimo scherzo: egli si sentì «esaltato» dimenticando che quello era il suo funerale. Era come se in quegli ultimi minuti egli ricapitolasse la lezione che quel suo lungo viaggio nella malvagità umana ci aveva insegnato – la lezione della spaventosa, indicibile e inimmaginabile *banalità del male*." Hannah Arendt, *La banalità del male*, cit. p. 259.

possono essere molto più pericolose di tutti gli istinti malvagi che forse sono innati nell'uomo. Questa fu la lezione di Geusalemme."³⁰⁸

Hannah Arendt si era recata a Gerusalemme con l'aspettativa (con lei del resto condivisa da buona parte del resto del mondo) di trovarsi di fronte ad un efferato assassino, una 'belva assetata di sangue' oberata dai più diffusi stereotipi e contro-stereotipi che il regime hitleriano avesse posto in auge, che era stata una delle maggiori responsabili della soluzione finale avviata e posta in opera dal regime nazista.

Tutto ciò che invece si trovò ad osservare, all'interno di una gabbia di vetro, fu un uomo palesemente mediocre, una persona frustrata ed ossessionata da una prospettiva carrieristica, che si reputava in modo del tutto indebito 'esperta di questioni ebraiche', "un uomo di mezza età, di statura media, magro, con un'incipiente calvizie, dentatura irregolare e occhi miopi"³⁰⁹: un volto come ce ne sono milioni di altri, inquietantemente simile a milioni di altri sulla terra.

Un volto decisamente 'banale'.

³⁰⁸ Ivi, pp. 290 – 291.

³⁰⁹ Ivi, p. 13.

3.2

Con gli occhi delle vittime

3.2.1

‘Torquere’

“Tutto ciò che lo circondava era esploso in una luce gialla.

Incredibile, assolutamente incredibile, che un unico colpo potesse

infliggere un dolore così forte.

Poi la luce divenne meno intensa, ed egli poté vedere

i due uomini chini su di lui. [...]

La guardia osservava i suoi contorcimenti e rideva. [...]

Non esiste nulla di peggio del dolore fisico.

Davanti al dolore, continuò a pensare Winston

mentre si contorceva sul pavimento,

stringendo inutilmente il braccio sinistro ormai invalido,

non ci sono eroi.”

George Orwell

Arendt espose dunque nel suo libro sul ‘processo Eichmann’ un punto di vista decisamente innovativo per quel che riguarda la descrizione di uno dei maggiori operatori della soluzione finale: il ‘funzionario di Solingen’, avendo posto a tacere la propria coscienza, si era più o meno inconsapevolmente reso responsabile di uno dei più grandi crimini della storia.

Tra coloro alle cui orecchie la tesi della 'banalità del male' scaturita da tale esperienza suonò come un inaudito e provocatorio tentativo di minimizzare le atrocità peperate dal Reich hitleriano, figurava anche Jean Améry.

Tralasciando momentaneamente la questione per cui, come gran parte dei propri contemporanei, l'intellettuale austriaco di fatto travisò completamente il messaggio che l'autrice ebrea tedesca aveva inteso inviare tramite la scelta di tale espressione³¹⁰, intendiamo adesso soffermarci sull'analisi degli aguzzini al servizio del Terzo Reich e sulla violenza da essi operata che Améry offre nel secondo saggio contenuto in *Intellettuale a Auschwitz*, libro dato alle stampe appena un paio d'anni dopo l'opera arendtiana.

Nella *Prefazione alla prima edizione* della sua opera maggiormente nota, redatta a Bruxelles nel 1966, egli scrive:

“Quando nel 1964 a Francoforte ebbe inizio il grande processo di Auschwitz³¹¹, scrissi, dopo vent’anni di silenzio, il primo articolo sulle mie esperienze nel Terzo Reich. Non pensai dapprima a un seguito, intendevo solo cercare di chiarirmi un problema specifico: quello della situazione dell’intellettuale in campo di concentramento. Una volta concluso questo lavoro avvertii tuttavia che non potevo contentarmi. Auschwitz, certo. Ma io come ci ero arrivato? Cosa era accaduto prima, cosa era avvenuto dopo, dove mi colloco oggi? Non posso dire che nella stagione del silenzio io avessi dimenticato o «rimosso» i dodici anni di destino della Germania e mio personale. Per due decenni ero stato alla ricerca del tempo incancellabile, tuttavia mi era stato difficile parlarne. Quando però, grazie alla stesura del saggio su Auschwitz sembrò essersi infranta una confusa

³¹⁰ Enzo Traverso riporta che: “[...] come ha sottolineato Richard J. Bernstein, la nozione di «banalità del male» non era in contraddizione con quella di «male radicale», di cui costituiva più il completamento che l'antitesi. La preoccupazione essenziale della Arendt – particolarmente lungimirante, se pensiamo all'attuale appropriazione dell'Olocausto da parte dell'industria dello spettacolo, con la reificazione mercantile che ne consegue – era quella di evitare le tendenze a «mitologizzare o a estetizzare il male radicale del totalitarismo».” Enzo Traverso, *Auschwitz e gli intellettuali*, cit. p. 74.

³¹¹ Il processo ad Eichmann, come prevedibile, ebbe vastissima risonanza all'interno dell'opinione pubblica mondiale. Sulla scia di tale evento, la Repubblica Federale Tedesca si risolse per la prima volta ad affrontare in maniera impegnativa la questione dell'individuare le responsabilità, individuali e collettive, di coloro che erano stati attivi come militari o funzionari all'interno di Auschwitz e dei *Nebenlager* che facevano capo al campo principale. Si tenne quindi uno spettacolare processo a Francoforte sul Meno, che si svolse dal 20 dicembre 1963 al 20 Agosto 1965. Nel corso delle udienze vennero ascoltati più di quattrocento testimoni oculari, più della metà dei quali selezionati tra i sopravvissuti ai lager. Tale processo segnò un' ulteriore svolta storica in quanto, per la prima volta, imputati tedeschi vennero interrogati sul proprio passato nazista da giudici della loro stessa nazionalità.

proibizione, sentii improvvisamente l'esigenza di dire tutto. Così è nato questo libro."³¹²

Quando Améry si risolse a scrivere delle proprie personali esperienze, vincendo così, con le parole di Guia Risari, "la difficile battaglia dal sopravvissuto condotta contro se stesso"³¹³, avvertì dunque l'esigenza di fornire un resoconto dettagliato non solo della propria permanenza nel Lager di Auschwitz, ma anche degli avvenimenti che per lui avevano costituito, in certo senso, il preambolo ad essa e che vi erano legati in modo indissolubile.

Primo Levi, nel descrivere le prime ore passate ad Auschwitz e volte esplicitamente a far sì che i prigionieri familiarizzassero fin da subito con i durissimi ritmi di vita che li attendevano, tramite un estraniante rituale di iniziazione alla realtà del campo, aveva utilizzato nel secondo capitolo di *Se questo è un uomo* il termine "antinferno"³¹⁴: per Améry, tale iniziazione avvenne in modo ancor più drammatico e violento già prima di essere deportato ad Auschwitz, tramite l'esperienza della tortura.

L'anticamera dell'inferno assunse per Hans Mayer la fisionomia dei sotterranei di Fort Breendonk³¹⁵.

³¹² Jean Améry, *Intellettuale a Auschwitz*, (Prefazione alla prima edizione), cit. p. 23.

³¹³ Si confronti sopra, p. 76.

³¹⁴ Così nel testo: "Ora dopo ora, questa prima lunghissima giornata di antinferno volge al termine. Mentre il sole tramonta in un vortice di truci nubi sanguigne, ci fanno finalmente uscire dalla baracca. Ci daranno da bere? No, ci mettono ancora una volta in fila, ci conducono in un vasto piazzale che occupa il centro del campo, e ci dispongono meticolosamente inquadri. Poi non accade più nulla per un'altra ora: sembra che si aspetti qualcuno. Una fanfara incomincia a suonare, accanto alla porta del campo: suona *Rosamunda*, la ben nota canzonetta sentimentale, e questo ci appare talmente strano che ci guardiamo l'un l'altro sogghignando; nasce in noi un'ombra di sollievo, forse tutte queste cerimonie non costituiscono che una colossale buffonata di gusto teutonico. Ma la fanfara, finita *Rosamunda*, continua a suonare altre marce, una dopo l'altra, ed ecco apparire i drappelli dei nostri compagni, che ritornano dal lavoro. Camminano in colonna per cinque: camminano con un'andatura strana, innaturale, dura, come fantocci rigidi fatti solo di ossa: ma camminano seguendo scrupolosamente il tempo della fanfara." Primo Levi, *Se questo è un uomo*, cit. pp. 21 – 22.

³¹⁵ È lo stesso Améry a fornire, in apertura del saggio all'esperienza della tortura espressamente dedicato, una suggestiva descrizione della fortezza belga: "Chi facesse un giro turistico del Belgio, potrebbe capitare a Fort Breendonk, situato a metà strada fra Bruxelles e Anversa. La fortezza risale alla prima guerra mondiale, e non so quale sia stato allora il suo destino. Nella seconda guerra, durante i diciotto brevi giorni di resistenza dell'esercito belga del maggio 1940, Breendonk fu l'ultimo quartier generale di re Leopoldo. In seguito, durante l'occupazione tedesca, divenne una sorta di piccolo campo di concentramento, un *Auffanglager* [campo di raccolta] come si diceva nel gergo del Terzo Reich. Oggi è Museo nazionale belga, Il forte Breendonk a prima vista appare molto vecchio, con una lunga storia alle spalle. A vederlo così, sotto il cielo eternamente gravido di pioggia delle Fiandre, con i suoi tetti a cupola ricoperti di erba e i muri grigio-neri, sembra una melanconica incisione della guerra franco-prussiana del

Nel proprio saggio monografico sull'autore, Risari espone chiaramente la serie di vicissitudini che lo condussero in tale luogo:

“L'anno e tre mesi trascorsi ad Auschwitz non costituiscono la sola esperienza traumatica di Améry. Già tra il dicembre 1938 e il Gennaio 1939 comincia la fuga dei coniugi Mayer, che si rifugiano in Belgio, ad Anversa. Qui Améry viene catturato nel maggio del 1940 e internato a Mechelen; poi è deportato a Saint Cyprien e, infine, giunge nel lager di Gurs³¹⁶, nei Bassi Pirenei, dal quale riesce a fuggire e a ricongiungersi con la moglie a Bruxelles. Nella capitale belga si unisce al Front National Autrichien, un nucleo di resistenza costituito da rifugiati austriaci, che opera insieme alla resistenza belga per incitare i soldati tedeschi a disertare. Il 23 Luglio, trovato in possesso di materiale clandestino, Jean Améry viene trasportato nella fortezza di Breendonk, adibita a prigione delle SS. Più tardi, nel Gennaio 1944, viene deportato ad Auschwitz, ma già a Fort Breendonk subisce [...] la tortura, seguita da tre mesi di cella d'isolamento.”³¹⁷

L'analisi degli oppressori e del loro rapporto con le vittime restituita dal saggio di Améry è diametralmente opposta a quella presente nell'opera arendtiana per due motivi principali:

- 1) Innanzitutto, Améry fornisce riflessioni su un'esperienza di cui è stato diretto testimone, nonché vittima (ritorna così la tematica della cesura sussistente tra 'studiosi del settore' e 'testimoni diretti'³¹⁸).
- 2) In secondo luogo, Arendt si era occupata di un uomo che, a quanto pare, mai si era trovato in prima persona a rivestire la figura del carnefice, infliggendo personalmente dolore o morte a terzi³¹⁹, essendo il proprio, a tutti gli effetti,

1870-71 [...] Bisogna avvicinarsi perché alla vaga immagine dei tempi passati se ne sovrapponga un'altra, a noi più consueta: lungo il fossato che circonda la fortezza si innalzano torrette di guardia, tutto è circondato da reticolato di filo spinato.” Jean Améry, *Intellettuale a Auschwitz*, cit. p. 54.

³¹⁶ Mechelen è una città belga che nel corso della seconda guerra mondiale divenne sede di un campo di transito; a Saint Cyprien, comune francese situato nei Pirenei Orientali, venne organizzato un 'campo di accoglienza' principalmente preposto all'internamento dei soldati spagnoli repubblicani; Gurs, altro comune francese di modeste dimensioni, ospitò uno dei più vasti campi di concentramento mai costruiti in territorio francese.

³¹⁷ Guida Risari, op. cit., p. 54.

³¹⁸ Si confronti sopra, pp. 67 – 68.

³¹⁹ Sembra anzi che Eichmann fosse estremamente impressionabile, e facesse difficoltà anche solo all'assistere in prima persona a scene e situazioni cruente. Si legge ne *La banalità del male*, allorché il tenente colonnello delle SS si trova a descrivere al processo un proprio incontro con un capitano dell' *Ordnungspolizei* ('Polizia d'ordine'), preposto a 'gasare' gruppi di ebrei all'interno dei prototipi di quelle che sarebbero in seguito divenute le camere al monossido di

esclusivamente un lavoro da burocrate. Gli aguzzini di Améry, al contrario, erano specializzati precipuamente nell'operare violenza *manu propria* ("Ciascuno seguiva i propri affari, il loro era l'omicidio"³²⁰, scrive l'autore).

Specificando preliminarmente di essere ben consapevole di non essere stato sottoposto ad uno dei supplizi più duri e radicali tra tutti quelli presenti nel vastissimo panorama offerto da tale antica forma di violenza³²¹, ciò nonostante Améry afferma senza esitazione alcuna che

*" [...]la tortura è l'esperienza più atroce che un essere umano possa conservare in sé."*³²²

La tortura cui fu sottoposto Améry si distinse in due fasi, in una ascendente escalation di violenza mirante a fargli confessare i nomi e l'ubicazione dei nascondigli dei propri complici nella resistenza (dei quali egli, del resto, conosceva soltanto gli pseudonimi, secondo la pratica all'epoca diffusa tra i partigiani di assumere un proprio 'nome di battaglia').

Che aspetto avevano gli agenti che lo interrogarono? Riporta Améry:

"Molte cose in effetti avvengono all'incirca come si era pensato dovessero avvenire: gli uomini della Gestapo con i loro cappotti di pelle, le pistole puntate contro la vittima, è tutto vero. Poi però si rimane allibiti quando ci si rende conto che quei tizi oltre ai cappotti di pelle e alle pistole hanno anche dei volti: non i classici «volti da Gestapo», dai nasi storti, dalle mascelle volitive, segnati dal vaiolo e da ferita da coltello. Al contrario: volti simili ad altri. Volti comuni. Ed è

carbonio di Treblinka: "Un capitano della «polizia dell'ordine» (forse il commissario Christian Wirth in persona, che in Germania si era occupato della liquidazione, mediante gas, delle «persone incurabili», sotto gli auspici della Cancelleria del Führer) uscì loro incontro per salutarli e li condusse a un gruppo di piccole baracche di legno, e qui, «con voce volgare, maleducata e dura» cominciò a spiegare «come avesse disposto tutto perbene, perché si sarebbe messo in funzione il motore di un sottomarino russo e il gas sarebbe entrato nell'edificio asfissiano gli ebrei. Anche per me era una cosa mostruosa. Io non sono così forte da sopportare una cosa del genere senza reagire... Se oggi qualcuno mi mostrasse una ferita aperta, probabilmente non potrei guardare. Sono fatto così, tanto che molte volte mi è stato detto che non potrei fare il medico. Ricordo ancora come mi raffigurai la scena e poi mi prese una debolezza fisica, come dopo una grande agitazione. Queste cose succedono a tutti, e io rimasi con una specie di tremito interiore.»" Hannah Arendt, *La banalità del male*, cit. p. 95.

³²⁰ Jean Améry, *Intellettuale a Auschwitz*, cit. p. 55.

³²¹Per una esaustiva fenomenologia della pratica della tortura, analizzata dalle sue manifestazioni presso i popoli primitivi fino al XIX secolo, ed una ricca casistica delle tecniche di tortura susseguitesì nel corso dei secoli, si consiglia: George Riley Scott, *Storia della tortura*, Mondadori, Milano, 2010. Pubblicato originariamente nel 1940, il saggio dello studioso britannico è a tutt'oggi considerato un caposaldo della letteratura scientifica sull'argomento.

³²² Jean Améry, *Intellettuale a Auschwitz*, cit. p. 55.

l'immane cognizione di una fase successiva, in grado ancora una volta di distruggere ogni rappresentazione che permetta un'astrazione, a spiegarci come questi volti comuni possano infine trasformarsi in volti da Gestapo e come il Male si sovrapponga e superi la banalità. Non esiste infatti la «banalità del Male» e Hannah Arendt, che ne parlò nel suo libro su Eichmann, conosceva il nemico dell'uomo solo per sentito dire e lo osservava solo attraverso la gabbia di vetro.»³²³

Per Améry, infatti, è possibile classificare come 'banali', facendo astrazione di esse tramite l'immaginazione, esclusivamente quelle esperienze con cui l'essere umano ha a che fare regolarmente nella propria quotidianità, nei confronti delle quali questi è disposto con una certa dose di familiarità, se non proprio attraverso un processo di automatismo (è l'autore stesso a fare l'esempio dell'atto di comprare il giornale, atto che si inserisce nella così definita "«vita normale», la quale può anche risolversi in rappresentazione anticipatrice e nell'espressione banale"³²⁴).

Ma, con ogni evidenza, l'atto di comprare un giornale, tramite cui "io stesso non mi differenzio quasi dai milioni che l'hanno compiuto prima di me"³²⁵, e l'esperienza di essere torturati sono grandezze incommensurabili: mentre la prima è un'azione essenzialmente insignificante, interamente risolta nella puntualità del gesto, con quest'ultima è la propria corporeità ad essere messa in gioco, esposta a ferite che avranno di riflesso conseguenze anche e soprattutto sulla psiche, dato che l'esperienza della tortura è invece dilazionata nel tempo e possiede, con le parole dell'autore, il *character indelebilis*³²⁶.

Egli quindi conclude:

³²³ Ivi, p. 59.

³²⁴ Ivi, p. 60. Un altro esempio estremamente efficace, attraverso cui egli riporta implicitamente la propria personale esperienza, è fornito dall'autore qualche riga sopra: "Che qualcuno venga portato via con le manette ai polsi, è «normale» solo quando si legge la notizia sul giornale; mentre si stanno impacchettando volantini, giudiziosamente ci si chiede: va bene, e allora? Qualcosa di simile può accadere anche a me e un giorno forse accadrà veramente. Ma quando accade, ci si accorge che la macchina è diversa, che la pressione delle manette non era stata presentita, che le strade sono estranee, che l'ingresso del quartier generale della Gestapo, di fonte al quale pur si è passati infinite volte, ha prospettive diverse, ornamenti diversi, è fatto di pietra diversa, se lo si oltrepassa da prigioniero." Ivi, pp. 59 – 60.

³²⁵ Ivi, p. 60.

³²⁶ Si confronti ivi, p. 70.

“Quando un avvenimento c’impegna sin nell’ultima fibra, non si dovrebbe parlare di banalità, perché a quel punto l’astrazione risulta impossibile e nessuna immaginazione può anche solo accostarsi alla realtà.”³²⁷

Gli agenti della Gestapo, dunque, nel tentativo di far parlare il prigioniero, dopo un iniziale interrogatorio procedettero dapprima con le percosse.

Esse, che come sottolineato dall’autore, da un punto di vista criminologico costituiscono “una rappresaglia tacitamente praticata e accettata [...] anche nei paesi democratici occidentali”³²⁸, segnarono esteriormente l’inizio del supplizio ed al contempo assunsero per Améry un significato simbolico ben preciso: ricevuto un primo pugno sul volto, infatti, la vittima si rende improvvisamente e pienamente conto di essere in totale balia dell’ ‘Altro’.

Nel caso specifico, quest’ultimo si presenta come l’oppressore che, legato ai suoi complici dal fine comune di sopraffare il prigioniero, ed avendo dimostrato tramite la prima percossa di poter disporre del tutto arbitrariamente del suo corpo, vanifica in esso qualsiasi ‘speranza di soccorso’, che Améry, facendo proprie le parole dell’ etologo austriaco Konrad Lorenz, afferma essere a tutti gli effetti “una componente costitutiva della psiche, al pari della lotta per la sopravvivenza”³²⁹.

“Sono autorizzati a darmi un pugno in faccia, avverte la vittima con confusa sorpresa, e con certezza altrettanto indistinta ne deduce: faranno di me ciò che vogliono. Fuori nessuno è informato e nessuno fa nulla per me. Chi volesse correre

³²⁷ Ivi, p. 59. Per esigenza di completezza, ci pare d’uopo a questo punto rendere ben visibile l’incomprensione di fondo che guida la critica di Améry al punto di vista arendtiano tramite l’estratto di una lettera inviata dall’autrice ebrea tedesca all’amico, filosofo e teologo, Gershom Scholem, datata 24 luglio 1963 e volta proprio a chiarificare il significato della formula ‘banalità del male’: “Quel che ora penso veramente è che il male non è mai «radicale», ma soltanto estremo, e che non possieda né profondità né una dimensione demoniaca. Esso può invadere e devastare il mondo intero, perché si espande sulla sua superficie come un fungo. Esso «sfida», come ho detto, il pensiero, perché il pensiero cerca di raggiungere la profondità, di andare alle radici, e nel momento in cui cerca il male, è frustrato perché non trova nulla. Questa è la sua «banalità». Solo il bene è profondo e può essere radicale.” Hannah Arendt, citata in Enzo Traverso, *Auschwitz e gli intellettuali*, p. 73.

³²⁸ Jean Améry, *Intellettuale a Auschwitz*, cit. pp. 60 - 61.

³²⁹ Ivi, p. 63. È precisamente in questo senso che, a detta dell’autore, chi viene percosso perde la propria ‘fiducia nel mondo’, come riportato nell’ultimo paragrafo del secondo capitolo di questo lavoro (si confronti sopra, p. 99).

in mio soccorso, una moglie, una madre, un fratello o un amico, non potrebbe giungere sin qui."³³⁰, scrive l'autore.

Tramite le percosse, che Améry comunque specifica non essere neanche minimamente paragonabili alla tortura vera e propria, viene interrotto repentinamente quel tacito accordo che in condizioni normali vige tra gli esseri umani di rispettare l'altrui "sostanza fisica e [...] metafisica"³³¹, il confine della quale è delimitato dalla superficie cutanea, che separa l'uomo dal restante mondo esterno e dai propri simili.

Con la prima percossa

*"L'altro, 'contro' il quale nel mondo mi pongo fisicamente e 'con' il quale posso essere solo sino a quando lui come confine rispetta la mia superficie cutanea, con il colpo mi impone la sua corporeità. Mi è addosso e così mi annienta. È come uno stupro, un rapporto sessuale senza l'assenso di uno dei due partner. [...] Quando non si può sperare di essere soccorsi la sopraffazione fisica da parte dell'altro diviene definitivamente una forma di annientamento dell'esistenza."*³³²

Il paragone istituito con il fenomeno dello stupro è estremamente calzante per due ragioni: in primo luogo, come le percosse, anche lo stupro è primariamente un atto di dominio (e solo in seconda istanza di lussuria), tramite cui l' 'altro' viene ridotto a 'oggetto', o ancor più precisamente, a 'corpo' di cui disporre a proprio piacimento.

In secondo luogo, anche in tale fenomeno (eccezion fatta per casi particolarmente efferati), maggiormente che nella forma di conseguenze fisiche riscontrabili a lungo termine il *vulnus* si risolve e perdura principalmente nella psiche di colui (o colei) che ha subito l'offesa³³³.

³³⁰ Ivi, p. 62.

³³¹ *Ibidem*.

³³² Ivi, pp. 62 – 63.

³³³ Vi è un passaggio de *Le ali della libertà*, uno dei più celebri racconti di Stephen King, ambientato in un carcere dove regolarmente avvengono prevaricazioni sessuali da parte dei detenuti più aggressivi nei confronti dei loro compagni di prigionia, che vogliamo riportare in quanto coglie pienamente tale doppia dimensione del fenomeno: "Immagino che l'espressione «stupro di gruppo» sia una di quelle che non cambia molto di significato da una generazione all'altra. Questo fu quello che gli fecero, quelle quattro sorelle [è questo il termine, gelidamente ironico, con cui vengono soprannominati nel racconto i detenuti supratatori]. [...] Non vi succede niente, a meno che non vi abbiano fatto qualcosa di anche più innaturale. Non vi succede niente *fisicamente* – ma uno stupro è uno stupro, e prima o poi bisognerà che riprendiate a guardarvi

Come avevano minacciato di fare nel caso in cui non avesse rivelato informazioni (e Améry, con estrema onestà, afferma esplicitamente che egli avrebbe parlato, se solo avesse saputo effettivamente qualcosa, dato che, smentendo parecchi correnti stereotipi, la semplice realtà dei fatti è che “si urla, sotto tortura”³³⁴), egli venne in seguito condotto dagli agenti della Gestapo a Fort Breendonk e qui lasciato nelle mani delle SS.

La descrizione tratteggiata da Améry delle *Schutz-staffeln*, che sotto le direttive di un tenente colonnello di nome Praust dal volto “carnoso e sanguigno”³³⁵ sarebbero state le esecutrici della sua tortura *stricto sensu*, ben coglie quel ‘riesame dei valori’ imposto dal Terzo Reich ai propri militari e funzionari cui si è accennato nel precedente paragrafo analizzando la *forma mentis* di Eichmann:

*“Al seguace di Hitler non bastava essere veloce come uno scoiattolo, resistente come il cuoio, duro come l'acciaio Krupp per realizzarsi completamente. Per fare di lui un rappresentante completo del Führer e della sua ideologia non era sufficiente il distintivo del Partito in oro, non bastava un 'Blutorden' [ordine del sangue] o una Croce di guerra di prima classe. Egli doveva torturare, distruggere, per «essere grande nel sopportare l'altrui sofferenza». Perché Himmler gli conferisse un diploma di maturità che fosse riconosciuto dalla storia, doveva essere in grado di maneggiare gli strumenti di tortura: le generazioni future avrebbero ammirato la sua capacità di annullare la propria misericordia.”*³³⁶

Se gli agenti della Gestapo si erano limitati alle percosse, a Breendonk Améry ebbe modo di sperimentare sulla propria pelle la capacità delle SS di ‘annullare

allo specchio e decidiate cosa fare di voi.” Stephen King, *Le ali della libertà*, in Stephen King, *Stagioni diverse*, Sperling & Kupfer, Milano, 1986, pp. 24 – 25.

³³⁴ Jean Améry, *Intellettuale a Auschwitz*, cit. p. 57.

³³⁵ Ivi, p. 67.

³³⁶ Ivi, p. 65. A titolo comparativo, si riporta un passaggio della descrizione di ciò che sarebbe dovuto essere l'ἥθος delle SS fornita da Rudolf Höss, primo comandante di Auschwitz dal 1940 al 1943, nel memoriale autobiografico da egli redatto in carcere in attesa dell'esecuzione della condanna a morte pronunciata nei suoi confronti dalla Corte Suprema di Varsavia: “Ogni traccia di pietà verso i «nemici dello Stato» sarebbe apparsa un segno di debolezza, del quale [questi ultimi] non avrebbero mancato di profittare. Inoltre, ogni pietà verso questi «nemici dello Stato» era indegna di un milite SS. Nelle file delle SS non c'era posto per le femminucce; avrebbero fatto meglio a chiudersi in convento. Egli [Theodor Eicke, comandante del campo di concentramento di Dachau, successivamente posto a capo della divisione delle SS “Totenkopf”] poteva tollerare accanto a sé soltanto uomini duri e decisi, pronti a obbedire ciecamente a qualsiasi ordine. Non per nulla recavano l'emblema con il teschio, e le loro armi sempre cariche!” Rudolf Höss, *Comandante ad Auschwitz*, Einaudi, Torino, 2014, p. 48.

la propria misericordia', venendo sottoposto alla tortura della sospensione³³⁷ e conseguentemente di constatare personalmente, come da egli affermato con gelido sarcasmo, quanto sia appropriata la radice etimologica del termine 'tortura' (da una forma derivata del participio passato del verbo latino *torquere*: 'torcere').

Mentre per quanto riguarda il 'come' (*wie*) del dolore provato, Améry si mantiene fedele alla sua concezione per cui non vi è nessun mezzo di comunicazione tramite cui poter rendere esaustivamente il personale *vissuto* di esperienze di tal fatta³³⁸, evitando conseguentemente di addentrarsi in paragoni controproducenti, egli redige però una descrizione del 'cosa' (*was*) esso comportò.

Dopo aver affermato che, una volta avviato il supplizio, "le parole [rivolte alla vittima dai carnefici] non si percepiscono quasi"³³⁹, e che "l'esistenza che si raccoglie in unico, limitato settore del corpo [ovvero la porzione di questi

³³⁷ Riley Scott, nel suo saggio, riporta una descrizione dettagliata di tale antica forma di tortura (da egli individuata come 'squassamento' o 'tortura della carrucola'), così come essa era praticata in epoca medievale: "La tortura della carrucola è nota per essere stata la prima utilizzata dall'Inquisizione. Questo metodo [...] prevedeva che la vittima fosse [...] incatenata alle caviglie e con i polsi legati saldamente dietro la schiena con una corda spessa, che veniva fatta passare su una carrucola fissata al soffitto della camera di tortura. I carnefici la issavano con questa fune fino a un'altezza di circa sei piedi dal pavimento. [...] A questo punto le veniva chiesto nuovamente di dire la verità. Un rifiuto significava ricevere un certo numero di frustate sulla schiena nuda. Le domande venivano poi ripetute. La mancata confessione era il segnale di inizio della tortura vera e propria. I carnefici tiravano la fune in modo da innalzare la vittima sino quasi al soffitto. D'improvviso allentavano la presa, facendo scendere la corda di diversi piedi, per poi arrestare bruscamente questa discesa repentina [...] Il colpo che subiva il corpo, a causa di questo improvviso arresto della caduta, era sufficiente a scuotere tutte le ossa, tutte le giunture e tutti i nervi. Nella maggior parte dei casi, provocava slogamenti. Questo procedimento veniva ripetuto di continuo, fino a che il colpevole confessava o perdeva i sensi." George Riley Scott, op. cit., p. 190. Così l'evento viene descritto da Améry: "Dal soffitto del bunker pendeva una catena – che scorreva in una carrucola – alla cui estremità era fissato un pesante gancio in ferro. Mi condussero verso questo attrezzo. Il gancio fu fissato alle manette che dietro alla schiena mi bloccavano le mani. Poi venne tirata la catena sino a quando non rimasi sospeso a circa un metro dal suolo. In una simile posizione, o meglio sospensione, con le mani legate dietro la schiena, con la forza muscolare è possibile mantenersi per un breve periodo in una posizione seminclinata. [...] Avvertii uno schianto e uno scheggiarsi nelle spalle che il mio corpo sino a oggi non ha dimenticato. Le teste degli omeri saltarono dalle loro sedi. Il mio stesso peso provocò una lussazione, caddi nel vuoto e mi ritrovai appeso alle braccia slogate, sollevate da dietro e chiuse sopra la testa in posizione rovesciata. [...] Sul mio corpo si abbattevano inoltre le nerbate, e alcune di esse strapparono i leggeri pantaloni estivi che indossavo quel 23 luglio 1943." Jean Améry, *Intellettuale a Auschwitz*, cit. p. 68. Si notino le numerose consonanze sussistenti tra le due descrizioni.

³³⁸ "Si può dedicare tutta la vita a raffrontare immaginato e realtà, ma non si arriverà mai a un risultato." Ivi, p. 59.

³³⁹ Ivi, p. 68.

sottoposta a tortura], non reagisce perché si consuma completamente nello sforzo fisico”³⁴⁰, l'intellettuale austriaco riporta che il dolore:

*“Aveva in sé tutti gli elementi che in precedenza abbiamo evidenziato a proposito delle percosse, era cioè: la violazione del confine del mio Io da parte dell’Altro, violazione che non può essere neutralizzata dalla speranza di soccorso, né corretta difendendosi. La tortura è tutto ciò, ma anche molto altro ancora. Chi infatti nella tortura è sopraffatto dal dolore vede alla prova il suo corpo in maniera del tutto inedita. La sua carne si realizza completamente nell’autonegazione.”*³⁴¹

Ecco perché, come affermato in precedenza dall’autore, la tortura è “un evento che impegna l’essere umano fin nella sua ultima fibra.”³⁴²

Cosa accade una volta che gli aguzzini hanno terminato la propria opera, ed il detenuto, abbandonato a se stesso mentre quelli si concedono una sigaretta come se avessero appena compiuto niente più che ‘un’azione tra azioni’, comincia a percepire il dolore come più debole e lontano, riacquisendo gradualmente coscienza?

Sorprendentemente, Améry afferma che esso si trova in una condizione genuinamente filosofica, dato che egli si scopre pervaso da un’inaspettata sensazione di *stupore* (termine quest’ultimo che, insieme a ‘meraviglia’, è reso in greco antico con il sostantivo *θαῦμα*, il quale costituisce la *conditio sine qua non* qualsiasi autentico ragionamento filosofico possa nascere e svilupparsi³⁴³):

“Chi ha superato la tortura e sente scemare il dolore (che in seguito tornerà a farsi sentire), raggiunge [...] un effimero stato di quiete che favorisce la riflessione. Da un lato il torturato è soddisfatto di essere stato solo corpo e di essersi perciò – ritiene – sbarazzato di ogni preoccupazione politica. [...] Vi sono addirittura momenti di euforia in cui il riaffiorare di deboli capacità di riflessione viene avvertito come gioia straordinaria [...] Questa riflessione è quasi solo un immenso stupore. Stupore per essersela cavata, per il fatto che il tumulto non ha provocato anche una deflagrazione del corpo [...] Stupore anche per il fatto di aver subito

³⁴⁰ *Ibidem*.

³⁴¹ Ivi, p. 69.

³⁴² Si confronti sopra, p. 134.

³⁴³ Si confronti: Aristotele, *Metafisica*, I, 2, 982b

personalmente la tortura, ossia ciò che in fondo dovrebbe riguardare solo coloro che ne avevano parlato negli opuscoli di denuncia."³⁴⁴

Infine:

*"Stupore per l'esistenza dell'altro che nella tortura si impone senza limiti e stupore per ciò che si può diventare: carne e morte."*³⁴⁵

In linea generale, le dinamiche di potere tra vittima e oppressore vigenti nella situazione in cui venne a trovarsi Améry, e che più in generale caratterizzano qualsiasi circostanza analoga, sono analiticamente descritte con grande chiarezza da Adriana Cavarero nel suo saggio dedicato alla violenza sull'inerte:

"Ridotto a oggetto totalmente disponibile, anzi, oggettivato dalla realtà stessa del dolore, al centro della scena sta un corpo sofferente su cui la violenza lavora prendendosi tempi lunghi. La morte, se c'è, viene rigorosamente alla fine, non essendo comunque il fine. Il corpo morto, per quanto scempiato, è solo un residuo della tortura. La speciale forma di orrorismo³⁴⁶ di cui è protagonista il torturatore preferisce infatti consumarsi sul corpo vivo, dilazionare la sofferenza inscritta nel 'vulnus', portare il vulnerabile alla soglia della sopportabilità del dolore e dell'offesa. [...] Che il vulnerabile sia anche inerte facilita l'impresa perché, rendendola unilaterale, lascia che la violenza si dia come irresistibile, anzi, persino illimitabile se non fosse che la morte del vulnerabile [...] costituisce pur sempre un limite. Il quale è precisamente il limite su cui, non solo nel caso della tortura,

³⁴⁴ Jean Améry, *Intellettuale a Auschwitz*, cit. pp. 75 – 76.

³⁴⁵ Ivi, p. 77.

³⁴⁶ Attraverso tale termine, Cavarero intende riferirsi a quella specifica forma di violenza che ha a proprio oggetto non un nemico, sia esso reale o presunto, con il quale ingaggiare uno scontro paritario, ma la persona inerte, che non è in grado di ribellarsi o difendersi e che è quindi esposta apertamente e unilateralmente al *vulnus* che le viene inflitto (si confronti sopra, pp. 63 – 64). Nell'Introduzione alla propria opera, l'autrice scrive: "A ben vedere, un suo vocabolario specifico la violenza sugli inermi tuttavia ce l'ha ed è, non solo alla tradizione occidentale, noto da millenni. Inaugurato dalla biblica strage degli innocenti e passato per varie vicende che includono l'aberrazione di Auschwitz, esso nomina l'*orrore* piuttosto che la guerra o il terrore, e parla di crimine prima ancora che di strategia o di politica. Non che, per la guerra o il terrore, l'orrore sia una scena del tutto sconosciuta. Anzi. Tale scena ha però un suo senso specifico del quale le procedure di nomina, affrancandosi dal loro assoggettamento al potere, dovrebbero finalmente rendere conto. Spingendosi a coniare un nuovo vocabolo, questa scena si potrebbe così chiamare *orrorista* o, forse, per economia o omaggio alle assonanze, si potrebbe parlare di *orrorismo*. Quasi che fossero tutte le vittime inermi, invece che i loro massacratori, a deciderne idealmente il nome." Adriana Cavarero, op. cit., p. 9.

l'orrore misura la peculiarità del suo crimine e, in concorrenza col terrore, fonda il suo dominio."³⁴⁷

Perlomeno virtualmente quindi, l'unico limite imposto al supplizio è dato dall'eventuale morte del soggetto, e in base alla distanza da tale confine è possibile delimitare l'effettiva portata del crimine ontologico³⁴⁸ che viene perpetrato ai danni della vittima, offesa reiteratamente dall' Altro nella propria dignità di individuo, nei confini del proprio corpo delimitati dalla sua pelle, nella propria, dunque, 'sostanza fisica e metafisica'.

In procinto di concludere, Améry si chiede per l'appunto *chi* effettivamente fossero gli 'altri' che procedettero a torturarlo:

*"Da un certo punto di vista si potrebbe affermare semplicemente che si trattava di piccoli borghesi imbarbariti, di funzionari subalterni addetti alla tortura. Una posizione da abbandonare al più presto, tuttavia, se si intende giungere a una comprensione non banale del Male."*³⁴⁹

Con l'obiettivo di giungere a una conclusione generale, egli continua:

"Si trattava quindi di sadici? Nell'accezione rigorosa della patologia sessuale sono assolutamente convinto che non lo fossero, così come sono convinto di non avere incontrato nemmeno un sadico autentico di questo tipo nei due anni in cui fui prigioniero della Gestapo e dei campi di concentramento. Probabilmente invece lo erano se prescindiamo dalla patologia sessuale e cerchiamo di valutare gli aguzzini in base alle categorie della 'filosofia' [...] del marchese de Sade. [...] Secondo Georges Bataille³⁵⁰, il sadismo non va interpretato nei termini della patologia sessuale, bensì a livello psicologico-esistenziale: in questo senso si configura come radicale negazione dell'altro da sé, come negazione al tempo

³⁴⁷ Ivi, p. 44.

³⁴⁸ Si confronti sopra, p. 91.

³⁴⁹ Jean Améry, *Intellettuale a Auschwitz*, cit. p. 70.

³⁵⁰ Considerato uno dei più controversi filosofi francesi del secolo scorso (Billom, 1897 – Parigi, 1962), effettuò un'intensa ed innovativa opera esegetica su autori quali Nietzsche, Marcel Mauss e, per l'appunto, de Sade, influenzando significativamente importanti studiosi della generazione successiva come Michel Foucault e Jacques Lacan. Riguardo i lavori di Bataille su Sade, Cavarero riporta che: "Si tratta di saggi, ormai famosi, dove compare una letteratura dell'orrore incentrata sulla «possibilità di distruggere degli esseri umani, di distruggerli e godere al pensiero della loro morte e sofferenza». Gli scritti di Sade, che «sapeva di andare oltre ogni immaginazione», aggiunge sintomaticamente Bataille, «danno la sensazione che egli volesse, con una rivoluzione esasperata, l'impossibile e il rovescio della vita»." Adriana Cavarero, op. cit., p. 68.

*stesso del principio sociale e del principio di realtà. [...] Al sadico non importa la perpetuazione del mondo. Anzi: vuole annullare questo mondo, e nella negazione del suo simile, che per lui in un senso ben preciso è anche «l'inferno», intende realizzare la propria totale sovranità.»*³⁵¹

Essendosi confrontato personalmente con 'i seguaci di Hitler' che non solo "si servivano della tortura, ma con fervore ancora più profondo la servivano"³⁵², tramite tale esperienza Améry ritiene di essere giunto ad individuare la vera essenza del Terzo Reich.

Ponendosi nuovamente in indiretta polemica con Arendt e con le tesi da ella sostenute nella sua opera capitale del 1951, egli infatti sostiene che il nazismo non trovasse la propria *ratio essendi* in un difficilmente determinabile 'principio totalitario', bensì, e rispondendo perfettamente in questo alla deterministica dottrina razziale da esso propugnata, in una forma di sadismo (principio cardine della tortura) che trovava il proprio esito in una radicale volontà di negazione dell' 'Altro' e del 'Diverso'³⁵³:

*" [...] il nazionalsocialismo – conclude Hans Mayer - è stato l'unico sistema politico di questo secolo ad avere non solo praticato il dominio dell'opposto, come fecero anche altri regimi del terrore rossi e bianchi, ma ad averlo espressamente innalzato a principio."*³⁵⁴

³⁵¹ Jean Améry, *Intellettuale a Auschwitz*, cit. pp. 70 – 71.

³⁵² Ivi, p. 67. Riguardo ai propri carnefici, insiste l'autore: "Erano, se si vuole, degli ottusi burocrati della tortura. E tuttavia erano anche molto di più, lo capivo dai loro volti seri, tesi, non certo enfiati dal piacere sessuale sadico, bensì concentrati nell'autorealizzazione omicida. Con tutta l'anima svolgevano il loro incarico che implicava potere, dominio sullo spirito e sulla carne, trasgressione nell'illimitata autoespansione." Ivi, p. 72.

³⁵³ Il punto di vista di Améry trova grande consonanza con l'interpretazione del Terzo Reich che il filosofo e storico ebreo ceco Hans Kohn aveva espresso già nel 1939: "La teoria razziale sviluppata dai nazionalsocialisti [...] sfocia in una nuova religione della natura nella quale i tedeschi sono il corpo mistico e l'esercito il suo clero. La nuova fede del determinismo biologico, fondamentalmente opposta ad ogni religione umanista o trascendente, conferisce al popolo una forza immensa nella sua guerra totale e permanente contro ogni altra concezione dell'Uomo, sia essa razionalista o cristiana. Il popolo rappresenta ora il Reich, il regno della salvezza; il nemico incarna l'«anti-Reich» (*Gegenreich*), diventa una finzione tanto mitica e mistica quanto lo stesso Reich, salvo che il primo possiede tutte le virtù immaginabili, il secondo tutti i vizi, anche quelli più inverosimili." Hans Kohn, citato in Enzo Traverso, *La violenza nazista*, p. 171.

³⁵⁴ Jean Améry, *Intellettuale a Auschwitz*, cit. p. 66.

3.2.2

Zone di confine

"[...] noi scaviamo una tomba nell'aria chi vi giace non sta stretto

*Nella casa vive un uomo che gioca colle serpi che scrive
che scrive in Germania quando abbuia i tuoi capelli d'oro*

[Margarete

egli scrive egli s'erger sulla porta e le stelle lampeggiano

egli aduna i mastini con un fischio

con un fischio fa uscire i suoi ebrei fa scavare una tomba nella

[terra

ci comanda e adesso suonate perché si deve ballare."

Paul Celan, 'Todesfuge'

Scrivi Enzo Traverso:

"I campi di sterminio fanno parte della storia, sono stati creati dagli uomini e gli uomini devono darne spiegazione. Levi e Améry rifuggivano nei loro scritti dalle formule retoriche oggi correnti sul carattere indicibile, incomprensibile e incomunicabile dell'Olocausto. L'idea di un'impossibilità normativa di comprendere i campi nazisti sarebbe sembrata loro come una forma di oscurantismo. Essi non pretendevano di avere la chiave per spiegare Auschwitz³⁵⁵,

³⁵⁵ Un paio di passaggi tratti da due tra le opere più note di Levi e Améry sono emblematici nel mostrare quanto gli autori fossero in ogni caso consapevoli della necessaria parzialità delle proprie analisi e delle proprie riflessioni sul tema; il primo si trova in *Se questo è un uomo*, allorquando Levi descrive il momento in cui si trovò a tu per tu con il Dottor Pannwitz, dal quale sarebbe dipesa la sua assunzione o meno nel 'Kommando 98': "Da quel giorno, io ho pensato al Doktor Pannwitz molte volte e in molti modi. Mi sono domandato quale fosse il suo intimo funzionamento di uomo; come riempisse il suo tempo, all'infuori della Polimerizzazione e della coscienza indogermanica; soprattutto, quando io sono stato di nuovo un uomo libero, ho desiderato di incontrarlo ancora, e non già per vendetta, ma solo per una mia curiosità dell'anima umana. Perché quello sguardo non corse fra due uomini; e se io sapessi spiegare a

ma facevano proprio un bisogno di capire di matrice prettamente illuministica. Auschwitz non poteva essere considerato come un mistero sacro. «Perché i bambini nelle camere a gas?»: posta in questi termini semplici e chiari nell'ultimo libro di Levi, questa domanda non poteva essere elusa dal pensiero razionale.”³⁵⁶

Una delle espressioni che lo scrittore torinese preferiva utilizzare all'interno dei propri libri è la locuzione “a misura d'uomo”³⁵⁷, che ben sintetizza la sua volontà di cercare spiegazioni mosse dalla ‘curiosità per l'animo umano’ da lui nutrita, e le logiche a cui esso risponde³⁵⁸.

L' ‘universo concentrazionario’, ancora oggi, troppo spesso soprattutto dai più giovani viene immaginato cedendo alla fallace (e rassicurante) tentazione di suddividere carnefici e vittime in due ‘blocchi’ che tra loro si presentino in ogni caso come ben distinti e antitetici, dando conseguentemente a noi, ai quali Levi ha affidato il non semplice compito di ‘giudici’ di tali accadimenti³⁵⁹, la possibilità di individuare senza dubbio ed esitazione alcuna coloro che si erano macchiati di crimini mostruosi e coloro che invece li avevano subiti, dividendo i primi dai secondi tramite una linea netta.

Questa tendenza esprime un principio orientativo che nell'essere umano è profondamente radicato, rispondente ad un'esigenza di individuazione di identità collettiva (o gruppale) tramite cui questi può percepire di appartenere

fondo la natura di quello sguardo, scambiato come attraverso la parete di vetro di un acquario tra due esseri che abitano mezzi diversi, avrei anche spiegato l'essenza della grande follia della terza Germania.” Il secondo di tali passaggi si trova invece nella *Prefazione alla seconda edizione di Intellettuale a Auschwitz* (Inverno 1976), in chiusura della quale Améry non solo riconosce i limiti che qualsiasi tentativo di spiegazione, per quanto profondo e meditato esso sia, necessariamente possiede, ma afferma esplicitamente la non auspicabilità di qualsivoglia teoria o riflessione che pretenda di affermarsi incontrovertibilmente come esaustiva e definitiva: “Tuttavia – e anche su questo punto vorrei insistere – illuminare non significa far luce in maniera definitiva. Non tutto mi era chiaro, quando redassi questo libriccino, non lo è nemmeno oggi e spero non lo sarà mai. Far luce in modo definitivo significherebbe infatti anche liquidare, archiviare i fatti per poterli allegare agli atti della storia. Il mio libro vuol essere un contributo affinché ciò non avvenga.” Primo Levi, *Se questo è un uomo*, cit. pp. 102 – 103; Jean Améry, *Intellettuale a Auschwitz*, (Prefazione alla seconda edizione), cit. p. 21.

³⁵⁶ Enzo Traverso, *Auschwitz e gli intellettuali*, cit. p. 175.

³⁵⁷ Si confronti, per esempio: Primo Levi, *La tregua*, p. 10.

³⁵⁸ “Forse mi ha aiutato anche il mio interesse, mai venuto meno, per l'animo umano, e la volontà non soltanto di sopravvivere (che era comune a molti), ma di sopravvivere allo scopo preciso di raccontare le cose a cui avevamo assistito e che avevamo sopportato. E forse ha giocato infine anche la volontà, che ho tenacemente conservata, di riconoscere sempre, anche nei giorni più scuri, nei miei compagni e in me stesso, degli uomini e non delle cose, e di sottrarmi così a quella totale umiliazione e demoralizzazione che conduceva molti al naufragio spirituale.” Primo Levi, *Appendice a «Se questo è un uomo»*, cit. p. 191.

³⁵⁹ Si confronti sopra, p. 101.

o perlomeno di essere in sintonia con un ben determinato insieme di individui, nell' ἥθος del quale giunge a riconoscersi, percependo così di far parte di una realtà sociale a lui congeniale³⁶⁰.

“Il simile con il simile”, recita il noto principio di Aristotele, espresso dallo stagirita facendo uso del termine ὁμοιος (‘uguale’).

La sfera della politica moderna, tramite la suddivisione in partiti o movimenti, offre un buon esempio di come tale principio orientativo, tramite cui un individuo sceglie ‘da che parte schierarsi’, ponendosi così in contrasto con coloro che nutrono idee e si appellano a priorità differenti, costituisca un’intima esigenza dell’uomo; Antonio Gramsci, in un suo breve scritto destinato a divenire celeberrimo che reca a piè di pagina la data 11 febbraio 1917, afferma:

*“Odio gli indifferenti. Credo [...] che «vivere vuol dire essere partigiani». Non possono esistere i ‘solamente uomini’ [...] Chi vive veramente non può non essere cittadino, e parteggiare. Indifferenza è abulia, è parassitismo, è vigliaccheria, non è vita. [...] Vivo, sono partigiano. Perciò odio chi non parteggia, odio gli indifferenti.”*³⁶¹

Non sempre, però, le cose si presentano in modo così netto: i Lager nazisti erano a tutti gli effetti una ‘situazione limite’, e in quanto tale, all’analisi della loro realtà e dei rapporti sociali in essi vigenti è necessario accostarsi rinunciando a semplificazioni e schematizzazioni.

Levi di questo problema d’impostazione metodologica era ben consapevole, e in apertura del secondo, fondamentale saggio contenuto ne *I sommersi e i salvati*, facendo anch’egli diretto riferimento ad una formula aristotelica afferma:

*“è talmente forte in noi, forse per ragioni che risalgono alla nostra origine di animali sociali, l’esigenza di dividere il campo fra «noi» e «loro», che questo schema, la bipartizione amico-nemico, prevale su tutti gli altri.”*³⁶²

³⁶⁰ Si confronti a tal proposito il primo capitolo di questo lavoro, in particolare **1.2.1**.

³⁶¹ Antonio Gramsci, *Odio gli indifferenti*, Chiarelettere, Milano, 2011, pp. 3; 6.

³⁶² Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, cit. p. 24. Sviluppando incidentalmente una breve riflessione sugli odierni mezzi di intrattenimento, l’autore aggiunge: “Certo è questo il motivo dell’enorme popolarità degli sport spettacolari, come il calcio, il baseball e il pugilato, in cui i contendenti sono due squadre o due individui, ben distinti e identificabili, e alla fine della partita

continuando poco oltre, e specificando il tema che sarà oggetto della sua riflessione:

“ [Il] desiderio di semplificazione è giustificato, la semplificazione non sempre lo è. È un’ipotesi di lavoro, utile in quanto sia riconosciuta come tale e non scambiata per la realtà; la maggior parte dei fenomeni storici e naturali non sono semplici, o non semplici della semplicità che piacerebbe a noi. Ora, non era semplice la rete dei rapporti umani all’interno dei Lager: non era riducibile ai due blocchi delle vittime e dei persecutori. In chi legge (o scrive) oggi la storia del Lager è evidente la tendenza, anzi il bisogno, di dividere il male dal bene, di poter parteggiare, di ripetere il gesto di Cristo nel Giudizio Universale: qui i giusti, là i reprobì. Soprattutto i giovani chiedono chiarezza, il taglio netto; essendo scarsa la loro esperienza del mondo, essi non amano l’ambiguità. La loro aspettazione, del resto, riproduce con esattezza quella dei nuovi arrivati in Lager, giovani o no: tutti, ad eccezione di chi avesse già attraversato un’esperienza analoga, si aspettavano di trovare un mondo terribile ma decifrabile, conforme a quel modello semplice che atavicamente portiamo in noi, «noi» dentro e il nemico fuori, separati da un confine netto, geografico.”³⁶³

Tramite le riflessioni e le analisi di Arendt e di Améry, ci siamo occupati fino a questo momento di individui che sono facilmente e a livello immediato identificabili o come oppressori o come vittime; è giunto adesso invece il momento di analizzare con Primo Levi quella ‘zona grigia’ situata tra le due categorie, e generata dalla disponibilità di alcuni prigionieri a collaborare con l’autorità del Lager in cambio di protezione o determinati ‘privilegi’, in virtù della quale i contorni di tali figure perdono la propria nitidezza³⁶⁴.

ci saranno gli sconfitti e i vincitori. Se il risultato è di parità, lo spettatore si sente defraudato e deluso: a livello più o meno inconscio, voleva i vincitori ed i perdenti, e li identificava rispettivamente con i buoni e i cattivi, poiché sono i buoni che devono avere la meglio, se no il mondo sarebbe sovvertito.” Ivi, pp. 24 – 25.

³⁶³ Ivi, p. 25.

³⁶⁴ Scrive Levi: “Ogni vittima è da piangere, ed ogni reduce è da aiutare e commiserare, ma non tutti i loro comportamenti sono da proporre ad esempio. L’interno dei Lager era un microcosmo intricato e stratificato; la «zona grigia» [...] dei prigionieri che in qualche misura, magari a fin di bene, hanno collaborato con l’autorità, non era sottile, anzi costituiva un fenomeno di fondamentale importanza per lo storico, lo psicologo ed il sociologo. Non c’è prigioniero che non lo ricordi, e che non ricordi il suo stupore di allora: le prime minacce, i primi insulti, i primi colpi non venivano dalle SS, ma da altri prigionieri, da «colleghi», da quei misteriosi personaggi che pure vestivano la stessa tunica a zebra che loro, i nuovi arrivati, avevano appena indossata.” Primo Levi, *I sommersi e I salvati*, (Prefazione), cit. pp. 10 – 11.

Così, in linea generale, il principio della zona grigia viene definito dall'autore:

“La zona grigia della «protekcja³⁶⁵» e della collaborazione nasce da radici molteplici. In primo luogo, l'area del potere, quanto più è ristretta, tanto più ha bisogno di ausiliari esterni; il nazismo degli ultimi anni non ne poteva fare a meno, risoluto com'era a mantenere il suo ordine all'interno dell'Europa sottomessa, e ad alimentare i fronti di guerra dissanguati dalla crescente resistenza militare degli avversari. Era indispensabile attingere dai paesi occupati non solo mano d'opera, ma anche forze d'ordine, delegati ed amministratori del potere tedesco ormai impegnato altrove fino all'esaurimento. Entro quest'area vanno catalogati, con sfumature diverse per qualità e peso, Quisling di Norvegia, il governo di Vichy in Francia, il Judenrat di Varsavia, la Repubblica di Salò³⁶⁶, fino ai mercenari ucraini e baltici impiegati dappertutto per i compiti più sporchi [...] In secondo luogo, ed a contrasto con una certa stilizzazione agiografica e retorica, quanto più è dura l'oppressione, tanto più è diffusa tra gli oppressi la disponibilità a collaborare col potere. Anche questa disponibilità è variegata da infinite sfumature e motivazioni: terrore, adescamento ideologico, imitazione pedissequa del vincitore, voglia miope di un qualsiasi potere [...].”³⁶⁷

Conclude quindi Levi:

“Tutti questi motivi, singolarmente o fra loro combinati, sono stati operanti nel dare origine a questa fascia grigia, i cui componenti, nei confronti dei non

³⁶⁵ Polacco; per l'appunto: 'protezione'.

³⁶⁶ Vidkun Quisling (1887 – 1945) fu il fondatore, nel 1933, del partito fascista norvegese; attivo collaborazionista dei nazionalsocialisti, quando questi invasero la Norvegia nel 1940 egli fu posto a capo di un 'governo fantoccio' che di fatto aveva l'unica mansione di rispettare pedissequamente le direttive provenienti dalle forze occupanti. Dopo l'occupazione della Francia da parte di Hitler, la cittadina di Vichy venne selezionata per essere la capitale del neonato governo collaborazionista (Repubblica di Vichy) amministrato con pieni poteri dal maresciallo filonazista Philippe Pétain. Il Judenrat ('consiglio ebraico') di Varsavia era l'organo amministrativo composto da ebrei che qui come in altri ghetti svolgeva opera di mediazione tra la popolazione del ghetto ed i funzionari nazisti: dotato di una propria forza di polizia, tra le sue mansioni rientrava quella di reclutare la mano d'opera per il lavoro forzato e le industrie belliche. La Repubblica di Salò (Repubblica Sociale Italiana, R. S. I.) venne fondata nel piccolo comune lombardo da Mussolini in seguito all'armistizio con gli Alleati reso ufficialmente noto dal maresciallo Pietro Badoglio l'8 settembre 1943; anche tale amministrazione costituiva di fatto un governo puramente formale, i cui militanti erano principalmente impegnati a combattere a fianco dei reparti nazisti presenti nel Nord Italia. Ancora nella *Prefazione* da egli scritta per *I sommersi e i salvati*, Levi afferma: “Anche la più perfetta delle organizzazioni presenta lacune, e la Germania di Hitler, soprattutto negli ultimi mesi prima del crollo, era lontana dall'essere una macchina perfetta.” Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, (Prefazione), cit. p. 4.

³⁶⁷ Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, cit. pp. 29 – 30.

privilegiati, erano accomunati dalla volontà di conservare e consolidare il loro privilegio."³⁶⁸

I nuovi arrivati in Lager comprendevano in fretta il fatto che 'il nemico' non era incarnato esclusivamente nelle figure delle SS, riconoscibili a vista e dal portamento e dall'uniforme ed ufficialmente preposte alla mansione di disciplinatrici del campo ed esecutrici delle quotidiane attività di amministrazione di quest'ultimo (come le ripartizioni dei diversi lavori da svolgersi in Lager da parte dei prigionieri e le selezioni in cui veniva deciso chi tra questi dovesse restare in vita e chi invece fosse ormai destinato alla camera a gas).

Come affermato da Levi, "il nemico era *intorno* ma anche *dentro*, il «noi» perdeva i suoi confini"³⁶⁹, e tale dinamica rispondeva perfettamente alla logica dei campi voluta dai nazisti volta ad aumentare esponenzialmente nei prigionieri la sensazione di confusione ed estraneamento, ed al contempo di vanificare sul nascere qualsiasi eventuale intenzione di tentare una forma di 'resistenza organizzata' da parte di quest' ultimi.

La tipologia di prigionieri 'privilegiati' che incuteva maggior terrore tra i prigionieri 'semplici', era per l'appunto costituita da coloro che rivestivano una posizione di comando, quei prigionieri-funzionari che costituiscono "l'ossatura della zona grigia, ed insieme il suo lineamento più inquietante"³⁷⁰.

Esteriormente indistinguibili dai loro compagni di prigionia, ma dotati di manganello o di un altro tipo di arma contundente, essi erano quei *Kapos*³⁷¹ la maggior parte dei quali, individuati dal comandante del Lager o dai suoi secondi ("che spesso erano buoni psicologi"³⁷²) per mantenere la propria posizione privilegiata si prestavano al servizio di sorveglianti dei detenuti, esercitandolo

³⁶⁸ Ivi, p. 30.

³⁶⁹ Ivi, p. 25 (corsivo mio).

³⁷⁰ Ivi, p. 29.

³⁷¹ Il termine, che fa parte del lessico del *Lagerjargon* (si confronti sopra, p. 87) e possiede un' evidente assonanza con l'italiano 'capo' e con il francese 'caporal', non possiede un'origine che sia possibile determinare con esattezza. Levi tuttavia afferma: "Kapos: il termine tedesco deriva direttamente da quello italiano, e la pronuncia tronca, introdotta dai prigionieri francesi, si diffuse solo molti anni dopo [...] favorita in Italia proprio per il suo valore differenziale." Ivi, p. 31.

³⁷² Ivi, p. 33.

spesso con una massiccia dose di violenza che ricalcava quella che ordinariamente avrebbe dovuto possedere un qualunque milite SS³⁷³.

Riguardo essi Levi scrive, sottolineando la logica patogena che soggiace a qualsiasi forma di potere:

*“Piuttosto che logorare, il potere corrompe.; tanto più intensamente corrompeva il loro potere, che era di natura peculiare. [...] È comprensibile come un potere di tale ampiezza attirasse con prepotenza quel tipo umano che di potere è avido: come vi aspirassero anche individui dagli istinti moderati, attratti dai molti vantaggi materiali della carica; e come questi ultimi venissero fatalmente intossicati dal potere di cui disponevano.”*³⁷⁴

La zona grigia presentava in virtù della sua stessa essenza una gradazione di sfumature che andavano dal più basso grado di collaborazione a cui si prestavano determinati prigionieri (“Se dipendesse da me, se fossi costretto a giudicare, assolverei a cuor leggero tutti coloro per cui il concorso nella colpa è

³⁷³ Un' approfondita interpretazione psico-sociologica del fenomeno dell'assimilazione del codice valoriale e dell'atteggiamento comportamentale delle SS da parte dei prigionieri è offerta da Bruno Bettelheim, il quale visse anch'egli personalmente l'esperienza dell'internamento nei Lager di Dachau e di Buchenwald nel biennio 1938 – 1939, all'interno di una raccolta di saggi data alle stampe nel 1965 dal titolo *Il cuore vigile. Autonomia individuale e società di massa* (“The Informed Heart. Autonomy in a Mass Age”). Si riportano un paio di passi particolarmente significativi: “Alcuni [prigionieri] giunsero fino al punto di adottare i metodi dei criminali. Solo pochissimi adottarono le posizioni e le maniere dei prigionieri politici, che di solito, anche se discutibili, erano tuttavia meno abiette di quelle degli altri. Altri ancora cercarono di fare in prigione quello che avevano fatto fuori, cioè di sottomettersi incondizionatamente a chi comandava. Alcuni cercarono di aggregarsi ai prigionieri delle classi più alte, imitando il loro comportamento. In numero molto maggiore si sottomisero vigliaccamente alle SS, alcuni diventando addirittura delle spie al loro servizio.” “Come per il bambino che si identifica coi genitori, questa identificazione [dei detenuti con le SS] aiutava i prigionieri a intuire ciò che le SS si aspettavano da loro. Una tale intuizione e il comportamento su di essa fondata può talvolta avere salvato la vita a questo o a quel prigioniero. Ma il prezzo che tutti pagavano per questo tipo di difesa psicologica era di dover alterare la propria personalità e il proprio volere, di conformarsi cioè proprio a quel tipo di personalità che le SS cercavano di ottenere.” Bruno Bettelheim, op. cit., pp. 139; 267. Anche Jean Améry, all'interno del saggio sulla tortura precedentemente analizzato (si veda sopra, pp. 128 – 142) confessa incidentalmente di aver provato una sorta di ammirazione nei confronti del potere esercitato su di lui dai propri carnefici: “Non ho dimenticato anche che vi furono momenti in cui provai una vergognosa ammirazione per la torturante sovranità che [le SS] esercitavano sulla mia persona. Chi è in grado di ridurre un uomo così completamente a corpo e a piagnucolante preda della morte, non è forse un dio o almeno un semidio?” Jean Améry, *Intellettuale a Auschwitz*, cit. p. 72.

³⁷⁴ Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, cit. pp. 32 – 33. In chiusura della propria trattazione, l'intellettuale torinese afferma: “Il potere è come la droga: il bisogno dell'uno e dell'altro è ignoto a chi non li ha provati, ma dopo l'iniziazione, che [...] può essere fortuita, nasce la dipendenza e la necessità di dosi sempre più alte; nasce anche il rifiuto della realtà e il ritorno ai sogni infantili di onnipotenza.” Ivi, p. 50.

stato minimo, e su cui la costrizione è stata massima”³⁷⁵, afferma Levi senza esitazione) ad altri che invece si rendevano correi per tendenze sadiche, frustrazione, o semplicemente esasperazione derivante dalla impossibilità dei regimi di vita cui erano quotidianamente sottoposti i ‘prigionieri semplici’, *in primis* costituita dal cibo di scarsa quantità e scarsissima qualità.

Ma tra tutti i casi di collaborazione tra vittime e oppressori, ve ne è uno che si distingue nettamente dagli altri a causa della sua pianificata crudeltà, la cui ideazione ed organizzazione è stata a detta del nostro autore “il delitto più demoniaco del nazionalsocialismo”³⁷⁶: quello delle Squadre Speciali (*Sonderkommandos*, termine regolarmente abbreviato in ‘SK’).

Scrivi Levi:

*“Un caso-limite di collaborazione è rappresentato dai Sonderkommandos di Auschwitz e degli altri Lager di sterminio. Qui si esita a parlare di privilegio: chi ne faceva parte era privilegiato solo in quanto (ma a quale costo!) per qualche mese mangiava a sufficienza, non certo perché potesse essere invidiato. Con questa denominazione debitamente vaga, «Squadra Speciale», veniva indicato dalle SS il gruppo di prigionieri a cui era affidata la gestione dei crematori. A loro spettava mantenere l'ordine fra i nuovi arrivati (spesso del tutto inconsapevoli del destino che li attendeva) che dovevano essere introdotti nelle camere a gas; estrarre dalle camere i cadaveri; cavare i denti d'oro dalle mascelle; tagliare i capelli femminili; smistare e classificare gli abiti, le scarpe, il contenuto dei bagagli; trasportare i corpi ai crematori e sovrintendere al funzionamento dei forni; estrarre ed eliminare le ceneri.”*³⁷⁷

I nazisti di servizio nei campi ebbero in questo modo la possibilità di delegare a terzi le mansioni più ‘sporche’ e turpi, alleggerendo così in qualche modo la propria coscienza ed al contempo eclissando la possibilità per cui qualche

³⁷⁵ Ivi, pp. 30 – 31. Riguardo i ‘gregari’ della zona grigia, Levi riporta che essi: “Costituivano una fauna pittoresca: scopini, lava-marmitte, guardie notturne, stiratori dei letti (che sfruttavano a loro minuscolo vantaggio la fisima tedesca delle cuccette rifatte piane e squadrate), controllori di pidocchi e di scabbia, portaordini, interpreti, aiutanti degli aiutanti. In generale, erano poveri diavoli come noi, che lavoravano a pieno orario come tutti gli altri, ma che per mezzo litro di zuppa in più si adattavano a svolgere queste ed altre funzioni «terziarie»: innocue, talvolta utili, spesso inventate dal nulla.” Ivi, p. 31.

³⁷⁶ Ivi, p. 38.

³⁷⁷ Ivi, pp. 35 – 36.

prigioniero potesse sentirsi completamente immune dalla logica criminosa dominante in Lager³⁷⁸.

Questo orrendo 'lavoro', per il quale erano selezionati dalle SS il più delle volte i prigionieri appena scesi dai convogli, e quindi del tutto ignari della nuova realtà che li attendeva, era svolto in massima parte da detenuti ebrei, che costituivano ad Auschwitz come in numerosi altri campi la stragrande maggioranza della popolazione del Lager.

In ciò, sostiene Levi, è comunque individuabile il chiaro scopo da parte dei nazisti di dimostrare sul piano pratico ciò che ogni cittadino del Reich aveva ormai da tempo interiorizzato in via teorica: ovvero che gli ebrei, *untermenschen* forieri di tutte le bassezze immaginabili, "si piegano ad ogni umiliazione, perfino a distruggere se stessi."³⁷⁹

Sottolineando che vi furono membri dei *Sonderkommandos* che effettuarono tentativi di ribellione, se non proprio di rivolta coatta³⁸⁰ (sapendo così del resto di andare incontro a morte certa), di fronte a un fenomeno tanto anomalo e complesso come quello delle *SK* Levi si rimette all'*impotentia judicandi*, e chiedendo che il giudizio sui «corvi del crematorio», come i membri di esse erano stati ribattezzati nel lessico del *Lagerjargon*, venga sospeso, offre al lettore a tal proposito di cimentarsi in uno scomodo ma necessario esperimento mentale:

"Vorrei invitare chiunque osi tentare un giudizio a compiere su se stesso, con sincerità, un esperimento concettuale: immagini, se puoi, di aver trascorso mesi o anni in un ghetto, tormentato dalla fame cronica, dalla fatica, dalla promiscuità e dall'umiliazione; di aver visto morire intorno a sé, ad uno ad uno, i propri cari; di essere tagliato fuori dal mondo, senza poter ricevere né trasmettere notizie; di

³⁷⁸ "È ingenuo, assurdo e storicamente falso ritenere che un sistema infero, qual'era il nazionalsocialismo, santifichi le sue vittime. Al contrario, esso le degrada, le assimila a sé, e ciò tanto più quanto più esse sono disponibili, bianche, prive di un'ossatura politica e morale." Ivi, p. 27.

³⁷⁹ Ivi, p. 37.

³⁸⁰ Levi cita espressamente il caso di un gruppo di quattrocento ebrei greci che nel luglio 1944 rifiutarono il lavoro, e che per questo furono immediatamente condotti nelle camere a gas, nonché il tentativo di rivolta organizzato nell'ottobre dello stesso anno proprio su iniziativa della Squadra Speciale all'epoca 'in servizio', che portò alla distruzione di uno dei cinque crematori di Birkenau ma che venne anch'esso represso nel sangue dalla superiorità numerica delle SS. Quest'ultimo episodio viene riportato, tra gli altri, anche da Art Spiegelman all'interno di *Maus*.

essere infine caricato su un treno, ottanta o cento per vagoni merci; di viaggiare verso l'ignoto, alla cieca, per giorni e notti insonni; e di trovarsi infine scagliato fra le mura di un inferno indecifrabile. Qui gli viene offerta la sopravvivenza, e gli viene proposto, anzi imposto, un compito truce ma imprecisato. È questo, mi pare, il vero 'Befehlnotstand', lo «stato di costrizione conseguente a un ordine»: non quello sistematicamente invocato dai nazisti trascinati a giudizio.”³⁸¹

Ben si capisce dunque perché, nel presentare il memoriale autobiografico di Rudolf Höss sul suo ruolo di primo comandante di Auschwitz³⁸², Levi, nella *Prefazione* al libro da lui scritta nel 1985 su invito della casa editrice Einaudi, dopo aver preliminarmente specificato di essere a conoscenza della singolarità di tale circostanza, dato che “di solito, chi accetta di scrivere la prefazione di un libro lo fa perché il libro gli sembra bello [...] tale da suscitare simpatia o almeno ammirazione per chi lo ha scritto”³⁸³, e che invece “il suo autore, a dispetto dei suoi sforzi di difesa, appare qual’è, un furfante stupido, verboso, rozzo, pieno di boria, a tratti palesemente mendace”³⁸⁴, affermi:

“Le pagine più ripugnanti del libro sono quelle in cui Höss si attarda a descrivere la brutalità e l'indifferenza con cui gli ebrei incaricati dello sgombero dei cadaveri attendono al loro lavoro. Contengono un immondo atto d'accusa, una chiamata di correo, quasi che quegli infelici (non erano «esecutori d'ordini» anche loro?) potessero addossarsi la colpa di chi li aveva inventati e delegati.”³⁸⁵

³⁸¹ Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, cit. pp. 43 – 44.

³⁸² Si confronti sopra, nota pp. 136 – 137.

³⁸³ Primo Levi, *Prefazione* a Rudolf Höss, *Comandante ad Auschwitz*, cit. p. V.

³⁸⁴ *Ibidem*.

³⁸⁵ Ivi, p. X. Si legge nel testo dell'ufficiale tedesco: “Anche il contegno del *Sonderkommando* era perlomeno singolare. Tutti quanti sapevano benissimo che, alla fine di quelle operazioni, anche a loro sarebbe toccata la medesima sorte di tutti i correligionari al cui sterminio avevano contribuito con tanta sollecitudine. Eppure portavano in questo lavoro uno zelo che non mancò mai di meravigliarmi. Non soltanto non accennavano minimamente a quanto stava per accadere, non soltanto prestavano gentilmente il loro aiuto durante le operazioni di svestizione, ma all'occorrenza impiegavano anche la forza contro chi si ribellava. In questi casi, portavano via i tipi irrequieti, e li tenevano fermi perché i soldati potessero sparargli, ma lo facevano in modo che le vittime non si accorgessero neppure della presenza dei sottufficiali pronti con i fucili, e che questi potessero, inavvertiti, puntare l'arma alla nuca. Allo stesso modo si comportavano con i malati e gli invalidi che non potevano essere portati nelle camere a gas, e facevano ogni cosa con tanta naturalezza che si sarebbe detto appartenessero anch'essi agli sterminatori. Poi dovevano estrarre i cadaveri dalle camere, estrarre i denti d'oro, tagliare i capelli, trascinare i cadaveri nelle fosse o nei forni crematori, mantenere vivo il fuoco nelle fosse, versarvi sopra il grasso che colava e rimuovere costantemente le cataste di corpi che bruciavano, per far penetrare meglio l'aria. Compivano tutti questi lavori con una sorta di ottusa indifferenza, come se si trattasse di cose normali. Mentre trascinavano i cadaveri, mangiavano o fumavano. Non smettevano di mangiare neppure durante l'orribile lavoro di cremazione dei cadaveri che

Hannah Arendt, nella sua lettera a Scholem, aveva affermato che il male “può invadere e devastare il mondo intero, perché si espande sulla sua superficie come un fungo”³⁸⁶.

L'intellettuale italiano Cesare Luporini, nella seconda parte della sua opera più nota che venne pubblicata proprio negli anni in cui il genocidio degli ebrei stava venendo consumato, già aveva sottolineato della degradazione e del male l'aspetto infettivo: tali fenomeni, “pur non dipendendo propriamente dalle circostanze, possono essere da queste estremamente favoriti, fino quasi alla necessitazione”³⁸⁷.

Levi, da parte sua, non nutre dubbi sul significato ultimo dell'abietta ideazione di un corpo quale i *Sonderkommandos*:

“ [...] l'esistenza delle Squadre aveva un significato, conteneva un messaggio: «Noi, il popolo dei Signori, siamo i vostri distruttori, ma voi non siete migliori di noi; se lo vogliamo, e lo vogliamo, noi siamo capaci di distruggere non solo i vostri corpi, ma anche le vostre anime, così come abbiamo distrutto le nostre». ”³⁸⁸

giacevano da tempo nelle fosse comuni. [...] Una volta vidi due bambini talmente immersi nei loro giochi [mentre erano stati introdotti nella camera a gas] da non udire neppure la madre, che cercava di portarli via. Perfino gli ebrei del *Sonderkommando* non ebbero cuore di afferrare quei bambini.” Rudolf Höss, op. cit., pp. 133 – 134; 136.

³⁸⁶ Si confronti sopra, nota p. 134.

³⁸⁷ Così nel testo luporiniano: “Nella fattuosità [l'esser-di-fatto dell'essere umano] si nasce e l'appello a liberarsi da essa può falsarsi [...] nella corrente opposta, nella fuga dalla libertà, nella degradazione e nel male. Questa degradazione e questo male non dipendono propriamente dalle circostanze, ma possono da queste esser estremamente favoriti, fino quasi alla necessitazione. Questa è la più tragica possibilità della realtà sociale [...]” Cesare Luporini, op. cit., p. 153.

³⁸⁸ Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, cit. p. 39. Uno degli aneddoti più agghiaccianti riportati da Levi per ciò che riguarda le Squadre Speciali è quello in cui viene descritta una partita di calcio tra SS e membri del *Sonderkommando* svoltasi proprio di fronte ai forni crematori: “Le SS [...] sceglievano accuratamente, dai Lager o dai convogli in arrivo, i candidati alle Squadre, e non esitavano a sopprimere sul posto coloro che si rifiutavano o si mostravano inadatti alle loro mansioni. Nei confronti dei membri appena assunti, esse mostravano lo stesso comportamento sprezzante e distaccato che usavano mostrare verso tutti i prigionieri, e verso gli ebrei in specie [...] Non così si comportavano invece nei confronti dei veterani della Squadra: in questi, sentivano in qualche misura dei colleghi, ormai disumani quanto loro, legati allo stesso carro, vincolati dal vincolo immondo della complicità imposta. [Miklos] Nyiszli [uno dei pochi superstiti dell'ultima Squadra Speciale di Auschwitz] racconta [...] di aver assistito, durante una pausa del «lavoro», ad un incontro di calcio fra SS e SK, vale a dire fra una rappresentanza delle SS di guardia al crematorio e una rappresentanza della Squadra Speciale; all'incontro assistono altri militi delle SS e il resto della Squadra, parteggiano, scommettono, applaudono, incoraggiano i giocatori, come se, invece che davanti alle porte dell'inferno, la partita si svolgesse sul campo di un villaggio. Niente di simile è mai avvenuto, né sarebbe stato concepibile, con altre categorie di prigionieri; ma con loro, con i «corvi del crematorio», le SS potevano scendere in campo, alla pari o quasi. Dietro questo armistizio si legge un riso satanico: è consumato, ci siamo riusciti, non siete più l'altra razza, l'anti-razza, il nemico primo del Reich Millenario: non siete più il popolo che rifiuta gli idoli. Vi abbiamo abbracciati, corrotti, trascinati sul fondo con noi. Siete

La volontà di indagare in modo approfondito la complessità dei rapporti sussistenti tra oppressori e vittime, che spesso tendono ad essere dotati di una propria 'geometria variabile' in virtù di una pluralità di fattori gioco forza presente in un ambiente articolato e stratificato come quello del Lager, non deve altresì sfociare in una forma di relativismo che rischi di condurre ad una arbitraria ed iper-semplificatrice giustapposizione delle due categorie.

Tenendo fermo che "la massima colpa pesa sul sistema, sulla struttura stessa dello stato totalitario"³⁸⁹, autentica matrice della degradazione morale degli individui, Levi infatti afferma:

"Su questa mimesi, su questa identificazione o imitazione o scambio di ruoli fra il soverchiatore e la vittima, si è molto discusso. Si sono dette cose vere e inventate, conturbanti e banali, acute e stupide: non è un terreno vergine, anzi, è un campo arato maldestramente, scalpicciato e sconvolto. La regista Liliana Cavani³⁹⁰, a cui era stato chiesto di esprimere in breve il senso di un suo film bello e falso, ha dichiarato: «Siamo tutti vittime o assassini e accettiamo questi ruoli volontariamente. Solo Sade e Dostoevskij l'hanno compreso bene»; ha detto anche di credere «che in ogni ambiente, in ogni rapporto, ci sia una dinamica vittima-carnefice più o meno chiaramente espressa e generalmente vissuta a livello non cosciente». Non mi intendo di inconscio e di profondo, ma so che pochi se ne intendono, e che questi pochi sono più cauti; non so, e mi interessa poco sapere, se nel mio profondo si annidi un assassino; ma so che vittima incolpevole sono stato ed assassino no; so che gli assassini sono esistiti, non solo in Germania, e ancora esistono, a riposo o in servizio, e che confonderli con le loro vittime è una malattia morale o un vezzo estetistico o un sinistro segnale di complicità; soprattutto, è un prezioso servizio reso (volutamente o no) ai negatori della verità." ³⁹¹

Il pericolo di procedere a cuor leggero in tale operazione, banalizzando od estetizzando il rapporto oppressore – vittima, è quello di giungere ad un

come noi, voi orgogliosi: sporchi del vostro sangue come noi. Anche voi, come noi e come Caino, avete ucciso il fratello. Venite, possiamo giocare insieme." Ivi, pp. 39 – 40.

³⁸⁹ Ivi, p. 30.

³⁹⁰ Nota cineasta emiliana, autrice tra l'altro di *Al di là del bene e del male* (1977), pellicola liberamente ispirata ad alcuni fatti della vita di Friedrich Nietzsche. Il film a cui fa riferimento Levi poco oltre è *Il portiere di notte* ('The Night Porter', 1974), che ruota attorno al morboso rapporto instauratosi, ad una quindicina d'anni dal termine della seconda guerra mondiale, tra una sopravvissuta al Lager ed il suo ex aguzzino, reincontratisi (all'apparenza) casualmente in un albergo di Vienna dove questi si occupa della ricezione degli ospiti.

³⁹¹ Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, cit. p. 34.

risultato opposto a quello che Levi, ed altri sopravvissuti come lui, hanno cercato di perseguire per tutta la vita con i propri scritti: redigere tramite la testimonianza un vero e proprio “atto di guerra contro il fascismo”³⁹² e le forme di potere ad esso consimili.

Confondere i due ruoli significa infatti soggiacere ad uno dei principi-cardine promossi dallo stato totalitario, e quello nazionalsocialista in particolare, che Hannah Arendt già nella sua opera del 1951 aveva ben individuato: rendere non solo le sue vittime, ma anche i propri agenti, le impersonali ed anonime figure di un sistema in cui la precipua singolarità tanto delle une quanto degli altri, divenuta qualcosa di assolutamente superfluo, scompaia nell’ ‘anonimato dell’individualità’.

Esponendosi, in questo modo, al rischio di rendere tali categorie anche tra loro sostanzialmente indistinguibili e di non poter essere più capaci di sviluppare di tale fenomeno un’analisi critica e parametri di giudizio “a misura umana”, come si prefiggeva l’intellettuale torinese, ma bensì di renderlo ancora una volta “indicibile, incomprensibile e incomunicabile”³⁹³.

Un fenomeno, ovvero, di fronte al quale in ultima analisi la ragione umana non potrebbe fare altro che arrendersi.

³⁹² Ivi, p. 9.

³⁹³ Si confronti sopra, p. 143.

3.3

Uomini comuni; volenterosi assassini

*“[...] Invece a noi non è dato
poter stare in alcun luogo,
svaniscono, precipitano
gli uomini dolorosi
ciecamente dall’una
all’altra delle ore,
come acqua gettata
di scoglio in scoglio
negli anni giù nell’ignoto.”³⁹⁴*
Friedrich Hölderlin

Vi è uno degli ultimi capitoli di *Doctor Faustus*³⁹⁵, l’ultima grande opera letteraria di Thomas Mann, composta in concomitanza con gli anni di declino del Terzo Reich (ed ultimata nel 1947), in cui si legge:

“Intanto un generale d’Oltre-Atlantico fa sfilare la popolazione di Weimar davanti ai crematorii di quel campo di concentramento e dichiara (dobbiamo dire: a torto?) quei cittadini che hanno tenuto dietro apparentemente con onore ai loro affari e tentato di non saper nulla, benché il vento portasse alle loro nari il puzzo di carne umana bruciata – li dichiara correi degli orrori ormai smascherati ai quali li costringe a rivolgere lo sguardo. Guardino pure – io guardo con loro e mi

³⁹⁴ Friedrich Hölderlin, *Il canto del destino di Iperione* (‘Hyperions Schicksalslied’), in *Poesie scelte*, Feltrinelli, Milano, 2010, p. 79.

³⁹⁵ Il titolo del testo originale tedesco è: *Doktor Faustus. Das lebens des deutschen Tonsetzers Adrian Leverkühn erzählt von einem Freunde* (‘Doctor Faustus. La vita del compositore tedesco Adrian Leverkühn narrata da un amico’).

lascio sospingere in ispirito dalle loro file ottuse o anche rabbrividenti. Le grosse pareti delle camere di tortura sotterranee, a cui un regime indegno e fin dall'inizio congiurato col nulla ha ridotto l'intera Germania, sono abbattute: la nostra vergogna è esposta agli occhi del mondo dalle commissioni straniere alle quali si presentano da per tutto queste visioni inverosimili, sicché possono riferire a casa loro come ciò che hanno visto superi in orrore tutto quanto l'umana fantasia può immaginare. Io dico: la nostra vergogna. [...] Chiamatelo tenebrosa possibilità della natura umana, quel che ora si scopre; ma uomini tedeschi, a decine, a centinaia di migliaia hanno commesso ciò che fa rabbrivire l'umanità, e ogni forma di vita tedesca fa orrore ed è esempio del male."³⁹⁶

Trovatosi costretto a prendere la via dell'esilio fin dai primi giorni dell'ascesa di Hitler al potere a causa dell'ostilità manifestata dalle autorità naziste nei suoi confronti, Mann attraverso queste parole esprime il suo precipuo punto di vista, che egli fa pronunciare a Serenus Zeitblom, uno dei due protagonisti principali del romanzo e voce narrante delle vicende in esso riportate.

Tali parole ben descrivono l'angosciata situazione che connota a conflitto ultimato l'uomo tedesco che, se da un lato è attaccato per mezzo di un amore viscerale alla sua patria, è tuttavia consapevole del fatto che la congerie di atrocità verificatesi sono state commesse da un regime che è potuto salire e permanere al potere per mezzo dell'appoggio o del tacito consenso di milioni di propri connazionali, che nel far questo si sono resi a tutti gli effetti correi al 'male'.

Della questione per cui il Terzo Reich si è mantenuto funzionante ed efficiente (sebbene con sempre maggiore fatica e dispendio di forze) fino ai suoi ultimi giorni grazie anche alla collaborazione di comuni "uomini tedeschi, che provenienti da ogni estrazione sociale, a decine, a centinaia di migliaia hanno contribuito a commettere ciò che fa rabbrivire l'umanità" si sono occupati, in anni recenti, lo storico statunitense Christopher Robert Browning ed il suo connazionale Daniel Jonah Goldhagen con due saggi dati per la prima volta alle stampe rispettivamente nel 1992 e nel 1996.

A tali lavori si intende adesso fare breve riferimento.

³⁹⁶ Thomas Mann, *Doctor Faustus*, Mondadori, Milano, 2004, pp. 562 – 563.

Partendo dal dato storico per cui, nell'arco di poco meno di un anno (tra il marzo 1942 e il febbraio 1943) venne raggiunto 'l'apice dell'Olocausto' tramite "una breve, intensa ondata di massacri"³⁹⁷, il centro gravitazionale dei quali fu la Polonia³⁹⁸, la domanda tanto semplice quanto essenziale che Browning pone nella *Prefazione* apposta al proprio saggio, per l'appunto intitolato *Uomini comuni*, è la seguente:

*"Come riuscirono i tedeschi a organizzare e ad attuare la distruzione di una popolazione [quella ebraica] così numerosa? E dove trovarono gli uomini per la realizzazione di una così sorprendente impresa logistica di sterminio in quell'anno cruciale per la guerra [1942]? I campi della morte richiedevano pochissimo personale, mentre per evacuare i ghetti più piccoli – cioè per raccogliere e deportare o fucilare gli ebrei polacchi – occorreva molta manodopera."*³⁹⁹

Giungendo a costituire un riuscito esempio di *case study*, l'indagine di Browning si concentra quindi sulle azioni compiute da uno dei reparti dell'*Ordnungspolizei*⁴⁰⁰ ('Polizia d'Ordine' o 'Polizia d'Ordinanza') attivi in Polonia e preposti negli anni cruciali del conflitto all'evacuazione dei ghetti, al rastrellamento, e spesso, all'esecuzione vera e propria degli ebrei: quello composto dai 'riservisti' del Battaglione 101.

Così Browning descrive i componenti di quest'ultimo:

³⁹⁷ Christopher R. Browning, op. cit., (Prefazione), p. XI.

³⁹⁸ Si confronti sopra, pp. 73 – 74.

³⁹⁹ Christopher R. Browning, op. cit., (Prefazione), p. XII.

⁴⁰⁰ Regolarmente abbreviata in 'Orpo', essa nacque ufficialmente nel 1936 e costituiva la principale forza di polizia della Germania hitleriana. La sua storia è sintetizzata da Browning nel secondo capitolo della sua opera, di cui si riportano alcuni passaggi fondamentali: "La Ordnungspolizei fu il frutto del terzo tentativo messo in atto dalla Germania, negli anni tra le due guerre, di creare ampie formazioni di polizia addestrate e dotate di equipaggiamento militare. [...] [Nel] 1936, [...] Heinrich Himmler, già capo delle SS, ricevette l'incarico di dirigere la polizia tedesca, con giurisdizione su tutti i reparti del Terzo Reich. Himmler divise il variegato sistema poliziesco in due branche, ciascuna soggetta a un ufficio centrale a Berlino. L'ufficio centrale della Sicherheitspolizei (polizia di sicurezza) diretto da Reinhard Heydrich controllava la Geheime Staatspolizei (polizia segreta di stato), o Gestapo, addetta alla lotta contro i nemici politici del regime, e la Kriminalpolizei (polizia criminale), o Kripo, che era essenzialmente un apparato investigativo contro i crimini comuni. La seconda branca della polizia era l'Ufficio centrale della Ordnungspolizei, diretto da Kurt Dalwege, che controllava la Schutzpolizei o Schupo (polizia municipale e cittadina), la Gendarmerie (polizia rurale), e la Gemeindepolizei (polizia dei piccoli centri o comunità). [...] Nel Settembre 1939, allo scoppio della guerra, la Ordnungspolizei contava una forza effettiva di 131.000 uomini. [...] La coscrizione fu gradualmente estesa a uomini [...] più anziani, tanto che a metà del 1940 l'Orpo poteva contare 244.500 unità. [...] A metà del 1940, i battaglioni di polizia erano rapidamente diventati 101, perchè vi confluirono anche [...] 26.000 giovani reclute e molti dei riservisti più anziani. [...] La Ordnungspolizei stava rapidamente diventando una forza essenziale per l'asservimento dell'Europa occupata dai tedeschi." Christopher R. Browning, op. cit., pp. 5 – 6; 7 – 8.

*“Erano padri di famiglia di mezza età del ceto basso e medio-basso, provenienti da Amburgo. Considerati troppo vecchi per essere utilizzati nell’esercito tedesco, erano stati arruolati nell’Ordnungspolizei. Molti di essi erano reclute alle prime armi, con nessuna esperienza precedente nei territori occupati. [A metà del luglio 1942] si trovavano in Polonia da meno di tre settimane.”*⁴⁰¹

E poco oltre, ancor più in dettaglio:

*“I riservisti del 101 provenivano [...] dagli strati più umili della società tedesca, e non avevano sperimentato alcuna mobilità sociale o geografica. Pochissimi erano economicamente indipendenti. Terminata la scuola dell’obbligo, a quattordici o quindici anni, quasi nessuno aveva ricevuto un’istruzione superiore, a parte l’apprendistato o l’addestramento professionale. Nel 1942 una percentuale sorprendentemente alta di questi uomini aderì al partito nazista. Non sappiamo quanti, prima del 1933, erano stati comunisti, socialisti o iscritti al sindacato, perché gli inquirenti non hanno registrato queste informazioni; data la provenienza sociale degli uomini, è probabile che un numero non insignificante lo fossero stati. Per età, tutti avevano vissuto gli anni formativi nell’era prenazista. Gran parte di loro provenivano da Amburgo, reputata una delle città meno nazistificate della Germania, e la maggioranza da una classe sociale che era stata antinazista per cultura politica. Questi uomini, dunque, non sembravano essere un gruppo molto promettente per il reclutamento di esecutori al servizio dell’utopia razziale nazista.”*⁴⁰²

In virtù di un’amplissima documentazione⁴⁰³, lo storico riesce invece a restituire un quadro estremamente esaustivo di come dei semplici agenti di polizia di mezza età, a partire dalla data del 13 Luglio 1942 (che coincise con l’ ‘iniziazione al massacro’⁴⁰⁴ consumatasi nel villaggio polacco di Józefów⁴⁰⁵, dove risiedevano 1800 ebrei) si tramutarono gradualmente in assassini che agendo in quei luoghi volta per volta indicati dalle autorità superiori realizzarono

⁴⁰¹ Ivi, p. 3.

⁴⁰² Ivi, p. 48.

⁴⁰³ “La storia dei riservisti del Battaglione 101 raccontata in questo libro è [...] ampiamente basata sugli interrogatori di circa 125 uomini, convocati dagli inquirenti negli anni Sessanta.”, dichiara l’autore nelle primissime battute dell’opera. (Ivi, p. XIV).

⁴⁰⁴ L’espressione è di Browning.

⁴⁰⁵ Si confrontino in particolare i capp. primo e settimo dell’opera di Browning (pp. 3 – 4; 56 – 73).

sistematicamente e con regolarità il proprio compito di attiva collaborazione ai piani di sterminio.

Uno degli elementi più sconvolgenti che emergono dalla lettura del libro, insieme al dato per cui fin dalla prima operazione condotta a Józefów solamente 12 uomini su un totale di 500, originariamente ignari del compito che li attendeva *in loco*, si 'tirarono indietro' rispetto quelli che furono gli ordini impartiti (rastrellare i 1500 ebrei presenti nel villaggio e successivamente eliminarli tramite un colpo alla nuca all'interno di un bosco situato nei pressi di esso) è la progressiva assuefazione alla natura criminosa di tali compiti da parte degli agenti di polizia.

Se infatti la sera del 13 Luglio gli uomini apparivano estremamente scossi e provati da ciò che avevano poco prima compiuto, nell'arco di appena quattro mesi (metà Novembre 1942), avendo continuato a svolgere operazioni analoghe nei villaggi polacchi di Lomazy, Serokomla e Końskowola e portata a termine l'evacuazione dei ghetti minori di Międzyrzec, Luków, Parczew, Radzyń e Kock⁴⁰⁶, la *forma mentis* di molti di loro apparve profondamente mutata, votata non solo ad eseguire ordini di tal fatta, ma pure volenterosa di eseguirli nel modo 'migliore'⁴⁰⁷.

⁴⁰⁶ Browning riporta che gli uomini del Battaglione 101 avevano in questo modo "contribuito a fucilare almeno 6500 ebrei polacchi e a deportarne altri 42.000 nelle camere a gas di Treblinka." Ivi, p. 126.

⁴⁰⁷ Si legge nel testo, riguardo la vicenda di Józefów: "Quando arrivarono in caserma [...], gli uomini erano depressi, arrabbiati, amareggiati e scossi. Mangiarono poco ma bevvero molto. Furono messe a disposizione generose quantità di alcolici, e molti uomini si ubriacarono. Il maggiore [...] si occupò della distribuzione, e nel frattempo cercava di consolare e rassicurare i suoi uomini, incolpando le alte autorità. Ma né l'alcol né le parole del maggiore riuscirono a cancellare il senso di vergogna e di orrore che pervadeva la caserma. [Il maggiore] chiese agli uomini di non parlare di quanto era successo, ma quell'esortazione era superflua: chi non era stato nel bosco non volle sapere niente, e chi c'era stato non volle parlarne, né allora né in seguito. Per tacito consenso, i membri del Battaglione 101 non discussero del massacro di Józefów: «l'intera faccenda era tabù»." Si confronti adesso questo passaggio con il prossimo, che descrive lo stato d'animo degli agenti alcuni mesi più tardi, dopo che essi avevano compiuto un'operazione volta a catturare eventuali ebrei sfuggiti ai rastrellamenti 'ufficiali' e rifugiatisi nei boschi o nelle campagne (seconda la pratica della cosiddetta 'caccia all'ebreo', *Judenjagd*): "La crescente insensibilità si manifestava anche nel modo in cui i poliziotti si comportavano tornando da un'azione cruenta. Dopo i fatti di Józefów e le prime esecuzioni in massa, gli uomini erano rientrati in caserma scossi e amareggiati, privi di appetito e desiderosi di non parlare di quanto avevano appena fatto. Ma il susseguirsi dei massacri offuscò quella sensibilità. Un poliziotto ricorda: «A pranzo alcuni compagni si misero a scherzare sui fatti successi durante un'azione. Dai loro racconti potei desumere che tornavano da una fucilazione. Ricordo la particolare grossolanità di uno di essi che diceva: adesso mangiamo 'i cervelli degli ebrei ammazzati'». Solo il testimone che riferisce l'episodio non trovò la battuta per nulla divertente." Ivi, pp. 72; 133.

Procedendo nella serie di incursioni perpetrate nei vari ghetti e villaggi, se i superiori preposti alla dirigenza delle operazioni, nello spiegare le dinamiche di queste ai propri agenti utilizzavano abitualmente semplici espressioni telegrafiche quali l'ordine di "procedere *come al solito*"⁴⁰⁸, più di un poliziotto nella propria testimonianza afferma che azioni quali il rastrellamento e l'esecuzione degli ebrei erano ormai divenute a tutti gli effetti per lui e per gli altri membri del Battaglione, sul finire del 1942, l'usuale "pane quotidiano"⁴⁰⁹.

Le tesi per cui il 'male' e l'orrore'⁴¹⁰ possiedono una dimensione infettiva⁴¹¹ e che spesso tali fenomeni possono scaturire dalle motivazioni più irrisorie e banali⁴¹² paiono dunque essere ben suffragate da questo lavoro di Browning: lavoro estremamente importante perché tramite la descrizione delle vicende riguardanti un singolo battaglione di polizia attivo nell'epoca hitleriana l'autore riesce a far toccare con mano quanto il *focus* valoriale e comportamentale generalmente accettato come 'la normalità' in tale periodo fosse stato totalmente travisato e sostituito da schemi di condotta che in modo inquietante giunsero a imporsi come parte integrante dell' 'ordinaria amministrazione' della vita quotidiana.

Come affermato dall'autore:

"Come metodologia [...] la «storia della vita quotidiana» è neutrale. Può diventare una forma di evasione, un tentativo di «normalizzazione» del Terzo Reich, solo se si evita di analizzare fino a che punto le politiche criminali del regime permeavano inevitabilmente la vita quotidiana. Per i soldati tedeschi dislocati nelle terre occupate dell'Europa Orientale – cioè per decine di migliaia di uomini di tutti i ceti sociali – le politiche di massacro del regime non erano eventi insoliti o

⁴⁰⁸ Si confronti ivi, p. 102.

⁴⁰⁹ Si confronti ivi, p. 132.

⁴¹⁰ Browning, non manca di riportare i dettagli più ripugnanti che costituivano a tutti gli effetti quella che era la realtà materiale delle 'operazioni' condotte dal Battaglione di polizia. Si legge, per es., a pp. 67 – 68, tramite le testimonianze di due agenti: "Le istruzioni erano di appoggiare la punta della carabina sulle vertebre cervicali alla base della nuca, ma anche in questo caso si procedette all'inizio senza l'aiuto delle baionette innestate. I risultati furono raccapriccianti: «I membri del plotone di esecuzione erano orrendamente imbrattati di sangue, pezzi di cervello e frammenti di ossa, che si appiccicavano ai vestiti»."

⁴¹¹ Si confronti sopra, p. 153.

⁴¹² Si confronti a tal proposito il primo paragrafo del terzo capitolo di questo lavoro. Browning fa riferimento in più di un caso, a mò di spiegazione, alla 'mentalità omologante' o alla 'spinta conformistica' che può portare il singolo individuo ad assumere atteggiamenti condivisi dal proprio gruppo di appartenenza in molti casi anche solo per paura di sfigurare con i superiori o correre il rischio di vedersi sminuito agli occhi dei compagni. Si vedano per es. le pp. 74 – 75.

*eccezionali che scalfivano appena la superficie della quotidianità. Come dimostra la storia del Battaglione 101, gli eccidi erano una routine. La normalità stessa era diventata estremamente deviata.”*⁴¹³

Se l’opera di Browning, pur con l’obiettivo di giungere a conclusioni generali, si concentra sulle vicende di un singolo battaglione di polizia, quella di Daniel Goldhagen si propone il più vasto (ed ambizioso) compito di ripensare *in toto* gli aspetti principali dell’Olocausto⁴¹⁴, la spiegazione del quale costituisce “il problema intellettuale fondamentale per la comprensione della Germania durante il nazismo”⁴¹⁵, a partire da un’analisi socio-psicologica dei suoi realizzatori (*perpetrators*, nel testo originale inglese) e dell’ambiente politico e culturale in cui erano inseriti.

Afferma l’autore, nell’*Introduzione* al testo:

*“Fino a oggi [1996] i realizzatori, la categoria più importante tra i responsabili dello sterminio degli ebrei d’Europa dopo il gruppo dirigente stesso del regime nazista, sono stati oggetto di ben poca attenzione sistematica negli studi che ricostruiscono quegli eventi, proponendosi di spiegarli. Nella vasta letteratura sull’Olocausto è sorprendente l’esiguità delle informazioni sulle persone che lo perpetrarono: sappiamo poco su chi fossero, sui dettagli e le circostanze di molte loro azioni, per non parlare delle motivazioni. [...] Dobbiamo quindi riportare l’attenzione, e tutte le energie intellettuali finora dedicate ad altri aspetti, sui realizzatori, sugli uomini e le donne che contribuirono, essendone intimamente consapevoli, alla strage degli ebrei.”*⁴¹⁶

Si noti che lo studioso statunitense, fin dalle prime battute della sua opera, sottolinea il fatto che i tedeschi⁴¹⁷ (“il partito nazista, un’organizzazione

⁴¹³ Ivi (Prefazione), pp. XV – XVI.

⁴¹⁴ È questo il titolo dell’*Introduzione* dall’autore apposta alla propria opera.

⁴¹⁵ Daniel Jonah Goldhagen, *I volontari carnefici di Hitler. I tedeschi comuni e l’Olocausto*. Mondadori, Milano, 2013, (Introduzione), p. 6.

⁴¹⁶ Ivi, pp. 5 – 6.

⁴¹⁷ La scelta di tale termine, a tutta prima eccessivamente estensivo, per denominare ‘i realizzatori’ è dettagliatamente argomentata da Goldhagen ancora nell’*Introduzione* alla propria opera: “Queste persone [i realizzatori] erano in larghissima e schiacciante maggioranza tedeschi. Se è vero che nello sterminio degli ebrei furono affiancati da esponenti di diverse comunità nazionali, questi però non furono indispensabili per il compimento del genocidio, né venne da loro l’iniziativa e la spinta a portarlo avanti. Certo, se i tedeschi non avessero trovato negli altri paesi d’Europa (soprattutto orientale) persone disposte ad aiutarli, l’Olocausto si sarebbe svolto in modo differente, ed è probabile che essi non sarebbero riusciti a uccidere tanti ebrei. Ma

profondamente antisemita, contava al suo apogeo *otto milioni* di iscritti”⁴¹⁸) fossero “intimamente consapevoli” di contribuire al genocidio del popolo ebraico.

L’elemento volontaristico che guidò le azioni dei realizzatori che avevano aderito in via ufficiale o per consonanza ideologica al partito hitleriano, è fin dal titolo dello studio il tratto su cui l’autore intende insistere maggiormente, e che secondo la sua tesi deriva direttamente da una peculiare forma di antisemitismo prettamente tedesco, sedimentatosi nel tessuto psichico della popolazione fin dai secoli precedenti⁴¹⁹, che la componente razziale propugnata dal regime⁴²⁰ contribuì in modo decisivo a far uscire dalla sua condizione di ‘fenomeno latente’⁴²¹.

Afferma infatti Goldhagen:

“[...]Le convinzioni antisemite dei tedeschi furono la causa principale dell'Olocausto, e non soltanto della decisione hitleriana di annientare l'ebraismo

furono comunque tedesche le decisioni, la pianificazione e le risorse organizzative; tedeschi, in grande maggioranza, i realizzatori. [...] Per fare dei realizzatori la chiave interpretativa dell'Olocausto, il primo passo consiste nel restituire loro un'identità trasformando la forma grammaticale passiva in attiva al fine di evitare che proprio loro, gli agenti materiali, siano estraniati dalle azioni che compiono [...] e rifiutando certe etichette comode ma spesso inesatte e fuorvianti come «nazisti» o «SS», per chiamarli in causa invece per ciò che realmente erano: «tedeschi». La definizione *generale* più corretta, anzi l'unica corretta, dei tedeschi che perpetrarono l'Olocausto è «tedeschi». Erano tedeschi che agivano nel nome della Germania e del suo popolarissimo leader, Adolf Hitler. Alcuni erano «nazisti», perché iscritti al Partito nazionalsocialista o per convinzione ideologica; altri non lo erano. Alcuni appartenevano alle SS, altri no. I realizzatori uccisero o comunque contribuirono al genocidio sotto l'egida di molte strutture diverse dalle SS. Il minimo comun denominatore tra loro era di essere tedeschi impegnati a realizzare gli obiettivi politici nazionali della Germania, che, in questo caso, coincidevano con il genocidio degli ebrei.” Ivi, pp. 6 – 7.

⁴¹⁸ Ivi, p. 35.

⁴¹⁹ “[...] nel Medioevo e agli inizi dell'Evo moderno, di sicuro fino all'illuminismo, quella società [la società tedesca] fu profondamente antisemita. E per la cultura tedesca, nonché per quasi tutta la cultura cristiana, era assiomatico che gli ebrei fossero fondamentalmente diversi e maligni [...] Questo giudizio sugli ebrei era condiviso dalle élite e, ciò che più conta, dalla gente comune; perché non dovremmo presumere che convinzioni culturali tanto radicate, direttrici così ben tracciate per l'ordine sociale e morale del mondo potessero persistere, a meno che non ci venga *dimostrato* che cambiarono o scomparvero?” è la domanda che lo storico pone e si pone. Ivi, p. 32.

⁴²⁰ Si confronti il primo capitolo di questo lavoro, in part. **1.2**.

⁴²¹ Come affermato espressamente dallo stesso autore, la tesi per cui l'antisemitismo sia un fenomeno continuamente oscillante tra una 'forma manifesta' e una 'forma latente' costituisce una novità da lui introdotta nel campo degli studi sull'argomento. Spiega Goldhagen: “L'incidenza assai alterna delle espressioni di antisemitismo in diversi momenti di un periodo storico delimitato (venti o cinquant'anni) in una società particolare non è dovuta alla scomparsa o alla ricomparsa del fenomeno, alla presenza di gruppi più o meno numerosi di persone che sono o diventano antisemite, bensì alla maggiore o minore manifestazione di un sentimento generalmente costante, legata soprattutto al mutare delle condizioni politiche e sociali che la favoriscono o la ostacolano.” Daniel Goldhagen, op. cit., p. 42.

europeo (che molti condivisero), ma anche della disponibilità dei realizzatori a uccidere e brutalizzare gli ebrei. [...] Non la crisi economica, non i poteri coercitivi di uno stato totalitario, non la pressione sociale o psicologica, non immutabili tratti del carattere, bensì le idee sugli ebrei che da decenni pervadevano la Germania indussero della gente qualunque ad ammazzare sistematicamente, senza misericordia, migliaia di uomini, donne e bambini ebrei inermi e indifesi.”⁴²²

Tali radicate convinzioni antisemite, espresse nella società tedesca primariamente nella dimensione quotidiana della «conversazione»⁴²³, a detta dell'autore si condensarono all'atto pratico in una diffusa forma di antisemitismo estremo, l'*antisemitismo eliminazionista* (ovvero volto direttamente all'eliminazione fisica degli ebrei), che si affermò gradualmente ma in modo sistematico tra gran parte della popolazione ben prima che Hitler procedesse ad impartire ufficialmente l'ordine di eseguire la “soluzione finale” e che si impose infine come la mentalità dominante in Germania fino alla caduta del Führer e ai giorni convulsi che ad essa succedettero.

Testimoni inequivocabili della persistenza di tali dinamiche psichiche e comportamentali sono lo zelo e l'efficienza con cui i tedeschi condussero le cosiddette ‘marce della morte’ (*Todesmärsche*)⁴²⁴: esse furono l'ultimo, disperato tentativo di questi ultimi di cancellare ogni traccia delle vittime dei campi di sterminio organizzando veri e propri ‘esodi’ di prigionieri (“marce bibliche” è l'espressione che utilizza Primo Levi nel fare riferimento al fenomeno nella *Prefazione* apposta a *I sommersi e i salvati*⁴²⁵) dai Lager situati nelle regioni centrali della Polonia verso l'interno della madrepatria tedesca.

⁴²² Ivi, pp. 9 – 10.

⁴²³ Spiega Goldhagen: “Uno strumento efficacissimo per cogliere la vita cognitiva, culturale e persino, sia pure in modo parziale, politica di una società è dato da quella che chiameremo «conversazione»: tutto quanto sappiamo della realtà sociale è attinto dall'ininterrotto flusso di scambi verbali che la costituisce.” A tal proposito Goldhagen riporta le parole di Ian Kershaw, noto studioso della cultura tedesca nel periodo nazista, il quale afferma che: “«nella Germania hitleriana l'essere antisemita era un luogo comune che passava praticamente inosservato».” Aggiunge poi lo storico statunitense: “Proprio perché date per scontate, le idee che hanno un ruolo fondamentale nella visione del mondo e nel funzionamento di una certa società spesso non vengono espresse in forma commisurata alla prevalenza e alla rilevanza che di fatto esse assumono, e quando pure vengono enunciate nessuno le considera degne di un'osservazione o di un appunto.” Ivi, pp. 36; 34 – 35.

⁴²⁴ Nota Goldhagen: “La maggioranza di quelle che venivano giustamente chiamate «marce della morte» [...] si svolse nell'ultimo anno, meglio ancora negli ultimi sei mesi, del dominio nazista.” Ivi, p. 343.

⁴²⁵ Si confronti: Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, (Prefazione), pp. 5 – 6.

Fenomeno questo da Goldhagen analizzato con dovizia di dettagli nella quinta parte della propria opera⁴²⁶, mentre in quella precedente l'autore si concentra sul carattere anti-funzionale e crudelmente parodistico del 'lavoro' imposto dai tedeschi agli ebrei all'interno dei Lager⁴²⁷, anch'esso inserito senza possibilità di equivoci nel variegato e multidimensionale piano genocida nazista.

Inoltre, svolgendo un'indagine affine, anche se più ampia, a quella condotta da Browning anche Goldhagen si sofferma sulle azioni condotte da diversi reparti dell'*Ordnungspolizei* e sul loro contributo allo sterminio degli ebrei nei paesi dell'Europa orientale, rivolgendo particolare attenzione all'efferatezza delle azioni⁴²⁸ condotte dai membri dei Battaglioni di tale struttura poliziesca, che

⁴²⁶ Si confronti: Daniel Goldhagen, op. cit., pp. 341 – 386.

⁴²⁷ Afferma Goldhagen, in apertura di tale trattazione: "Il massacro degli ebrei non fu un prodotto collaterale di altri progetti, e agli occhi di chiunque non sia impregnato dell'ideologia eliminazionista, il modo in cui i tedeschi sfruttarono il loro lavoro [*id est*: il lavoro degli ebrei] fu palesemente irrazionale. L'autolesionistica distruzione di una forza lavoro numerosa, abile e insostituibile nel pieno corso di una guerra totale può essere tutto fuorché una via per arrivare a «metodi di produzione più razionali». Ma, dal punto di vista *degli obiettivi dei nazisti* [il genocidio], e soltanto da questo, la logica con cui i tedeschi utilizzarono il lavoro degli ebrei fu – per quanto strano possa sembrare – eminentemente razionale [...]". Ivi, p. 297. Goldhagen propone inoltre un'inedita interpretazione del noto slogan «*Arbeit macht frei*»: "Le impiccagioni al cancello del campo trasmettevano una serie di messaggi inequivocabili: porte e cancelli sono spesso indicativi del carattere dell'istituzione di cui controllano l'accesso dal mondo esterno. Il cadavere appeso [...] annunciava [...] con una precisione che in genere questi avvertimenti non riescono a ottenere, in quale modo gli ebrei che l'abitavano sarebbero usciti da quell'istituzione, perché i cancelli sono anche la via del ritorno al mondo esterno. L'ebreo impiccato era una variazione sul tema del famigerato motto dei campi «*Arbeit macht frei*» (il lavoro rende liberi), ironico e ingannevole, certo, ma più vicino alla realtà soggettiva di quanto spesso gli stessi tedeschi non si rendessero conto. Agli ebrei il cadavere appeso faceva capire *quale* fosse la libertà accordata dal lavoro [...]". Ivi, p. 323. Per l'analisi della tematica del lavoro si confronti l'intera 'parte quarta' dell'opera di Goldhagen (ivi, pp. 295 – 339) e la terza sezione del secondo paragrafo del capitolo secondo del presente lavoro (2.2.3), pp. 106; 109.

⁴²⁸ Come Browning, anche Goldhagen riporta aneddoti e vicende particolarmente raccapriccianti, dato che "una descrizione meramente oggettiva delle operazioni omicide inquadra in una prospettiva sbagliata la fenomenologia della strage, svuotando le azioni delle loro componenti emotive e impedendone la comprensione." (Daniel Goldhagen, op. cit., *Introduzione*, p. 24.). Se ne riporta una particolarmente emblematica, riguardante gli uomini del Battaglione 309. Il 27 giugno 1941, preso possesso della città polacca di Bialystok senza incontrare resistenza da parte della popolazione, agli agenti venne ordinato di rendere la città *Judenrein*, ed essi si trovarono così alle prese con la loro prima azione eminentemente 'eliminazionista'. Privi di ordini precisi sui metodi da impiegare per eseguire l'operazione, i tedeschi decisero di agire di propria iniziativa, ammassando centinaia di ebrei ne "la sinagoga principale di Bialystok, una struttura squadrata in pietra, sormontata da una cupola, [che] era un simbolo imponente della vita ebraica, la più grande sinagoga della Polonia." (Ivi, p. 202) e mettendovi in atto un enorme rogo. Si legge nel testo: "La sinagoga in fiamme era circondata da cento, centocinquanta uomini del battaglione, che insieme fecero in modo che nessun ebreo sfuggisse all'inferno e rimasero a guardare mentre più di settecento persone morivano in quel modo orribile, ascoltando le loro grida di agonia. Le vittime erano quasi tutte uomini, ma c'erano anche donne e bambini. Qualcuno evitò di bruciare vivo impiccandosi o tagliandosi le vene. Almeno sei ebrei uscirono di corsa dalla sinagoga, con gli abiti in fiamme, e furono abbattuti a fucilate: torce umane che finirono di consumarsi sotto gli occhi dei tedeschi. Quali furono le emozioni degli uomini del Battaglione di Polizia 309 di fronte a questa pira sacrificale al credo

come l'autore non manca di sottolineare "non era un 'corpo scelto'"⁴²⁹ né, particolare ancor più rilevante, "una struttura prettamente nazista, cioè forgiata dal regime a propria immagine"⁴³⁰.

Alla luce di tali dati di fatto, in chiusura della propria opera Goldhagen scrive:

*"Nel periodo nazista la Germania era abitata da persone le cui convinzioni sugli ebrei le rendevano disponibili a trasformarsi in consenzienti carnefici di massa. Lo studio dei realizzatori, in particolare dei battaglioni di polizia in quanto spaccato rappresentativo della popolazione maschile e dunque indicativo dell'atteggiamento verso gli ebrei dei tedeschi comuni, proprio per la loro rappresentatività ci costringe a questa conclusione generale. Essere «comuni» nella Germania votata al nazismo significava aderire a una cultura politica tutt'altro che ordinaria nella sua letalità. Una cultura capace di produrre quei volonterosi assassini induce a sua volta a ipotizzare che la società tedesca avesse subito altre modificazioni di rilievo fondamentale, specie sul piano cognitivo e morale. Lo studio dei realizzatori dell'Olocausto apre [...] una finestra che getta su quella società una nuova luce, imponendoci di riconsiderare alcuni dei suoi aspetti più importanti."*⁴³¹

Conclude quindi:

*"[Tale studio] ci fa capire [...] che i nazisti furono i rivoluzionari più radicali dell'epoca moderna, e che nel pur breve periodo in cui dominarono la Germania la loro fu la rivoluzione più radicalmente estrema negli annali della civiltà occidentale. Fu soprattutto una rivoluzione cognitivo-morale, che ribaltò processi consolidati in secoli di storia europea."*⁴³²

dello sterminio? Uno esclamò: «Brucia, brucia, bel fuocherello [*schönes Feuerlein*]; che spasso!». E un altro: «Magnifico! Dovrebbe bruciare così tutta la città». Gli uomini di questo battaglione, molti dei quali non erano nemmeno poliziotti di professione e avevano scelto la polizia per evitare la coscrizione nell'esercito, si trasformarono in un istante in combattenti della *Weltanschauung* [nazionalsocialista], sterminando in quella sola giornata 2000 – 2200 ebrei, uomini, donne e bambini." Ivi, p. 203.

⁴²⁹ Ivi, p. 197.

⁴³⁰ *Ibidem*.

⁴³¹ Ivi, pp. 472 – 473.

⁴³² Ivi, p. 473.

Conclusioni

Sarebbe comodo ed oltremodo rassicurante, a distanza di settant'anni dalla conclusione degli eventi riportati dagli autori su cui ci siamo concentrati nel presente lavoro, lasciarsi andare alla tentazione di abbracciare una prospettiva ottimistica ritenendo che le dinamiche soggiacenti al verificarsi di essi siano ormai del tutto estinte o superate.

Un secondo *trait d'union* che collega i tre capitoli di questa tesi, oltre alle riflessioni condotte da alcuni tra i più noti intellettuali di origine ebraica su tematiche differenti ma al contempo complementari, è dato dalla questione del razzismo.

Essa è individuata nel primo capitolo come esito dello schema identitario dicotomico stereotipo-controtipo; nel secondo quale fondamento della logica dei Lager, strutture nate e perfezionate appositamente quali luoghi di contenimento e segregazione del 'diverso'; nel terzo quale principio orientativo-comportamentale determinante la condotta di coloro che hanno sposato il modello concettuale offerto dall' 'identità-muro' e si trovano quindi in una posizione di conflittualità rispetto quegli individui ascritti al controtipo (o ai controtipi) da combattere o reprimere.

In modo abbastanza sorprendente, Hans Jonas si trovò a pronunciare in un discorso tenuto nei pressi di Udine in occasione del conferimento del premio Nonino⁴³³ il 30 Gennaio 1993, alcuni giorni prima della propria morte, le seguenti parole:

“Richiamando alla memoria, come ho fatto, alcune luci solitarie⁴³⁴, ho anche ricordato l'oscurità nella quale brillavano: la notte più buia d'Europa, la notte del

⁴³³ Organizzato a Percoto, in provincia di Udine, esso fu istituito nel 1975 dalla famiglia Nonino ed originariamente ideato come riconoscimento enogastronomico. Fin dal 1977 il premio venne esteso all'ambito letterario e culturale, con sezioni diversificate. Ad Hans Jonas il premio venne assegnato per la sezione culturale denominata “Maestro del nostro tempo”, aggiunta nel 1990.

⁴³⁴ Qui Jonas, che dopo la propria fuga dalla Germania si arruolò come volontario nell'esercito inglese, sta facendo riferimento ad una vicenda narrata a lui ed ai suoi commilitoni del *Jewish Brigade Group* (una unità militare ebraica combattente nelle file dell'esercito britannico) all'inizio dell'estate del 1945 da alcuni ebrei sopravvissuti, riguardante i meriti di alcuni italiani

genocidio nel nome della razza. Per condannare questo indicibile crimine non bisogna negare la realtà della razza. L'umanità esiste sotto forma di differenza razziale⁴³⁵, e gli esseri umani avrebbero dovuto essere angeli per tenere antagonismi e tensioni – reciproci o unilaterali – al di fuori di questo campo di interazione. La diversità come tale diventa facile bersaglio di caricature o di stereotipi poco gradevoli, e, in condizioni dove convivono maggioranze o minoranze, questo va inevitabilmente a scapito dei più deboli. Per qualche stranezza psicologica, un certo automatismo razzista sarà sempre in noi. Forse deluderò i miei ascoltatori esprimendo la convinzione che fino a quando esisteranno differenze razziali – e, ricordatevi, spero esisteranno sempre poiché la loro scomparsa impoverirebbe l'umanità – ci saranno pure tensioni fra le razze e problemi di coesistenza cronici o acuti. L'energia di questo oscuro groviglio, con il suo potenziale di odio omicida, si è rivelata curiosamente impenetrabile dai progressi della razionalità nello svolgimento della nostra storia.”⁴³⁶

Jonas, che al pari di Arendt si trovò costretto ad emigrare dalla madrepatria a causa dell'ascesa del regime hitleriano e delle sue misure sempre maggiormente restrittive nei confronti degli ebrei, in una delle sue ultime riflessioni e a quasi mezzo secolo dal termine del secondo conflitto mondiale opta dunque per un atto di estremo realismo esponendo in questo modo, utilizzando le sue parole, il proprio “scetticismo antiutopistico”⁴³⁷, secondo cui la battaglia contro il razzismo, destinata a rinnovarsi in forme inedite e sempre diverse, non potrà mai dirsi vinta in modo completo e definitivo.

Già Primo Levi, dal canto suo, nella *Prefazione* apposta alla sua prima opera aveva affermato che tanto a livello individuale quanto collettivo, in modo assolutamente naturale e al pari di un principio infettivo in molti può soggiacere la latente convinzione per cui, in virtù della sua diversità, “ogni straniero è nemico”, manifestata perlopiù attraverso “atti saltuari e incoordinati”, e non come premessa maggiore di quel sistema di pensiero che, nell'opinione

che si erano impegnati a prestare aiuto a due donne triestine di origine ebraica, ricercate all'epoca dalla milizia fascista e dagli agenti nazisti.

⁴³⁵ Ovviamente, in questa sede il filosofo non utilizza il sostantivo ‘razza’ in alcun senso pseudo-scientifico, ma come sinonimo del termine (oggi universalmente utilizzato) ‘etnia’.

⁴³⁶ Hans Jonas, *Il razzismo*, in op. cit., pp. 48 – 49.

⁴³⁷ Ivi, p. 49.

dell'intellettuale torinese, finisce inevitabilmente per condurre alla logica del Lager.⁴³⁸

Effettuando un sincero atto di riflessione su noi stessi, credo che nessuno, per quanto animato da idee poste agli antipodi di qualsiasi concezione espressamente o tacitamente razzista, possa onestamente non ritrovare nella propria quotidianità perlomeno uno di tali “atti saltuari e incoordinati”, manifestatosi magari attraverso un semplice sguardo diffidente, o un pensiero pregiudizievole che ha balenato nella nostra mente.

Se d'altro canto volgiamo lo sguardo verso la politica odierna, nel panorama della quale diversi partiti e movimenti mantengono e continuano ad avallare un programma politico cui uno degli argomenti di propaganda principali è proprio la negazione dell'ingresso dell' 'Altro' (l'extracomunitario, l'immigrato) nel proprio paese⁴³⁹, si nota quanto le parole di Jonas quanto quelle di Levi, alle quali vi è da tributare tanto più rispetto in quanto proferite da alcuni tra coloro che, seppur in modo diverso, hanno vissuto sulla propria pelle le conseguenze dell'esperienza nazionalsocialista, possano essere considerate veritiere e lungimiranti.

In termini simili, del resto, Jean Améry in apertura della *Prefazione alla seconda edizione* di *Intellettuale a Auschwitz* (da lui scritta nell'inverno del 1976), riflettendo sulla quantità di massacri, invasioni, torture e guerre che hanno continuato ad insanguinare il territorio europeo ed extraeuropeo ben oltre la caduta del Terzo Reich, asseriva che “talvolta si ha l'impressione che Hitler abbia conseguito un trionfo postumo”⁴⁴⁰.

Pur partendo da premesse molto simili, vi è però una notevole differenza tra le conclusioni cui giunge lo scrittore austriaco e quelle di Jonas e Levi.

Améry, infatti, fino alla fine dei suoi giorni si mantenne fedele alla propria concezione per cui, dopo l'esperienza del nazionalsocialismo e dell'orrore da esso scaturito, fosse vana l'aspettativa di poter ricostituire e ricompattare

⁴³⁸ Si confronti sopra, p. 54.

⁴³⁹ In questo modo si ripropone, *mutatis mutandis*, il modello concettuale dell'identità-muro che, come osservato in **1.2.1**, è stato anche alla base della campagna identitaria promossa dalla propaganda nazionalsocialista

⁴⁴⁰ Jean Améry, *Prefazione alla seconda edizione* di *Intellettuale a Auschwitz*, in Jean Améry, *Intellettuale a Auschwitz*, cit. p. 15.

l'umanità attorno ad un Λόγος che potesse dichiararsi, quale dovrebbe essere nelle intenzioni dell'autentica ricerca filosofica, effettivamente universale e quindi foriero di valori universali, negando così radicalmente, come sottolineato da Enzo Traverso, qualsiasi forma possibile di performativo "principio speranza"⁴⁴¹.

Invece, tanto le asserzioni di Levi, espresse con "il linguaggio pacato e sobrio del testimone"⁴⁴² nella volontà che le sue riflessioni potessero raggiungere il maggior numero di persone possibile, quanto quelle pronunciate da Jonas nel corso del suo ultimo intervento pubblico, partono da dati di fatto realistici sì per non cedere alle lusinghe fornite da rassicuranti ma altrettanto astratte 'chimere utopistiche', ma al contempo per operare concretamente affinché le battaglie condotte contro il razzismo e qualsiasi forma di violenza affine si mantengano sempre vigili⁴⁴³ e ben conscie delle difficoltà che necessariamente incontreranno, nella lungimirante prospettiva di coinvolgere un numero sempre maggiore di individui attorno a tali cause comuni.

Tali posizioni convergono nella comune volontà di promuovere e combattere attivamente per quella "indeterminata infinità di forme di convivenza umana"⁴⁴⁴ che l'altra autrice protagonista di questo lavoro, Hannah Arendt, affermava ne *Le origini del totalitarismo* costituire quel "tutto" a cui la politica moderna, posta di fronte al bivio più terribile e radicale della sua storia, si sarebbe dovuta consacrare; l'antitesi alla nullificante logica del "sistema dei campi di concentramento"⁴⁴⁵.

Se infatti Jonas, effettuando un appello alla responsabilità tanto dei singoli individui quanto delle collettività di cui fanno parte, afferma sul finire della conferenza cui abbiamo fatto riferimento:

"La diversità che [...] si apre a noi [...] è una prova che si ripete di continuo e che misura il nostro grado di civiltà, nel senso morale del termine, sia in quanto singoli

⁴⁴¹ Si confronti sopra, pp. 93 – 94.

⁴⁴² Primo Levi, *Appendice a «Se questo è un uomo»*, cit. p. 174.

⁴⁴³ Ancora nel corso dell'intervista rilasciata ad Enzo Biagi l'8 Giugno 1982 (si veda sopra, nota p. 54), alla domanda posta dal giornalista "Come nascono i Lager?" Levi si trovò a rispondere, tramite una frase destinata successivamente a divenire famosissima: "Il razzismo e i Lager nascono facendo finta di nulla."

⁴⁴⁴ Si confronti sopra, p. 66.

⁴⁴⁵ *Ibidem*.

*individui sia in quanto comunità – una prova, in realtà, della maturità del nostro essere umani – [...].*⁴⁴⁶

Levi scrive, in chiusura de *I sommersi e i salvati*:

*“È avvenuto, quindi può accadere di nuovo: questo è il nocciolo di quanto abbiamo da dire. Può accadere, e dappertutto. Non intendo né posso dire che avverrà; [...] è poco probabile che si verifichino di nuovo, simultaneamente, tutti i fattori che hanno scatenato la follia nazista, ma si profilano alcuni segni precursori. La violenza [...] è sotto i nostri occhi: serpeggia, in episodi saltuari o privati, o come illegalità di stato, in entrambi quelli che si vogliono chiamare il primo e il secondo mondo [...]. Nel terzo mondo è endemica o epidemica. Attende solo il nuovo istrione (non mancano i candidati) che la organizzi, la legalizzi, la dichiari necessaria e dovuta e infetti il mondo. Pochi paesi possono essere garantiti immuni da una futura marea di violenza, generata da intolleranza, da libidine di potere, da ragioni economiche, da fanatismo religioso o politico, da attriti razziali. Occorre quindi affinare i nostri sensi, diffidare dai profeti, dagli incantatori, da quelli che dicono e scrivono «belle parole» non sostenute da buone ragioni.”*⁴⁴⁷

Continuando poi:

*“È stato oscenamente detto che di un conflitto c'è bisogno: che il genere umano non ne può fare a meno. [...] Sono argomenti capziosi e sospetti. Satana non è necessario: di guerre e violenze non c'è bisogno, in nessun caso. Non esistono problemi che non possano essere risolti intorno a un tavolo, purché ci sia volontà buona e fiducia reciproca [...].”*⁴⁴⁸

L'umanità, dunque, è continuamente sottoposta alla prova della propria “maturità morale”, che può superare o meno ogniquale volta si presenti un'occasione per saggiare la propria disponibilità alla tolleranza, all'ospitalità, al confronto pacifico e paritario; questa è stata la grande e drammatica lezione del Terzo Reich, a cui sempre si dovrebbe fare riferimento come evento paradigmatico quando si è sottoposti a prove di tal genere.

⁴⁴⁶ Hans Jonas, *Il razzismo*, cit. p. 49.

⁴⁴⁷ Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, cit. p. 157.

⁴⁴⁸ Ivi, pp. 157 – 158.

Tali prove possono dirsi superate quando il singolo o la collettività non cedano alla stereotipizzazione o alla demonizzazione di colui o coloro che, in quanto forieri di una diversità più o meno manifesta, siano per questo percepiti come un potenziale pericolo; bensì, in un mondo che nel 2015 si vuole del resto ormai quasi completamente globalizzato, visti come una potenziale fonte di interscambio ed accrescimento culturale e morale.

Vengono perse, invece, quando l'essere umano si lasci andare alla seduzione che su di lui possono esercitare il potere, la prevaricazione dell'Altro e la violenza (riguardo quest'ultima sono maggiormente a rischio, a nostro parere, i più giovani⁴⁴⁹) o quando egli favorisca quelle scelte e decisioni compiute seguendo come unici criteri il proprio egoismo, la propria ambizione o il proprio vantaggio personale, che noncuranti delle conseguenze sono quegli elementi che costituiscono la naturale premessa a che si riproponga di nuovo la logica sottesa alla arendtiana 'banalità del male'.

Se il Terzo Reich fu capace di produrre, come sostenuto da Goldhagen, una radicale rivoluzione cognitivo-morale coinvolgente un'intera popolazione o quasi, è allora forse possibile, anzi necessario, che si verifichi stavolta su scala globale una rivoluzione analoga ma di segno opposto, che non abbia la volontà di sopraffare la diversità in nome di un "unico modello" di umanità (ed è questo uno dei rischi insiti in una società omologante e serializzante quale quella in cui ci troviamo inseriti), ma che di quest'ultima sappia finalmente apprezzare appieno l'infinita ricchezza derivante dalla pluralità delle sue manifestazioni.

⁴⁴⁹ Il pericoloso potere fascinatore che la violenza, ivi compresa quella di stampo nazionalsocialista, può esercitare sui più giovani è magistralmente ritratto da Stephen King in un proprio racconto: *Apt Pupil* (letteralmente, 'Uno studente sveglia'; tradotto in italiano con il titolo di *L'allievo*, di esso nel 1998 si è avuta anche una trasposizione cinematografica in cui il protagonista viene interpretato da Ian McKellen). La vicenda, ambientata in America negli anni Ottanta, è incentrata su di un giovane ragazzo statunitense che, interessato alla tematica dei Lager nazisti ed avendo svolto ricerche su di essi per proprio conto, riconosce nel suo anziano vicino di casa una famigerata ex-SS nazista che sotto falsa identità ha preso residenza negli Stati Uniti. Il ragazzino, affascinato dalla figura dell'ex-gerarca, lo ricatta promettendogli di non denunciare la sua vera identità a patto che questi gli fornisca giornalmente un resoconto delle vicende consumatesi nel Lager cui durante il Terzo Reich era stato posto a comando, non mancando soprattutto di riportare "i particolari più raccapriccianti". Si veda: Stephen King, *L'allievo*, in Stephen King, op. cit., pp. 113 – 335.

Bibliografia

- Améry Jean, *Intellettuale a Auschwitz*, Bollati Boringhieri, Torino, 2008
 - *Rivolta e rassegnazione. Sull'invecchiare*, Bollati Boringhieri, Torino, 2014
 - *Levar la mano su di sé. Discorso sulla libera morte*, Bollati Boringhieri, Torino, 2012
- Angelino Carlo, *Introduzione a Hans Jonas, Il concetto di Dio dopo Auschwitz. Una voce ebraica*, Il Melangolo, Genova, 2004
- Arendt Hannah, *Le origini del totalitarismo*, Einaudi, Torino, 2004
 - *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano, 2008
 - *Nota alla presente edizione in La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano, 2008
- Aristotele, *Metafisica*, Bompiani, Milano, 2008
- Azzara Claudio, *Le invasioni barbariche*, Il Mulino, Bologna, 2003
- Banti Mario Alberto, *L'età contemporanea. Dalla Grande Guerra a oggi*, Laterza, Bari, 2009
- Bettelheim Bruno, *Il cuore vigile. Autonomia individuale e società di massa*, Adelphi, Milano, 1998
 - *Sopravvivere (e altri saggi)*, SE Edizioni, Milano, 2005
- Bigalli Davide, *Il nuovo umanesimo di Jean Améry* in Guida Risari, *Jean Améry. Il risentimento come morale*, FrancoAngeli, Milano, 2007
- Bonhoeffer Dietrich, *Resistenza e resa. Lettere e scritti dal carcere*, Edizioni San Paolo, Milano, 1996
- Browning Robert Christopher, *Uomini comuni. Polizia tedesca e soluzione finale in Polonia*, Einaudi, Torino, 2004
- Calvino Italo, *Le città invisibili*, Mondadori, Milano, 2012
- Capitini Aldo, *Elementi di un'esperienza religiosa*, Laterza, Bari, 1947
- Cavarero Adriana, *Orrorismo. Ovvero della violenza sull'inerme*, Feltrinelli, Milano, 2007
- Cesarani David, *Adolf Eichmann. Anatomia di un criminale*, Mondadori,

Milano, 2007

- Cinanni Teresa Maria, *Testimoni di voci sommerse. L'esperienza del nazismo in alcuni scrittori ebrei europei: Joseph Roth, Primo Levi, Jean Améry, Miklos Radnoti*, Cosenza, Edizioni di Periferia, 1997
- Davidson Ira Arnold (a cura di), *La vacanza morale del fascismo. Intorno a Primo Levi*, ETS, Pisa, 2009
 - *Gli esercizi spirituali di Primo Levi in La vacanza morale del fascismo. Intorno a Primo Levi*, ETS, Pisa, 2009
- Ferrero Ernesto, *Nota biografica e fortuna critica in Primo Levi, La Tregua*, Einaudi, Torino, 2014
- Fofi Goffredo, *Prefazione a Aldo Capitini, Religione aperta*, Laterza, Bari, 2011
- Forti Simona, *Hannah Arendt tra filosofia e politica*, Bruno Mondadori, Milano, 2006
 - *Le figure del male in Hannah Arendt, Le origini del totalitarismo*, Einaudi, Torino, 2004
- Galli Giorgio, *Hitler e il nazismo magico. Le componenti esoteriche del Reich Millenario*, Rizzoli, Milano, 2010
 - *La svastica e le streghe. Intervista sul Terzo Reich, la magia e le culture rimosse dell'Occidente*, Hobby & Work, Milano, 2009
- Garin Eugenio, *Cronache di filosofia italiana (1940/1943), volume secondo*, Laterza, Bari, 1966
- Ghia Francesco, *Michelstaedter filosofo del 'de-essenziale'*, in AA. VV., *L'inquietudine e l'ideale. Studi su Michelstaedter*, ETS, Pisa, 2010
- Gnisci Armando, *Elogio della mandorla amara in Guia Risari, Jean Améry. Il risentimento come morale*, FrancoAngeli, Milano, 2007
- Goldhagen Jonah Daniel, *I volonterosi carnefici di Hitler. I tedeschi comuni e l'Olocausto*, Mondadori, Milano, 2013
- Gramsci Antonio, *Odio gli indifferenti*, Chiarelettere, Milano, 2011
- Heidegger Martin, *Essere e tempo*, Longanesi, Milano, 2006
- Hilberg Raul, *La distruzione degli Ebrei d'Europa*, Einaudi, Torino, 1995
- Hobsbawm John Eric, *Il secolo breve. 1914 – 1991*, Rizzoli, Milano, 2014
- Hölderlin Friedrich, *Poesie scelte*, Feltrinelli, Milano, 2010
- Höss Rudolf, *Comandante a Auschwitz*, Einaudi, Torino, 2014

- Jonas Hans, *Il concetto di Dio dopo Auschwitz. Una voce ebraica*, Il Melangolo, Genova, 2004
 - *Il razzismo in Il concetto di Dio dopo Auschwitz. Una voce ebraica*, Il Melangolo, Genova, 2004
- King Stephen, *L'allievo in Stagioni diverse*, Sperling & Kupfer, Milano, 1986
 - *Le ali della libertà in Stagioni diverse*, Sperling & Kupfer, Milano, 1986
- Levi Primo Michele, *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino, 2014
 - *Appendice a «Se questo è un uomo» in Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino, 2014
 - *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino, 2014
 - *La tregua*, Einaudi, Torino, 2014
 - *Il sistema periodico*, Einaudi, Torino, 2011
 - *Se non ora, quando?*, Einaudi, Torino, 1982
 - *Prefazione a Rudolf Höss, Comandante a Auschwitz*, Einaudi, Torino, 2014
- Ludwig Henri, *Io sono Adolf Eichmann. La storia di un tedesco*, Longanesi, Milano, 1968
- Luporini Cesare, *Situazione e libertà nell'esistenza umana* (e altri scritti), Editori Riuniti, Roma, 1993
- Magris Claudio, *Presentazione a Jean Améry, Intellettuale a Auschwitz*, Bollati Boringhieri, Torino, 2008
- Mann Thomas, *Doctor Faustus. La vita del compositore tedesco Adrian Leverkühn narrata da un amico*, Mondadori, Milano, 2004
- Marini Alfredo, *Vita, opere, fortuna* in Martin Heidegger, *Essere e tempo*, Mondadori, Milano, 2014
- Martinelli Alberto, *Introduzione a Hannah Arendt, Le origini del totalitarismo*, Einaudi, Torino, 2004
- Michelstaedter Carlo, *La persuasione e la rettorica*, Adelphi, Milano, 2010
- Montalcini Levi Rita, *Senz'olio contro vento*, Baldini & Castoldi, Milano, 1996
- Montinari Mazzino, *Le date più importanti nella vita di Nietzsche tra l'autunno del 1882 e la fine del 1884* in Friedrich Nietzsche, *Così parlò Zarathustra. Un libro per tutti e per nessuno*, Adelphi, Milano, 2012

- Mosse Lachmann George, *L'immagine dell'uomo. Lo stereotipo maschile nell'epoca moderna*, Einaudi, Torino, 1996
- Nicola Ubaldo, *Atlante illustrato di filosofia*, Demetra, Firenze, 2007
- Nietzsche Friedrich Wilhelm, *Sull'utilità e il danno della storia per la vita*, Adelphi, Milano, 2007
- Orwell George, *1984*, Mondadori, Milano, 2012
- Risari Guia, *Jean Améry. Il risentimento come morale*, FrancoAngeli, Milano, 2007
- Robin Corey, *Paura. La politica del dominio*, Università Bocconi, Milano, 2005
- Scott Riley George, *Storia della tortura*, Mondadori, Milano, 2010
- Segre Cesare, *Auschwitz, orribile laboratorio sociale* in Primo Levi, *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino, 2014
- Spiegelman Art, *Maus. Racconto di un sopravvissuto*, Einaudi, Torino, 2010
- Spinoza Baruch, *Trattato politico*, ETS, Pisa, 2011
- Tacito Cornelio Publio, *La vita di Agricola. La Germania*, Bur, Milano, 2004
- Todorov Tzvetan, *Prefazione* a Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino, 2014
- Traverso Enzo, *La violenza nazista. Una genealogia*, Il Mulino, Bologna, 2002
 - *Auschwitz e gli intellettuali. La Shoah nella cultura del dopoguerra*, Il Mulino, Bologna, 2004
 - *A ferro e fuoco. La guerra civile europea 1914 – 1945*, Il Mulino, Bologna, 2007
 - *Il totalitarismo. Storia di un dibattito*, Bruno Mondadori, Milano, 2002
- Turi Gabriele, *Giovanni Gentile. Una biografia*, Giunti, Firenze, 1995
- Uhlman Fred, *L'amico ritrovato*, Feltrinelli, Milano, 2001
- Volpi Franco, *Vita e opere*, in AA. VV., *Guida a Heidegger*, Laterza, Bari, 2012
- Weil Simone, *Sulla Germania totalitaria*, Adelphi, Milano, 1999